

---

## Il laboratorio intellettuale di Bruno Trentin (2001-2006)

Sante Cruciani, Tuscia University, Italy, scruciani@unitus.it, 0000-0002-6775-4494

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Sante Cruciani, *Il laboratorio intellettuale di Bruno Trentin (2001-2006)*, pp. 147-250, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-282-9.03, in Sante Cruciani (edited by), *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-282-9 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-282-9



## Presentazione del curatore

L'elaborazione de *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* può essere indagata dall'interno del 'laboratorio intellettuale' di Bruno Trentin, attraverso i diari e gli interventi politici dello stesso periodo. A tale scopo, sono proposti in questa sezione una selezione mirata dai Diari e alcuni testi degli anni 2001-2006. La selezione dei diari rileva l'intensa attività di Trentin al Parlamento europeo, la partecipazione al dibattito della sinistra italiana ed europea, la sofferta genesi del libro, la lotta contro una durissima depressione. Consapevoli della parzialità di ogni selezione, si propongono al lettore alcune pagine sul rapporto tra ricerca intellettuale, azione politica, tensione esistenziale, che trovano un baricentro fondamentale nei temi del socialismo libertario, della libertà della persona, del lavoro e della conoscenza, di una Europa attore internazionale nei processi di globalizzazione, del rinnovamento della sinistra nel dopo Guerra fredda. I passaggi prescelti illuminano le ragioni che spingono Trentin alla redazione dei singoli saggi, alla costruzione del volume, all'introduzione pensata come sintesi conclusiva della ricerca intellettuale aperta dal volume *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edito da Feltrinelli nel 1997. La selezione dei Diari è corredata da alcune note di lettura, tese a fornire informazioni di contesto, senza pretese di critica filologica. L'intento è soltanto quello di rendere pienamente comprensibili i riferimenti di Trentin alle fasi politiche nazionali e internazionali che trovano spazio nei diari, mediante un apparato redazionale di base. Si è deciso di dare particolare risalto alle biografie del padre Silvio, del fratello Giorgio, della sorella Franca, per una lettura unitaria della sua biografia. Gli interventi politici che seguono aiutano a comprendere l'impatto del libro nel dibattito della sinistra ed aprono percorsi di approfondimento ulteriori sulla riflessione di Trentin sul lavoro e il non lavoro nel postfordismo, sul fallimento della Costituzione europea, sul valore della persona nell'economia della conoscenza, sulla meritocrazia e l'affermazione dei diritti individuali. La riedizione de *La libertà viene prima*, la selezione dei diari, gli interventi politici coevi prefigurano una stagione di ricerca sull'intera biografia

intellettuale e politica di Trentin, che possa approfondire le aporie della sinistra del Novecento alla luce delle sue categorie analitiche e interpretative. In tale contesto, la pubblicazione organica dei Diari porterebbe un contributo fondamentale. La sezione ospita in appendice una densa nota del 2005 di Alain Supiot, su *La libertà viene prima*, comparsa sulla rivista francese «Droit social», 11, 2005.

Chiude una postfazione di Giovanni Mari sull'idea di socialismo di Trentin come liberazione della persona, volta a sottolineare l'esigenza di una svolta teorica della sinistra di fronte alle trasformazioni sociali intervenute negli ultimi decenni del XX secolo.

S.C.

## Selezione dai Diari con pagine inedite (2001-2006)

maggio 2001-gennaio 2006

Bruxelles, 31 maggio 2001

Comincio questo mio diario per scongiurare un disastro. Tre giorni fa a Parigi (Montreuil) in una delle sedi collegate all'osservatorio sociale di SUEZ<sup>1</sup>, mi hanno rubato la mia valigia con tutta la mia attrezzatura di 'sopravvivenza': libri, pipe, medicine. Camicia, cravatte (!) e... il quaderno che conteneva appunti, cronache, lettere di due anni e mezzo. Mi sento nudo e senza memoria. [...]

I miei tentativi di gettare le basi (schemi, appunti) di un saggio sulla crisi della sinistra italiana e sugli obiettivi cardini di un progetto (formazione, ricerca, welfare, Europa) inteso come un percorso di liberazione. Non so se riuscirò a ricomporne i pezzi.

Questa mia piccola catastrofe – non credo che ritroveranno mai questo quaderno che pure non interessa nessuno – non fa che acuire il mio senso di angoscia e anche di rivolta per la crisi della sinistra italiana, sanzionata dalla vittoria di Berlusconi e dal fatto che il risultato non catastrofico del centro sinistra, anche nelle grandi città, sia stato l'espressione di un voto di paura e di protesta, non la scelta di un progetto di cambiamento.

La sceneggiata che ricomincia fra i vari attori dello psicodramma di questi anni. Le piccole manovre personali non fanno che accentuare in me un sentimento di estraneità. Ma forse dovrei espormi di più anche senza il mio quaderno – la mia coperta di Linus.

Mi hanno strappato nei giorni scorsi un'intervista che si è rivelata paradossalmente come una prima occasione di esprimere il mio pensiero sulla penosa vicenda dei DS. Forse dovrò continuare prima del prossimo Congresso. Cerco anche di riprendere il filo del mio lavoro al Parlamento, ricomponendo

una trama di cui ho perso, con il furto, tutti gli elementi (documenti – appunti – calendari) anche se mi manca la voglia e in larga misura anche l'interesse.

Riunione del gruppo Spinelli<sup>2</sup> ieri. Prime discussioni sul discorso di Jospin che mi ha deluso nell'insieme anche se rispetto al passato qualche passo avanti è stato alla fine compiuto (come per quanto riguarda la cooperazione rafforzata nella zona Euro). Il suo approccio rimane ancora fortemente intergovernativo mentre risulta patetico il nazionalismo con il quale difende la politica agricola comune!

Bisognerebbe lavorare ad un nuovo documento del gruppo Spinelli che faccia compiere qualche passo in avanti alla nostra riflessione, soprattutto su quelli che possono essere gli obiettivi raggiungibili della Convenzione che proponiamo a partire dal 2002. [...]

Milano, Martedì 12 giugno 2001

[...] Molti temi sui quali riflettere a partire da una rilettura critica della situazione sociale e delle sue trasformazioni; rompendo con una subalternità culturale e una pigrizia intellettuale che scambia continuamente le risposte ideologiche delle culture delle classi dominanti con una realtà che rimane estranea e ostile alle vicende dell'autonomia del politico.

Per esempio il lavoro e le stupidità ripetute sulla sua scomparsa – con la 'classe operaia' come fattore essenziale di identità e come punto di riferimento centrale di una strategia della sinistra impegnata in una trasformazione profonda della vita quotidiana. La fine del lavoro e le sue conseguenze: 1) fine del socialismo come meta e cambiare 'classe di riferimento' il così detto ceto medio; 2) resistenza alla trasformazione a difesa degli spezzoni corporativi del vecchio lavoro salariato.

1. Per esempio la flessibilità. La sua scoperta tardiva sotto le vesti dell'ideologia confindustriale: la strada maestra per l'occupazione (!), la condizione per reggere sul piano competitivo. In questo modo si smarrisce quali sono i caratteri nuovi della flessibilità e della mobilità del lavoro (obsolescenza delle competenze, invecchiamento della mano d'opera) e quali diventano i veri obbiettivi dell'uso padronale della flessibilità.

Riconquistare una direzione autoritaria e discrezionale dell'impresa, che gli stessi contratti a durata determinata non consentono appieno. [...]

E ancora, la crisi del welfare, l'Europa. [...]

San Candido, Domenica 29 luglio 2001

[...] È stato un mese terribile pieno di svolte drammatiche nel corso delle quali si è accentuato il mio senso di impotenza e di emarginazione. Non avrei potuto cambiare nulla anche se avessi potuto partecipar a qualche decisione ma la mia condizione necessaria di osservatore emarginato – dal corso dei fatti, non dalle persone – ha molto logorato le mie energie. Penso alla vera e propria tragedia del summit di Genova e alla ricomparsa di una poli-

zia repressiva e politicamente motivata da un sentimento di vendetta. Penso anche allo sbandamento dei DS in tutta la loro corrente che offre un quadro desolante della crisi della sinistra e persino del suo corso trasformista (chiedere una commissione d'inchiesta sui fatti di Genova e nello stesso tempo la dimissione del Ministro degli Interni)<sup>3</sup>. E penso allo scontro fra dirigenti e fra cordata che ancora una volta non ha saputo mettere in campo una ricerca critica sui contenuti della politica ma un nuovo e più esasperato confronto sulle candidature possibili alla direzione del partito. Sono stato coinvolto 'di striscio' da questa diatriba quando sinistra e ex Veltroniani (qualcuno) mi ha chiamato in campo come salvatore della patria. Molte telefonate esortative ma ho opposto un netto rifiuto per dare ragioni immovibili. L'età: assegnarmi questo compito equivarrebbe a riconoscere in partenza un fallimento totale e senza rimedio di tutte le anime del partito, naturalmente me compreso. La coerenza: non potrei mai accettare la responsabilità di essere candidato alla direzione del partito quando sostengo da tempo l'indecenza di uno statuto che prevede l'accoppiamento di mozioni con candidature e che relega in un ruolo puramente eccessivo e giustificativo l'indicazione di un progetto. Non parteciperò mai ad uno scontro fra candidati che mortifichi la battaglia delle idee e la consapevolezza di responsabilità collettive anche nei momenti peggiori del leaderismo autoreferenziale.

Tra le lettere, i messaggi e le telefonate pesano e costruiscono un'atmosfera di tensione assai logorante che finisce con l'accorciare l'orizzonte della mia riflessione e che limita la mia capacità di intervento libero nel dibattito in corso, nel quale scorgo tante domande sui contenuti della politica, che restano senza risposta.

Dopo Bruxelles, il 12 luglio, viaggio a Venezia per un dibattito sulla sinistra e il lavoro. Più partecipato di quello che mi aspettavo, con compagni della sinistra, di Rifondazione, dei socialisti. La sera prima cena a casa di Franca<sup>4</sup> con Giorgio e Picci<sup>5</sup>. Una bella atmosfera piena di affetto e di serenità. Mi ci voleva! La mattina prima del dibattito sono corso al museo in piazza San Marco per vedere una bella mostra dei dipinti di Frida Kahlo e di alcuni pittori messicani, a cavallo della Seconda guerra mondiale. Sono rimasto colpito dalla disperazione che traspare dai dipinti di Kahlo, dallo smarrimento e dall'annullamento (o lo sdoppiamento) di sé di fronte ad una momentanea rottura con Rivera, come fosse il suo rapporto con il mondo esterno. [...]

Coordinare le idee, rendere più esplicite le alternative che si affacciano dietro alle fumisterie della modernizzazione. La flessibilità, senza partecipazione, controllo e senza formazione vuole dire soltanto autoritarismo. Perché di fronte alla contraddizione fra responsabilità e precarietà la risposta dell'impresa, se rifiuta l'onere dell'adattamento e della riqualificazione e se nega l'autonomia effettiva della prestazione lavorativa, non può che essere, rendere ancora più precaria la precarietà, ricondurla ad una sempre possibile decisione unilaterale del capo o del manager, e mettere in opera un nuovo tipo di autoritarismo. L'attacco allo Statuto dei lavoratori non ha altro scopo che quello di fare regnare un clima di insicurezza e di intimidazione in tutti i luoghi di lavoro, in

particolare nei confronti del lavoro a tempo determinato. Da qui l'enormità del cedimento alle ideologie neoliberali della flessibilità di impiego e di salario e della stessa rivendicazione di un diritto dei giovani a percepire per lo stesso lavoro un salario più basso dei lavoratori anziani.

Criminalizzazione? Questa è 'la migliore' che rivendica un diritto all'ignoranza e all'improvvisazione come 'arte della politica' e che rifiuta di considerare le scelte di merito come delle scelte di valore. La migliore prova della dissociazione fra politica e società, fra mezzo e obiettivo. Si tratta proprio del rimasuglio del peggiore leninismo mentre il meglio (bisogna sempre sognare, i consigli, le rivolte studentesche) viene abbandonato come carta straccia.

Martedì, 31 luglio 2001

Gita alla Valle San Silvestro. Letto un bel articolo di Andrea Ranieri sui fatti di Genova e su movimento per la 'globalizzazione dei diritti'.

Riflettere ancora sulla nuova forma di autoritarismo come mezzo per affrontare le contraddizioni delle trasformazioni in atto nel nuovo secolo. Il neoautoritarismo nei rapporti di lavoro per liberare l'impresa di qualsiasi responsabilità nell'amministrazione di un patrimonio nemmeno formato con grandi costi dalla collettività e per instaurare un clima di paura e di insicurezza nei luoghi di lavoro.

Neo autoritarismo nei processi di ristrutturazione che non coincidono più con le fasi recessive del ciclo, con il beneficio avuto dalla impresa dai 'servizi pubblici' – compresa l'educazione – e senza garantire in contropartita il rispetto dell'ambiente, l'aggiornamento professionale dei lavoratori in mobilità, una politica di autonomia capace di salvare la vocazione produttiva e occupazionale nel territorio. Anzi con distruzione di un patrimonio umano e degli anni di formazione che sono stati necessari per la sua occupazione e spesso con un inquinamento violento del territorio.

Anche le mobilità speculative degli investimenti finanziari sfuggono a delle regole di restaurazione della situazione quo ante e di conservazione delle condizioni di impiegabilità create con l'investimento diretto. È una forma di autoritarismo devastatore.

Ridefinire una strategia dei diritti di fronte alla rivoluzione industriale e ai processi di globalizzazione, contro la distruzione ambientale (si rompe senza pagare) contro l'uso e getta della forza lavoro, contro i processi di esclusione che ne derivano. Questa è la posta in gioco del 'managing change'. Impone nuove responsabilità all'impresa e alla collettività, per investire nel fattore umano, sia nella formazione dei cittadini, sia in primo luogo nei paesi poveri, come condizione di una democratizzazione dei processi decisionali, sia nel rapporto di lavoro creando impiegabilità sia nella restaurazione di condizione di salubrità nel lavoro e nella vita quotidiana, sia nella situazione di un equilibrio ecologico nel territorio. Contro l'aggressione di un capitalismo selvaggio che sprigiona autoritarismo e dominio unilaterale sulle persone. Tutta la tematica della partecipazione e del controllo va rivisitata sotto questo profilo, fuori dalle ideolo-



gie mistificanti della partecipazione al profitto o al capitale d'impresa che nel migliore dei casi costruiscono un rapporto perverso fra il boia e la sua vittima.

San Candido, 5 agosto 2001

[...] Ho cominciato a leggere *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt. Non so se l'antisemitismo sia la matrice fondamentale del totalitarismo.

Ma è saggio pieno di acute e spietate osservazioni, come quelle che riguardano la funzione delle ideologie, come separazione legittimata dalla realtà.

(Le ideologie «ordinano i fatti in un meccanismo assolutamente logico che parte da una premessa accettata in modo assiomatico, deducendone ogni altra cosa; procedendo così con una coerenza che non esiste affatto nel regno della realtà» (p. 6459. Osserva Simona Forti, nel saggio introduttivo: per Arendt, la vera natura del totalitarismo è delineata «come una nefasta combinazione di determinismo dialettico e soggettivismo metafisico»).

Nel dominio totalitario si incontrano infatti il delirio volontaristico moderno, secondo cui 'tutto è possibile' e quella mentalità evolucionistica-processionalistica della tarda modernità, che rifiuta di considerare e accettare qualsiasi cosa così come è «per interpretare tutto come semplice stadio di un ulteriore sviluppo» (p. XXXIX).

Devo ritornare sul concetto di neautoritarismo come tentativo di eludere le contraddizioni presenti nella crisi del Fordismo e nei processi di globalizzazione. Le responsabilità della sinistra quando si acconcia di un'apologia della normalizzazione o si limita alla gestione dell'assistenza sociale per sanare gli effetti 'non desiderati' delle trasformazioni in corso. Anche l'eruzione di vulcano può essere affrontata in vari modi. Può essere in molti casi governata. Soprattutto se fosse determinata dall'azione degli uomini.

Il modernismo della sinistra è il segno della sua abdicazione a conoscere e a governare il reale mettendo al centro della sua strategia l'autorealizzazione della persona e non la rassegnazione di fronte alle nuove forme di oppressione di dominio, nelle quali la libertà dell'impresa, sua volontà di 'essere padroni in casa propria' comporta la negazione della libertà e dell'autorealizzazione della classe subordinata. Sintomatica l'affermazione di Fassino: «A quanti chiedono più libertà non possiamo limitarci a rispondere con più regole a meno di diventare dei conservatori». Le regole sono soltanto le libertà altrui: il diritto alla conoscenza, all'informazione e alla formazione, il diritto al controllo sull'oggetto del lavoro, il diritto a governare il proprio tempo, il diritto alla certezza del rapporto di lavoro. Mentre il neautoritarismo distrugge ricchezze, come l'equilibrio ambientale (si veda Kyoto e l'Alaska), come il patrimonio di conoscenza e di esperienza che si accumula nel 'fattore umano', come la creatività possibile del fattore umano, come la creatività dell'attore umano se viene liberata dai suoi ceppi.

La bandiera della sinistra deve riconciliare la libertà degli antichi con le libertà dei moderni mettendo al centro della politica la modifica dei rapporti fra governanti e governati, nello stato, nella società civile, nell'impresa, nella

nazione e nel mondo. Questa è nel nuovo millennio l'unica ragione d'essere della politica.

San Candido, 9 agosto 2001

[...] Sono molto preso dal libro di Hannah Arendt sulle origini del totalitarismo. Mi sento un po' come un orfano che ritrova un padre o un fratello. Mi dispiace molto non averlo letto tanti anni fa. Naturalmente molte sue osservazioni sono discutibili e in alcuni casi schematiche, persino didascaliche. Ma ci sono sempre degli spunti di grande acutezza e una capacità di costruire legami, anche esili, fra i tasselli del grande mosaico che essa ha deciso di ricostruire.

Ho finito Paul Auster e mi immergo nella lettura di una grossa raccolta di novelle di Louis Stevenson. Si riscopre sempre uno straordinario scrittore con una impressionante modernità di sentimenti e di linguaggio. E poi i giornali che sono per me una fonte di rabbia e di depressione. Vedere il regime che avanza in Italia con la sanatoria di grandi reati finanziari, la sanzione permanente del conflitto di interessi; l'affiorare di un processo involutivo, fino ad ora represso, nelle forze di polizia, in occasione del G8 e oltre e dall'altro lato vedere la pochezza del dibattito che agita la sinistra. La difficoltà di passare dai valori, alla politica, di assumere nella trasformazione della società visti alcuni saldi punti di riferimento – il neoautoritarismo; lo scontro fra persone che si alimenta della assunzione meccanica delle tesi dell'avversario, perché tutto fa brodo e alla fine resta solo Tizio contro Caio. Tutto questo mi fa passare la mattina le peggiori ore della giornata, diviso come sono fra la ragione di rintanarmi e quella di inveire contro i guasti più profondi che sono stati accumulati in questi anni.

Parlare chiaro: se il lavoro creativo e colto diventa un essenziale punto di riferimento per una fuga di sinistra e il filo rosso della sua politica di alleanze e dei suoi compromessi allora l'assunzione acritica dell'ideologia neoautoritaria della flessibilità è stata un errore grave. Se l'Europa costituisce ormai un punto di identità per un partito socialista, la latitanza, dopo l'Euro, della sinistra italiana sul futuro politico dell'Unione Europea è stato un passo indietro, con le alleanze ondovaghe con Blair e Aznar (domani Blair-Berlusconi?). Dall'Italia laboratorio della sinistra europea ad una sinistra affetta di provincialismo e dell'ossessione mimetica, tipica dei parvenus.

Torino, 2 settembre 2001

[...] La situazione politica che ho ritrovato al rientro è sempre più desolante. Come era prevedibile la fossilizzazione del dibattito congressuale sulle candidature di 3 persone<sup>6</sup>, 'illustrate' da mozioni imm modificabili che proprio per questa ragione non sono lette da nessuno, dà luogo ad un dibattito stanco sulle persone e sulle cordate che le sostengono.

L'esigenza di fare i conti con una perdita secca di autonomia culturale di tutta la sinistra e dei sindacati, pena il ricadere in una nuova rivoluzione passiva fatta da ossequi alla 'modernità' e di resistenza a cambiamenti oggettivi che impon-

gono la ricerca di soluzioni non scontate e non date dall'ordine delle cose, tutto ciò è visto con fastidio dall'establishment e respinto con il pretesto di non andare alla caccia di responsabili o di capri espiatori. Come se la ricerca sul passato non fosse una condizione determinante per uscire dalle condizioni di subalternità culturale che le varie anime della sinistra hanno subito in questi anni, di fronte alla deriva neoautoritaria della destra e di tante imprese. [...]

Lunedì 17 settembre 2001

[...] Ho finito il libro di Hannah Arendt che conferma la sua importanza. Dovrò prendere appunti sul ruolo delle ideologie nella costruzione di uno stato totalitario. Continuo la lettura di Stevenson.

Sono stanco e demotivato. Ma bisogna reagire.

Appunti sul libro H. Arendt: *Le origini del totalitarismo* (ed. Comunità – Torino 1999).

#### A proposito delle ideologie

«Un'ideologia è letteralmente quello che il suo nome sta a indicare: è la logica di un'idea ... L'ideologia tratta il corso degli avvenimenti come se seguisse la stessa "legge" dell'esposizione logica della sua "idea". Essa pretende di conoscere i misteri dell'intero processo storico – i segreti del passato, l'intrico del presente, le incertezze del futuro – in vista della logica inerente alla sua "idea"» (p. 642).

«Tuttavia l'unico movimento possibile nel regno della logica è il processo di deduzione da una premessa. La logica dialettica col suo procedere dalla tesi all'antitesi e poi alla sintesi che a sua volta diventa la tesi del successivo movimento dialettico, non è diversa in linea di principio, una volta che un'ideologia se ne impadronisca; la prima tesi diventa la premessa, e il vantaggio del congegno dialettico per la spiegazione ideologica è che può giustificare le contraddizioni come stadi di un unico movimento coerente» (p. 643).

«Le ideologie ritengono che una sola idea basti a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa e che nessuna esperienza possa insegnare alcunché, dato che tutto è compreso in questo processo coerente di deduzione logica» (p. 643-644) «il pensiero ideologico diventa indipendente da ogni esperienza, che non può comunicargli nulla di nuovo anche se si tratta di un fatto appena accaduto» (p. 645).

«Tale argomentazione, che è sempre una specie di deduzione logica, si adegua perfettamente agli altri due elementi delle ideologie. Quella del movimento e quello dell'emancipazione dalla realtà e dall'esperienza, poiché il suo movimento di pensiero non deriva dall'esperienza ma si genera da sé, e poggia su un unico punto tratto dalla realtà sperimentata e trasformata in una premessa assiomatica, rimanendo sul suo sviluppo immune da qualsiasi esperienza ulteriore. Una volta stabilita la premessa, il punto di partenza, il pensiero ideologico rifiuta gli insegnamenti della realtà» (pp. 645-646).

«La libertà in quanto intima capacità umana si identifica con la capacità di cominciare, come la libertà in quanto libertà politica si identifica come spazio di movimento fra gli uomini. Sull'inizio nessuna logica, nessuna deduzione cogen-

te tra alcun potere, perché la sua catena presuppone l'inizio, sotto forma di premessa. Come il ferreo vincolo del terrore è inteso a impedire che con la nascita di ogni essere umano, un nuovo inizio prende vita e levi la sua voce nel mondo, così la forza auto costruttiva della logica è mobilitata affinché nessuno cominci a pensare, un'attività che essendo la più libera e pura fra quelle umane, è l'esatto opposto del processo coercitivo della deduzione» (p. 648).

«L'estraniamento, che è il terreno comune del terrore, l'essenza del regime totalitario e, per l'ideologia, la preparazione degli esecutori e delle vittime, è strettamente connessa allo sradicamento e alla superfluità che dopo essere stati la maledizione delle masse moderne fin dall'inizio della rivoluzione industriale, si sono aggravate con il sorgere dell'imperialismo alla fine del secolo scorso e con lo sfacelo delle istituzioni politiche e delle tradizioni sociali nella nostra epoca. Essere sradicati significa non avere un posto riconosciuto e garantito dagli altri; essere superflui significa non appartenere al mondo. Lo sradicamento può essere la condizione preliminare della superfluità, come l'isolamento può esserlo dell'estraniamento» (p. 651).

Strasburgo, martedì 2 ottobre 2001

Giorni terribili in attesa di un intervento militare americano in Afghanistan dopo la tragedia dell'11 settembre che ha cambiato radicalmente la situazione economica e geopolitica, su scala mondiale<sup>7</sup>. Come circoscrivere l'attacco al terrorismo e sviluppare, soprattutto, una iniziativa dell'Unione Europea che costruisca nuove forme di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, e operi per una forte azione di pace nel Medio Oriente?

Questo mutamento radicale della situazione politica ha marcato tutte le iniziative congressuali e il dibattito interno dei DS. Anche i miei interventi sul tema del lavoro nella strategia della sinistra sono stati segnati da questo nuovo contesto. Anzi trovo che si delinea una sfasatura pericolosa fra i tempi, lenti, di una riforma istituzionale dell'UE e l'urgenza di un progetto che metta in campo un'iniziativa dell'Unione capace di dare 'un governo' all'Unione monetaria nei confronti dei primi cenni di recessione e nei confronti dei paesi in via di sviluppo a meno di lasciare all'alleanza squilibrata fra gli USA e la GB il ruolo di arbitri incondizionati della scena politica mondiale. [...]

Bruxelles, mercoledì 28 novembre 2001

Periodo tormentoso che ruotava intorno al Congresso dei DS.

Il 12 a Strasburgo fino al 14. Il 15 preparazione di un intervento di testimonianza e il 16-17-18 Congresso dei DS a Pesaro<sup>8</sup>. Relazione grigia, qualche volta volenterosa di compiere qualche passo in avanti. Dibattito tradizionale sulla politica politicante, sostanzialmente fondato sulla autolegittimazione delle varie correnti, con un'ipoteca sul futuro. Sui contenuti di un progetto della sinistra, nulla. La mia uscita è rimasta solitaria e non ha spostato nulla. Conclusioni più vaghe della relazione introduttiva. Intervento di Cofferati stranamente concen-

trato sulla legittimazione di 'un altro riformismo'. Formula abusata, al punto da non significare più nulla. Meglio socialismo – Croazia. La mattina del 16 novembre ho partecipato alla grande manifestazione della FIOM. Davvero una cosa importante. Ma rischia di essere solo una nuova e più pallida protesta, dato che affida l'esito del conflitto al comportamento del Governo e della Confindustria, senza uno straccio di progetto, di governo autonomo del conflitto. È in atto una regressione culturale e politica della CGIL, assolutamente speculare alla regressione culturale e politica della destra e della sinistra dei DS. Come si avverte l'assenza di una CGIL capace di indicare una terza via e di sbloccare un conflitto fra correnti che rimane paralizzata e paralizzante. [...]

San Candido, 26 dicembre 2001

[...] Nelle settimane passate, ritorno a Bruxelles, per una sessione dell'EMAC. Prospettive economiche dopo l'11 settembre. Dialogo monetario, e una riunione straordinaria dell'assemblea plenaria, sul 'dopo Laeken'<sup>9</sup>. Prodi deludente. Il premier belga più convincente. Ricordo la bella giornata passata a Bruxelles con Marie<sup>10</sup> il 10-11 dicembre e la nostra passeggiata nel parco vicino al Parlamento.

Giovedì 20 dicembre, cena familiare con Antonella, Guido, Giorgio, Franca, Luciana, Marie<sup>11</sup> ed io per festeggiare Natale insieme. Guido è tornato dall'Afganistan e questo ha reso la serata più serena.

Bruxelles, 9 gennaio 2002

[...] E ho ripreso i viaggi a Bruxelles, affranto da una situazione politica e civile in Italia che si degrada sempre più, al di là delle più nere previsioni. Più che delle dimissioni di Ruggiero che, anzi, aprono uno spiraglio di speranza, mi indigna la situazione giudiziaria di fronte ad un governo capace delle peggiori nefandezze e illegalità pur di impedire la tenuta di processi che scottano per i potenti. È veramente la notte delle democrazie come dice D'Ambrosio. La 'tenuta' della sinistra mi sembra al di sotto della prova che si delinea. Ma quale dialogo!

Amelia, domenica 3 febbraio 2002

[...] Il 14 gennaio fino al 16 a Strasburgo per l'assemblea del Parlamento Europeo<sup>12</sup>. Presento la mia relazione all'EMAC sulle grandi linee della politica economica e preparo la mia introduzione al 'paper' sulle relazioni industriali, prima di partire per Lione dove si tiene la riunione con l'OIT. Piacere di rivedere Alain Supiot<sup>13</sup> e di conoscere Michael Priore che mi piace molto. Il 22 gennaio a Bruxelles per una riflessione dell'EMAC dove presento il mio rapporto. Il 25, accetto la presidenza della Commissione del progetto dei DS<sup>14</sup> ma a determinate condizioni, prima di tutto di aprire un dibattito nel gruppo dirigente del partito, 'in corso d'opera'. Propongo per iniziare un 'canovaccio su tre temi': l'Europa, il lavoro e la conoscenza, la riforma del Welfare. [...]

San Candido, lunedì di Pasqua, 1° aprile 2002

Quanto tempo è passato quante angosce e amarezze di fronte ad un mondo che imputridiva.

Sta calando la notte sulla Palestina e sembra vincere quel macellaio di Sharon. Il centrosinistra e soprattutto la sinistra rimangono dilaniati da guerre di banda che vedono trionfare la paranoia dei personalismi e le avventure di nuovi aspiranti leaders forti della fedeltà acefala dei cortigiani.

Eppure qualcosa si muove nel paese. Forse una svolta nella ribellione di una società civile contro l'estraneità della politica. [...] In queste ore burrascose cerco di portare avanti come posso il mio lavoro 'progettuale'. Terminato il primo capitolo della proposta di progetto, quello sull'Europa. Non è venuta male. Ora comincia la redazione di un progetto su *Lavoro, libertà, conoscenza*<sup>15</sup>. Vedremo.

Ho concluso con il voto in assemblea il primo round della relazione sui grandi orientamenti di politica economica in Europa<sup>16</sup>. Ora comincia il secondo che si concluderà a Maggio. Molta fatica, anche interessante, ma con pochi risultati. Sono impressionato dalla spocchia e nello stesso tempo dalla sfuggente ambiguità dei burocrati che lavorano per la Commissione esecutiva o per la Banca Centrale, asserragliati dentro un fortino di parole vuote, di attesa che i fatti si sostituiscano alle parole: aspettare e vedere.

Bruxelles, 24 aprile 2002

Ritorno al lavoro frenetico sul mio rapporto per i GOPE formulati dalla Commissione, senza essermi riavuto della botta delle elezioni francesi. Capisco ma credo che l'affermazione di Le Pen – che non ha visto accrescere i consensi del 1995 ma che li ha visti mutare qualitativamente a danno del PCF – non vada troppo enfatizzata. La vera questione è l'assenza di una unità della sinistra plurale intorno ad un grande progetto di respiro europeo. L'incapacità di attaccare e di distruggere l'aberrazione della dissidenza Chevènement è stata il simbolo di questa grave carenza. Neanche in Francia si poteva sperare di godere del credito di un buon quinquennio di governo.

Detto questo continuo il mio lavoro per il progetto dei DS.

Dopo l'Europa, il lavoro – e mi incoraggia la partecipazione di molti compagni. Ma non vedo un interesse del gruppo dirigente a farne davvero un'occasione cruciale di riflessione e di dibattito. Pensare soltanto a una Conferenza di programma in autunno rischia di creare un'altra occasione per parlare di altro.

Tra il progetto dei DS e il mio secondo rapporto sui GOPE sto lavorando come non mi era capitato da alcuni anni. [...] Ma anche lì non sfuggo alla angoscia provocatami dal deterioramento in tutti i sensi, dalla degradazione della situazione politica italiana. Che cosa resterà delle fatiche di tutta una vita? Già oggi è soltanto polvere o idee per un altro periodo e per un altro pianeta.

Roma, 7 maggio 2002

Un'altra botta. Ho saputo ieri che bisognerebbe operare, con un bypass, gli aneurismi che presenta la mia aorta 'iliaca'. Qualche rischio e una lunga inter-

ruzione di ogni attività: un mese. Ora farò nuove analisi e forse un consulto ma faccio fatica a non cadere in una nuova depressione. Per scongiurarla mi sono buttato a capofitto nel lavoro per il progetto dei DS, cercando almeno di consolidare un lascito prima di correre, se lo farò, questa nuova avventura operatoria. Proprio non ne ho voglia alla mia età. Nei giorni scorsi, tutti segnati dall'attesa del secondo turno delle elezioni francesi – che non è andato male, tanto di ipotizzare per la sinistra l'elezione bulgara di Chirac – ma un viaggio inutile a Bruxelles per assistere alle 'giornate economiche' della Commissione e un dibattito vuoto sui GOPE e molti incontri di lavoro a Roma, soprattutto sul progetto. Alcuni soggiorni ad Amelia per incontrare i genitori di Marie e fare qualche passeggiata, mentre per due volte i miei tentativi di arrampicare con Antonio e con Giorgio<sup>17</sup> sono andati falliti per via del cattivo tempo. Lo sento come una condanna, aggravata dalla prospettiva dell'età. Ho ripreso a leggere gli Essays di Montaigne e mi sono imbarcato, sospendendo la lettura delle Novelle vittoriane sui fantasmi, in un libro di Sandor Márai: 'I ribelli'. Mi hanno colpito molto queste frasi di Montaigne: «la premeditation de la mort est la premeditation de la liberté» [...] (Essays, pag.85) [...].

Lunedì 3 giugno 2002

[...] Certo l'idea di una operazione alla arteria si insinua ogni tanto e mi stringe in una sensazione di angosciosa provvisorietà, anche se a volte mi rende più libero come scriveva Montaigne. Rivedrò il medico e deciderò con lui, dopo le analisi e spero di posticipare l'operazione – se è proprio necessaria – a 'progetto finito'. Ho concluso il capitolo sul Lavoro<sup>18</sup> e comincio a mettere le mani sulla riforma del Welfare. Per la fine di giugno spero di avere concluso e di avere avviato una prima discussione su Europa e Lavoro<sup>19</sup> nel Comitato Direttivo dei DS. Se fosse così sarebbe un primo passo in una direzione nuova. E ce ne è un terribile bisogno nel momento in cui in Italia si profila una profonda rottura fra le Confederazioni sindacali proprio sulla concessione al disegno di Berlusconi di strappare almeno una vittoria simbolica (temo arriverà la grana) sulla modifica dell'art. 18; e nel momento in cui sull'onda delle sconfitte delle sinistre in Francia e in Olanda? Si delinea un fronte antifederalista e anticomunitario guidato da Blair, Berlusconi e Aznar, forse seguito da Chirac, nel silenzio o nel balbettio [...] del Centro Sinistra in Italia. [...]

Strasburgo, 11 giugno [2002]

[...] Le elezioni francesi sono state quasi un disastro al primo turno. In ogni caso cambia la geografia politica della sinistra plurale con un P.S. che resiste e gli altri che scompaiono. Giusta morte politica del miserabile Chevènement. In Italia le elezioni municipali al secondo turno segnano una ripresa ancora più forte che nel primo turno. Qualcosa sta già cambiando? L'importante è che cambi il modo di fare la politica. E questo ancora non si vede!

Mercoledì 3 luglio [2002]

Mancano cinque giorni all'operazione e continua una sorta di corsa agli ostacoli o un'iniziazione alla morte, non so più bene, che scandisce le mie giornate. [...] Questa volta ho l'impressione che non me la caverò – non so è un presagio – e che non riuscirò a superare una prova tanto rischiosa e piena di incognite, dopo la fortuna sfacciata che ho avuto fin qui nel corso della mia vita. Mi vergogno se penso che mio padre<sup>20</sup> quando è morto così ingiustamente senza vivere in un'Italia libera era molto più giovane di me [...].

San Candido, 5 agosto 2002

Un mese fa, quasi giorno per giorno, l'otto luglio mi hanno operato. Pensavo seriamente che le probabilità fossero contro di me. Sono vivo. O, almeno, la metà di me stesso. È stata ed è una convalescenza molto faticosa. Dopo un mese sono appena uscito da una fase di impotenza e di vita drogata nella quale non esisteva la speranza – e l'interesse – di una via d'uscita. A San Candido ho cominciato la vera ripresa, con delle camminate faticose ma rigeneratrici, con un'aria che avevo piacere a respirare e la ripresa di un 'gusto' per le cose, la lettura, il cibo, il vino. Faccio ancora fatica a leggere e a scrivere e ad avere voglia di leggere e di scrivere. Le notizie sui giornali mi appaiono come messaggi da un mondo lontano, che attestano ancora una volta un mio fallimento [...]. Alcune delle giornate con la mia famiglia, Antonella, Guido, Giorgio<sup>21</sup> e tanti bambini. Mi ha fatto del bene. Nel bene o nel male, comincia un nuovo capitolo e non ne sono ancora del tutto consapevole.

Roma, lunedì 16 settembre [2002]

Tornato a Roma – meglio di quando l'avevo lasciata. A più di due mesi dall'operazione non ho ancora ripreso le mie forze al 100% ma ho fatto faticosamente molti passi in avanti. Poco prima di lasciare San Candido siamo andati verso il Comici e ci siamo fermati a metà strada. Ma dipendesse da me sarei arrivato tranquillamente sino in fondo. Con ciò è stata molto dura.

A Roma ho ripreso i contatti per cercare di fare camminare il lavoro sul progetto. Ma mi scontro con continui rinvii e con il fatto che si parla d'altro e si pensa ad altro. Basta dire 'programma' e la parola agisce per una settimana. Poi si vedrà, e c'è sempre da vedere! In realtà questo è un gruppo dirigente che vive giorno per giorno, senza un'idea forte e soltanto preoccupato di non farsi toglier il proscenio dal compagno di banco. Una tristezza infinita.

Così non si riesce neanche a capitalizzare una straordinaria manifestazione come quella del 14 settembre e a costruire a partire da essa un'assise sul progetto del Centro Sinistra. Io ho voglia di buttare tutto all'aria, ben conscio che non se ne accorgerà nessuno. Martedì scorso sono tornato a Bruxelles per riprendere contatto con la Commissione (EMAC). Confronti con Monti e Bolkenstein, un reazionario della più bell'acqua. Poi venerdì 13 – bel giorno – sono andato



a Venezia, per ricevere la laurea ad honorem in scienze economiche<sup>22</sup>. Ho dovuto fare una 'lezione' – una riflessione su 'Lavoro e conoscenza'. Non è andata troppo male. [...]

Bruxelles, 10 ottobre 2002

Situazione politica schifosa. Ora la destra dei DS muove apertamente all'attacco, diventando improvvisamente ulivista ad oltranza, costituendo la carovana di Occhetto. [...]

Io mi destreggio con scetticismo fra vari impegni: il documento sullo sviluppo sostenibile della Commissione progetto<sup>23</sup>, un intervento al Parlamento Europeo per scongiurare la liquidazione dei Consigli Sindacali Interregionali<sup>24</sup> (sono 39 in tutta l'Unione). La preparazione di un intervento dell'ADECO, delle pari opportunità. Per non parlare delle discussioni in seno al gruppo Spinelli che sembra smarrire la sua vocazione per un nuovo federalismo e per il metodo comunitario.

Le cose vanno male nella Convenzione anche in ragione della mediazione 'senza principi' che Amato guida, con le posizioni della Gran Bretagna, la cui inclusione a qualsiasi prezzo nel progetto di Convenzione, sin dall'inizio, rischia di portare la Convenzione alla paralisi e alla finzione: una Costituzione che non cambia le norme dei trattati e che in qualche caso le cristallizza. [...]

Roma, martedì 29 ottobre 2002

Domenica 20 ho ricominciato ad arrampicare con Antonio<sup>25</sup>, a Guadagnolo. Non è stato un bell'inizio ma è stato un inizio. [...]

Invece sul piano del lavoro, sensazione di vanità e di fallimento. Ho fatto un rapporto al seminario dei DS del 25, 26, 27 ottobre a Firenze, sui lavori della Commissione progetto<sup>26</sup>. Ce l'avevo messa tutta. Applausi; ma è stato come se avessi versato dell'acqua sul marmo. Né il dibattito successivo, né la stampa hanno ripreso una parola sulle priorità che avevo cercato di indicare. Era come se si fosse consumata una rottura definitiva fra la politica come arte della conquista del potere e del mantenimento del potere e, all'opposto, la politica come cemento per ridurre la distanza fra governanti e governati. Forse è la maledizione di Machiavelli che però aveva come obiettivo l'unità d'Italia; che è qualcosa di più della governabilità del riformismo trasformista imperante di questi tempi. [...] Poi dal 21 al 23 di ottobre a Strasburgo dove ho partecipato, in Assemblea, ad un dibattito sul Patto di Stabilità<sup>27</sup> dopo le provocatorie ma stimolanti dichiarazioni di Prodi<sup>28</sup>. [...]

Domenica 8 dicembre 2002

A Roma per tirare il fiato di ritorno dalla Palestina. È stato un viaggio che mi ha segnato. Da sabato 30 novembre a mercoledì 4 dicembre. Sabato notte qualche passo nella città vecchia a Gerusalemme. Domenica viaggio a Hebron,

immersi nell'occupazione israeliana. Arrogante imprevedibile, diretta con una strategia fredda di erosione di tutte le città della Cisgiordania, per occupare case, distruggere i segni di un'antica civiltà, islamica o cristiana, poco conta e gestita da soldati ragazzi, maschi e femmine, obnubilati dal senso di potere e dal 'razzismo' implicito, da superuomini, che conferisce loro il possesso del mitragliatore o della pistola, nei confronti dei disarmati dalla pelle scura. Nella vecchia città deserta, sotto coprifuoco per toccare con mano i negozi chiusi, le case requisite (il terrore in quelle superstiti) per fare spazio alle colonie israeliane che costituivano dieci anni fa un'entità di 15 persone chiuse in un albergo. Ebrei fondamentalisti provenienti dagli Stati Uniti. Un nuovo modo per dare un'identità di padrone a studenti falliti. Lunedì a Gaza. Il centro per la liberazione di Barghuthi che è fortemente schierato nella lotta contro la corruzione e per una nuova riforma dell'autorità palestinese (ma questo era a Ramallah, mi sono sbagliato). Incontro con i deputati di Gaza, alcuni del Fatah altri dell'Unione democratica. Molto critici e un po' disperati. La riforma istituzionale è stata bloccata, la lotta alla corruzione anche. C'è la corruzione. Ma di fronte all'occupazione e all'assedio israeliano che metteva in pericolo la vita e la libertà di movimenti di Arafat, non c'era più spazio per un rinnovamento vero dell'autorità palestinese che è avvertita come un'esigenza reale. Dappertutto i segni di una regressione verso la religione – maledette religioni oscurantiste – mentre sfuma la speranza per una liberazione prossima e ogni giorno, ogni ora, ad ogni prepotenza dei nuovi padroni con i carri armati, l'umiliazione, il degrado, la perdita di identità laica. Visita a un centro di riabilitazione per gli handicappati motori sfuggiti alla morte durante l'Intifada. Al ritorno fermati ad uno dei quattro checkpoints che dividono Gaza; siamo bloccati per 6 ore e mezza sino a notte fonda. I militari israeliani rifiutano qualsiasi dialogo, si ha l'impressione che ad ogni richiesta, come parlamentari europei, loro inaspriscono il blocco. Ma i palestinesi vivono l'alea di un blocco di questo genere, due o dodici ore, o 20 ore, quasi ogni giorno. Ambulanze, malati, bambini compresi nel mucchio di questa 'sottospecie'. Ritornano alla mia mente, inevitabilmente i ricordi dell'occupazione nazista e dei posti di blocco, che dovevo superare con dei falsi documenti<sup>29</sup>. Martedì dopo una visita a Ramallah per incontrare il centro di liberazione di Marwan Barghuthi, dove ci attendono alcuni deputati (molto critici con l'attuale amministrazione palestinese) e la moglie di Barghuthi, e un giro nell'area completamente devastata del centro amministrativo dell'Autorità palestinese: rovine a perdita di vista, pezzi di muri crivellati dalle pallottole e dagli obici dei cannoncini, prima che intervenisse il bulldozer o gli elicotteri, ritorno a Gerusalemme, per fare Bruno Marasà, due segretari del Parlamento europeo, tedeschi, ed io un giro nella città vecchia. Impresione sconvolgente. È veramente una culla di civiltà dialoganti, con i monumenti, gli stili che si incrociano e con gli uomini che vi vivevano prima dell'occupazione israeliana. Non c'è descrizione che tenga. [...] Nutro la speranza di ritornarci, di perdermi ancora in quei vicoli, fra queste case stupende, al muro del pianto con le donne a parte, la spianata della Moschea dove non ho potuto entrare per via di Ramadan, al Santo sepolcro e le sue tre chiese sovrapposte. Dappertutto militari israeliani che giocano con le loro armi.

La sera di martedì, incontro con Arafat a Ramallah, dove ritorniamo superando un checkpoint e il fumo di una pattuglia israeliana che stava già tenendo sotto tiro due giovani palestinesi, immobili con le braccia alzate malgrado fossero già stati perquisiti. Sentimento di violenza gratuita che trasformerebbe, con l'aiuto del fanatismo religioso, il più mite degli uomini in un terrorista.

Ho trovato Arafat in migliore salute delle altre volte, molto lucido e attento, ma in qualche modo disperato. Non lascia la sua stanza dal dicembre dell'anno scorso.

Netta la sensazione che in assenza – probabile – di una vittoria dei laburisti e del loro candidato Peres, non vi è soluzione possibile e arresto della mattanza, che non sia il frutto di un'iniziativa internazionale. La Road Map degli americani e del 'quartetto' o l'invio di osservatori da parte dell'Unione Europea? Ma come con un'Europa divisa e distratta?

Cena all'American Colony dove alloggio dal mio arrivo a Gerusalemme. Riflessione un po' disperata. Comunque capisco perché è fallito Camp David. Quel possibile accordo prevedeva un arcipelago non comunicante di Basutoland palestinesi a rendere ingestibile non dico uno Stato ma neanche un'amministrazione autonoma dei palestinesi.

Mercoledì mattina, molto presto una corsa nella città vecchia per dare un addio a Gerusalemme. Al quartiere arabo, al quartiere cristiano, al quartiere armeno, entrando dalla porta di Jaffa e uscendo dalla porta di Ercole. Poi la Conferenza stampa di rito e il ritorno a Roma. [...]

Strasburgo, 13 marzo 2003

Sono passati più di tre mesi durante i quali mi è calata la voglia di fare qualsiasi cosa travolto come ero dagli avvenimenti internazionali alla vigilia dell'attacco all'Irak e dalla routine ripetitiva del lavoro in Italia (redazione di un Manifesto per la Convenzione dei DS)<sup>30</sup> e al Parlamento Europeo. La fatica per quest'ultimo si è tradotta in una mezza sconfitta con l'astensione del gruppo socialista (e mia) sul rapporto che hanno preparato sul patto di stabilità e di crescita che è stato in parte stravolto dagli emendamenti della destra.

Per il 'Manifesto' voluto da Fassino, è stato un faticoso lavoro di proposte ed emendamenti che finora, almeno lo spero ancora, non mi è sembrato tradire l'ispirazione iniziale che ho cercato di dare al lavoro della Commissione per il progetto. Si vedrà alla Convenzione di Milano il 4-5-6 aprile<sup>31</sup>. Vedremo se questo lavoro è servito a qualcosa. [...]

Nello stesso tempo il dibattito politico si è incarognito. Nel correntone le posizioni di gente come Salvi in tandem con Rifondazione sembrano evolversi verso un oltranzismo irresponsabile, incapace – come Rifondazione – di qualsiasi proposta, al di fuori, forse della riforma istituzionale dove si è raggiunta un'intesa importante intorno al progetto di Bassanini. A destra D'Alema nella sua furia quotidiana di emergere a qualsiasi costo ha 'gettato la maschera' da Presidente del Partito «che non ha bisogno di una corrente» (sic) e pur di polemizzare con Cofferati ha sostenuto in un convegno di 'Futura' che presiedeva,

disertando il Comitato Direttivo dei DS dedicato al progetto di Manifesto, che «i Diritti non sono un fattore identitario della sinistra, la quale non è un'associazione di categoria». Il fattore identitario sarebbe invece «il cambiamento». Purché sia e purché respiri, promosso dalla sinistra o promosso dalla destra, o da altri, come la famosa modernità, oppure la 'normalità' alle quali dovrebbero aspirare la società italiana.

Così è stato cancellato, con uno scatto d'ira e di impotenza culturale un secolo di lotte del movimento operaio, il quale se non ha realizzato il suo obiettivo pieno che doveva essere l'eguaglianza dei risultati e il socialismo ha lasciato il segno in alcune conquiste che oggi definiscono il vero obiettivo di una sinistra 'moderna'; lo spostare in avanti le frontiere della democrazia.

Con il suffragio universale, la parità fra i sessi, il Welfare State, i nuovi diritti sociali. Come è stato ignorato che la storia dell'umanità è stata scandita, dal 'Bill of Rights' ad oggi dal tentativo di spostare continuamente in avanti, non indietro le frontiere della democrazia. Altro che conservazione dello Status Quo!

Tutte le nuove generazioni di diritti hanno segnato non il riconoscimento o la sanzione di privilegi passati ma l'indicazione di nuovi obiettivi, di una nuova politica intesa a riempire di 'provisions' gli 'entitlements' affermati, per dirla con Dahrendorf e per giungere a conclusioni opposte alle sue. Fronteggiare il cambiamento provocato dalle lotte sociali o dalla rivoluzione nella società civile promossa dalle forze dell'impresa – o da tutte e due – con l'indicazione di nuove frontiere della democrazia, anche nel rapporto di lavoro, vuole dire tentare di non ricadere in una nuova rivoluzione passiva e in una politica trasformista di piccolo cabotaggio che cerca di correggere 'ex post' i danni più gravi del cambiamento; o meglio di indennizzare le vittime del cambiamento.

In realtà una parte della sinistra occidentale, da Blair in giù sino a D'Alema, ha confuso la modernità con il Progresso e il tentativo di cancellare le contraddizioni del cambiamento con l'autoritarismo che riduce l'afflusso delle domande (trilaterale) con il liberalismo sociale, quando si tratta soltanto di 'reazione'. Dove il trasformismo può diventare reazionario e non solo conservatore, aprendo la gabbia, le vecchie e le nuove, che trattengono le forze animali del capitalismo.

Per dire come il guasto è profondo.

Domenica, 16 marzo 2003

[...] Scrivere sulla frontiera dei diritti contro il liberalismo antidemocratico. Certi diritti sanciti dalla Costituzione non sono ancora realizzati e sono oggi l'oggetto di una controffensiva reazionaria. Come il diritto ad un uguale salario per uguale lavoro, la condanna di ogni forma di discriminazione di età, di sex o di etnia. Il salario ridotto per i nuovi assunti cosa è?

L'attacco all'art. 18 che nasce dai giuslavoristi della destra neoliberale e non da un'iniziativa del padronato è stato il segno di un riflesso condizionato di tipo reazionario alla difficoltà di gestire le contraddizioni che sono insite in ogni fase di cambiamento e in una modernità sempre oscillante fra progresso e reazione.

Perché nulla sta scritto, neanche che la modernità coincida con il progresso 'sia pure con qualche inconveniente'.

La contraddizione principale è quella fra responsabilità (che presuppone un minimo di autonomia e di libertà) e precarietà, l'assoluta incertezza sul futuro che nega quella libertà e rende vana ogni autonomia. Si può risolvere in tanti modi. Il riflesso condizionato di tipo reazionario reagisce con l'autoritarismo.

Questo è il solo motivo ragionevole di un attacco ai diritti fondamentali dei lavoratori con gli argomenti di sempre della reazione conservatrice, l'occupazione! La sicurezza dell'impresa! Come fu la campagna catastrofistica contro le prime leggi sul lavoro notturno delle donne e dei bambini e contro la riduzione per legge dell'orario di lavoro alla fine del XIX secolo.

È molto sintomatico che una ideologia della governabilità dell'esistente e se proprio è necessario del cambiamento, priva di altri riferimenti che non sia l'adattamento alle tendenze prevalenti delle classi dominanti possa sposare il suo trasformismo con una subalternità culturale alle ideologie reazionarie della controriforma.

La tristezza è che chiamano questa subalternità culturale, questa sterilità riformatrice, riformismo anche quando si tratta di rimettere in questione la sola e vera conquista del movimento operaio nella fine del XIX secolo e nel XX secolo: contro le attese di tanti ideologi del socialismo non furono l'uguaglianza dei risultati, non fu un'attenuazione delle disuguaglianze ma i diritti tanto vilipesi, il suffragio universale, le leggi sociali, la parità fra uomo e donna, la democrazia parlamentare, che sono continuamente rimessi in discussione o svuotati di contenuto.

Lunedì 17 marzo [2003]

Ore convulse per chiudere il documento per la Convenzione programmatica. Fassino tentenna e inserisce emendamenti prolissi e confusi. Così non va. Vedremo. Oltretutto mentre precipita la situazione internazionale e l'intervento americano è questione di ore, si parla di una riduzione della Convenzione a una seduta unica sulla guerra. Bel modo di seppellire tutto e di annullare un appuntamento fastidioso.

Cercherò di scrivere un articolo sui diritti.

I diritti sono immutabili? No alcuni sono il frutto di conquiste contingenti di alcuni settori della società che vengono superate dalle trasformazioni reali della società, generalmente 'in avanti', perché sostituiti da una nuova generazione di diritti più aderenti alle condizioni imposte dalla trasformazione sociale. La legge sull'orario di lavoro esaltata da Marx è certamente superata, dopo la conquista delle 40 ore. Il diritto non scritto al contratto a tempo indeterminato è certamente superato dal sopraggiungere di nuovi contratti che attendono ancora la sanzione di nuovi diritti, come il diritto alla formazione. Ma più in generale le nuove generazioni di diritti sono la proiezione in avanti e la specificazione di diritti antichi – di diritti fondamentali – che non hanno trovato ancora una piena applicazione. Come il diritto all'istruzione che diventa oggi diritto alla

formazione lungo tutto l'arco della vita, con la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, come il diritto alla partecipazione alle decisioni dell'impresa che si precisa in diritto all'informazione e alla consultazione dell'impresa nei casi dei processi di ristrutturazione.

La questione dominante è l'attitudine dei diritti universali a costruire solidarietà fra diverse categorie di cittadini, o per lo meno all'universalità delle categorie più deboli superando ogni dimensione corporativa, i diritti che costruiscono per la loro realizzazione una solidarietà fra diversi. L'art. 18, e il diritto a respingere il licenziamento senza giusta causa con le sue diversità di esercizio in relazione alla dimensione di impresa, come si è visto l'anno scorso, il 23 marzo in modo particolare, è uno di questi.

A dimostrazione che i diritti fondamentali hanno una loro storia, che essi costituiscono sempre una frontiera verso la quale spostare i confini della polis, della democrazia reale. Che contrariamente a un certo Marx che negava validità ai 'diritti borghesi' in quanto erano in contraddizione con le condizioni di vita, di lavoro e di potere delle classi subalterne quando essi costituivano la leva principale per superare questa contraddizione, in ogni caso la sola leva possibile per una forza democratica.

Le nuove frontiere dei diritti sono le nuove frontiere della democrazia per una forza di sinistra, non un impaccio fastidioso come è stato in passato per il burocrate stalinista o il padrone delle ferriere insofferente di quelli che avvertiva come lacci e laccioli, a dimostrazione che sulla questione del lavoro e della libertà del lavoro non avevano affatto concezioni diverse. Prima viene la libertà e solo dopo l'uguaglianza; ed è la vera, la sola misura del cambiamento anche nei rapporti di lavoro e nella possibilità di ridurre le disuguaglianze<sup>32</sup>.

Martedì 18 marzo [2003]

Alcuni diritti, retaggio della lotta all'autoritarismo tayloristico nel biennio 68-69<sup>33</sup>, come l'esigenza di tutelare il singolo lavoratore contro le decisioni unilaterali dell'imprenditore o della burocrazia aziendale e contro la decimazione dei militanti del sindacato – quale scarsa memoria e conoscenza storica hanno oggi certi riformisti! – acquisteranno nella tumultuosa fase di trasformazione del rapporto di lavoro e del mercato del lavoro l'importanza di una testa di ponte, irrinunciabile per i lavoratori a tempo determinato, ma che può aprire la strada a nuove regole specifiche per le varie forme di contratti atipici, capaci di garantire, nelle condizioni date, la certezza del contratto.

Non è caso che il neoliberalismo d'assalto di certi 'riformisti' si incontra con il massimalismo sinistrorso nel cancellare la più grave delle fratture sociali di questo secolo, quella sul processo del sapere e sull'esclusione dal sapere, dalla conoscenza: considerando con sussiego le proposte volte a fare della formazione lungo tutto l'arco della vita l'asse di una riforma della scuola e dell'università e la piena priorità di una politica di redistribuzione della risorse e nello stesso tempo l'asse di un'azione rivendicativa e contrattuale del sindacato. Qui sta un limite 'difensivo' e conservatore del sindacato. Nel ritardo ad assumere come suo

obiettivo centrale la difesa di un diritto individuale all'impiegabilità, attraverso la formazione permanente: non nell'aver difeso come diritto universale quello di liberare l'insicurezza del lavoratore dall'intervento unilaterale, discrezionale e discriminatorio delle burocrazie aziendali.

Roma, 20 marzo 2003

È la guerra. È difficile pensare al mio articolo in questa condizione. Ma ci proverò. La stessa scelta degli Stati Uniti e di Blair di sfuggire ad un voto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – senza veto francese – dimostra l'importanza dei diritti borghesi, con tutti i loro limiti e le loro contraddizioni interne (il diritto di veto).

San Candido, 16 aprile [2003]

Quasi un mese è passato. L'articolo sui diritti è stato scritto<sup>34</sup>, con le reazioni prevedibili dei trasformisti dei nostri tempi, il rapporto alla Conferenza di programma è stato presentato, ignorato come era prevedibile dalla stampa e dai politici 'doc'. E la guerra in Irak sta finendo nella tragedia dell'emergenza umanitaria e dei primi segni di una guerra civile di bassa intensità. Io mi sono rintanato un'altra volta a San Candido, di pessimo umore, vicino alla disperazione. [...]

In questi ultimi tempi Michele Salvati con il suo intervento a Milano, cattivo e in mala fede, e i suoi appelli per la creazione di un partito democratico che altri (non lui) dovrebbero avere il coraggio di costituire, rompendo a sinistra, mi dà voglia di approfondire la questione della cultura politica dei post comunisti e (in una certa misura) dei post democristiani, di cui gli ex gruppettari forniscono la versione più caricaturale.

È la cultura che proviene dalla degenerazione della doppiezza leninista e poi togliattiana, alla ricerca degli obiettivi intermedi strumentali non alla trasformazione della società, che è 'ben altro problema', ma alla raccolta del più vasto consenso all'accesso al potere e quindi alla guida della rivoluzione, ossia del 'ben altro'. È la cultura democristiana degenerata nella scienza dell'occupazione del potere e segnato dall'abbandono di una vocazione riformatrice che prima era stata viva e presente, che sfociò per prima (prima di Craxi) nella dottrina della governabilità e nell'esaltazione del centro come punto di equilibrio fra opposti schieramenti, esistenti o da creare. La cultura politica del trasformismo italiano nasce quando scompare la grande meta della rivoluzione che giustifica ogni tipo di obiettivi intermedi, della 'transizione', e quando la mistica del centro appare inficiata dal riemergere di conflitti profondi nel tessuto sociale come quelli ai quali assistiamo con la società della flessibilità e della globalizzazione, e si trasforma nella governabilità come navigazione a vista e in un centrismo oggettivo, come centrodestra e centrosinistra, nei quali il centro è l'obiettivo di tutti e le antiche forze centriste sono le Cenerentole degli schieramenti contrapposti.

Ma la cultura della governabilità ha perso con questa trasformazione ogni fondamentale punto di riferimento, ogni ancoraggio. E per questo che irrita

tanto il richiamo ai diritti, come ad un patrimonio di valori vincolanti ma indisponibili; non giostrabili a piacimento secondo le stagioni. Ed essa finisce con il diventare subalterna alle evoluzioni non della società ma delle forze animali del capitalismo e della cultura che esse riescono a suscitare. [...] Per questo il progetto di Salvati si riduce di volta in volta a produrre degli emendamenti al progetto della Confindustria e dei suoi corifei sulla flessibilità del lavoro, oppure al progetto della Moratti nel ritorno alla scuola di classe, come dimostra il misero documento che l'area liberal (ironia di certi aggettivi) ha cercato di contrapporre al progetto per l'Italia. Così la 'grande doppiezza' di Lenin (la terra ai contadini, i soviet) e quella di Togliatti (contro i 'monopoli', per le nazionalizzazioni) scade al livello del piccolo cabotaggio alla ricerca di obiettivi 'integrabili nel sistema' tale da legittimare l'accesso al governo, che non è più un obiettivo che si legittima da sé perché strumentale alla rivoluzione come meta esplicitata. Così si arriva a mettere in questione l'articolo 18 o il salario dei giovani, o i salari del mezzogiorno. Così la scelta della guerra e dell'interferenza negli affari interni di un altro paese (problema reale ma profondamente traumatico rispetto alla tradizione socialista) diventa una questione di tattica contingente, legata all'adattamento agli imperativi del momento. Non ci sono più punti di riferimento.

Da questo punto di vista, basta leggere i giornali italiani e quelli stranieri, la cultura politica dominante in Italia è divenuta cultura provinciale, non comunicante con il resto del mondo, dove malgrado tutto, a cominciare dai paesi anglosassoni la politica si definisce per i suoi obiettivi immediati e per le alleanze che costruisce intorno a quegli obiettivi. Fra la riduzione delle tasse di Bush e quella di Visco, in ciò consiste la differenza.

San Candido, venerdì 18 aprile 2003

[...] Camminando mi vengono altre idee sul leninismo senza rivoluzione e sulla crisi di valori che sono proiettati in un lontano futuro per legittimare un presente senza vera storia.

Questa crisi ha lasciato una parte della sinistra senza vere motivazioni per agire che non siano strumentali all'ascesa al governo. Da qui comincia ogni cosa. Ma non esistono più valori per l'oggi. Diritti e responsabilità capaci di cambiare oggi senza attendere l'ascesa al potere centrale. Questa è la condanna del trasformismo: il dovere essere subalterno alla moda, agli epifenomeni del cambiamento per potere legittimare la candidatura al Governo, al potere senza qualità. Il non avere punti di riferimento forti, diritti e valori vincolanti per l'agire nell'oggi. Così per una parte della sinistra la politica perde la sua natura di missione, diventa mestiere, il monopolio di un ceto, di una corporazione, ma non più una ragione di vita.

Questa è la ragione dell'immenso fenomeno del volontariato, dei movimenti con un obiettivo, sia la pace, il ripristino della legalità, la lotta alla corruzione, la solidarietà con il terzo mondo. Ossia movimenti che cercano di ricostituire un'utopia per l'oggi, la realizzazione di una missione per il cambiamento qui ed ora, attraverso l'esempio, la testimonianza senza secondi fini, l'atto solidale che



non aspetta mediazioni o teleologie e che ricostruiscono così un'etica dell'agire politico, una verifica nell'oggi della responsabilità che discendono da ogni diritto affermato che deve comporsi con il diritto, le opportunità dell'altro, un'etica della persona a rapporto con gli altri, subito, senza soluzioni di continuità.

Roma, domenica 18 maggio [2003]

Ieri è morto Luigi Pintor. Provo un'immensa tristezza. Sento la sua rabbia e la sua ironia stroncata di un colpo, lasciando un vuoto, il vuoto di una presenza critica che non avvertivo pienamente. [...] Oggi si vota (circa 10 milioni di persone) anche se solo per le amministrative. Ma mai il loro contenuto politico è stato così forte dopo gli episodi di demenza lucida di Berlusconi. Ho il fiato sospeso. Ho fatto nuove analisi – risonanza magnetica – per controllare se ci sono seguiti al mio cancro alla prostata. Sono passati 3 anni. Sembra non ci sia nulla da segnalare. Ma quanto mi hanno distrutto questi due anni! Affiorano sempre più spesso dei ricordi di infanzia e di adolescenza, con dei flash, delle immagini che sento molto attuali. [...] E poi la terribile sbadataggine quando ho perso degli appunti di mio padre in un sentiero, vicino Padova. Sono tornato e li ho ritrovati uno dopo l'altro come cappuccetto rosso. E poi il messaggio di amore che gli ho messo sotto il cuscino e la sua reazione affettuosa e imbarazzata. È stato il momento in cui ci siamo veramente ritrovati<sup>35</sup>.

Strasburgo, giovedì 5 giugno [2003]

Giorni faticosi e poco redditizi. Condannato ad assistere da lontano alla battaglia nella Convenzione Europea sul futuro dell'Unione. Una battaglia di tutti contro tutti, che rischia di aggirarsi alla peggiore delle restaurazioni, quella già sancita al Vertice di Nizza due anni fa. Riunioni inconcludenti. Voti su questioni di routine salvo quello sul progetto, abbastanza valido di Statuto del deputato europeo, anche se non entrerà in vigore prima del 2007<sup>36</sup>.

In Italia continua la polemica sul referendum di Rifondazione. Ho scritto in fretta un articolo per Europa, il giornale della Margherita. E continua la guerra per bande all'interno dei DS. Con il 'Riformista' come organo sfacciato di una nuova lista (un buon articolo di Napolitano per contestare le loro posizioni sulla Costituzione Europea) e con Italiani-Europei come centro animatore di un blairismo peggiorato dal trasformismo italiano. [...] Lavorare sul Leninismo senza rivoluzione che diventa trasformismo: un passo indietro – due avanti. Che fare?

La sinistra dopo il crollo del muro. Ritardi e impacci. La riflessione doveva essere fatta dal Partito Comunista, altro che frettoloso cambio del nome (sintomatico il rifiuto del Partito del Lavoro – perché il lavoro non esisteva più come fattore di identità). Mentre si è schivata ogni riflessione autocritica dei comunisti italiani, limitandola al lungo inganno perpetrato dall'Unione Sovietica e ai ritardi con il quale fu percepito il 'loro' fallimento, o i loro inganni, il loro totalitarismo, ma sciogliendo sui nostri, sulla nostra cultura senza progetto vero, da attuare veramente con il consenso e quindi con la trasparenza: non si poteva dire tutto il potere ai

soviet pensando al monopolio del partito unico. Mentre rimaneva esclusa una riflessione vera sulla nuova composizione della classe dei salariati e dei subordinati che costituiva in passato il nostro referente. Abbiamo scambiato la crisi del Fordismo, che non abbiamo percepito come tale, ma come una indistinta e nuova fase dell'evoluzione del capitalismo e dei 'costumi', con la fine della centralità del lavoro e del lavoro come valore, come identità. Abbiamo respinta come utopia la meta del lavoro creativo, quando questa poteva divenire un obiettivo ravvicinato. [...]

Roma, 10 giugno 2003

Fare fronte alla morte accelerando la produzione di scritti che possano precisare e concludere la mia testimonianza. Per un saggio o un articolo? Vedremo, forse tutti e due.

Riflettere sulle conseguenze tratte dalla caduta del muro di Berlino nel 1989. Giusta o sbagliata che fosse in quel momento la scelta di cambiare il nome del partito senza aprire una riflessione profonda sulla sua strategia e sui suoi valori è stato un atto di mimetismo che ha risparmiato ai gruppi dirigenti del Partito una dura riflessione critica, su quello che la caduta del muro imponeva: 1) La rivoluzione al di fuori delle regole stringenti della democrazia non era più lo sbocco del movimento socialista; 2) L'area del socialismo, le frontiere del socialismo non sono più immutabili (era questa la ragione che il PCI opponeva nel 1956 alla critica dell'invasione sovietica). La ricerca di un'alternativa all'ordinamento sociale attuale non può cancellare la dura legge dell'alternanza possibile in democrazia; 3) Non c'è più spazio per una zona intermedia fra gli obiettivi immediati e gli obiettivi finali, fra tattica e strategia. Gli uni e gli altri compaiono ormai nella stessa prospettiva. Non possono più essere dissociati, separati da tappe intermedie obbligatorie ma anche liberatorie per qualsiasi tattica orientata alla presa del potere. Non si può più dire tutto il potere ai soviet per legittimare poi la dittatura del partito unico che detta gli indirizzi ai soviet. Non si può più dire la terra ai contadini come tappa intermedia per arrivare ai Kolkos o ai Sovkos. Entra in crisi la doppiezza di cui parlava Togliatti e non solo nel senso di una doppiezza fra democrazia e sbocco rivoluzionario ma di una doppiezza fra una tattica finalizzata unicamente all'accesso al potere e una strategia di costruzione del socialismo attraverso la rivoluzione dall'alto; 4) Il primato della politica inteso con quelle premesse come un prius rispetto alle trasformazioni sociali, come contrapposizione dello Stato (luogo della politica) alla società civile, viene messo in discussione e la sua fallacia apre le porte ad un ritorno in forza della società civile come matrice della politica; 5) Alcuni valori della tradizione socialista sono anch'essi messi in discussione, come l'uguaglianza quale condizione per dare un contenuto reale alla libertà. La libertà e i diritti come premesse insostituibili di qualsiasi cambiamento sociale che sia favorevole alle classi oppresse, si impongono come un rovesciamento dei valori. E così la persona rispetto alla collettività. La collettività è il mezzo per fare trionfare la persona, ma senza soluzione di continuità: non c'è una tappa intermedia in cui il collettivo opprime la persona per liberarla più tardi.

Bruxelles, mercoledì 18 giugno 2003

Il solito tran tran del Parlamento è stato in parte sconvolto dalla discussione sui risultati della Convenzione per una Costituzione europea. Dei passi avanti soprattutto formali sono stati compiuti, ma restano molte ombre. Soprattutto a mio avviso sul governo economico dell'Europa dal quale dipende in larga misura una politica estera, commerciale e di cooperazione dell'Unione Europea. Molto dipenderà dagli spazi che potrà conquistare una forma di cooperazione rafforzata della zona euro, capace di sottrarla al diritto di veto degli Stati che non aderiscono all'Unione monetaria.

Anche qui emergono le carenze della sinistra italiana nella concezione della politica. La preoccupazione di Amato di mediare con gli inglesi e gli spagnoli ha fatto retrocedere ogni impegno sui contenuti. Sugli obiettivi dell'Unione e sugli strumenti istituzionali per realizzarli. Il cedimento al ricatto di decisioni all'unanimità per consentire il voto a maggioranza qualificata (!) è proprio il segno, come si è detto nella riunione del gruppo, di una vittoria delle minoranze antieuropee sulla maggioranza della Convenzione. Quanta strada resta da compiere.

Continuare appunti e lettura sulla cultura politica della alleanza e sulla deriva trasformistica del Leninismo senza rivoluzione, malattia simile del comunismo e del suo incontro con una certa cultura centrista – dell'equilibrio – della forza della democrazia cristiana, non soltanto in Italia. [...]

Strasburgo, lunedì 30 giugno [2003]

[...] Penso che continuerò sul filone della cultura politica divenuta trasformismo con il crollo del muro di Berlino, anche se aveva dei robusti precedenti anche nella cultura del PCI nel secondo dopoguerra.

Il titolo potrebbe essere 'uscire dal trasformismo' ma circoscrivendo la ricerca nella cultura trasformistica dei partiti della sinistra e soprattutto nel caso italiano.

Sto leggendo il libro di Sabbatucci<sup>37</sup>. Le sue osservazioni sul collegamento fra trasformismo (come obbligo al governo), e superamento del sistema proporzionale sono acute e in parte pertinenti. Ma se diventano l'unica chiave di lettura del trasformismo sono fuorvianti.

Non c'è solo l'obbligo alla coalizione e all'assemblaggio di un insieme di piattaforme nella 'genesì' del trasformismo come versione degenerata del riformismo. C'è anche e nel caso della sinistra, soprattutto, la crisi del massimalismo come elenco di rivendicazioni 'irricevibili' (senza l'esistenza di una situazione rivoluzionaria) e nel caso dei comunisti italiani, la fine di una certa prospettiva socialista, come modello compiuto e irreversibile di società. C'è quindi il Leninismo senza la prospettiva rivoluzionaria (anche in termini pacifici) che legittimava persino un certo moderatismo come tappa per l'accesso al potere. E che legittimava di 'giocare' il comportamento della classe operaia (a seconda dei casi duramente corporativa oppure collaborativa) come carta maestra per potere negoziare l'accesso al potere, come tappa del tutto separata, dal momento – che può restare in termini 'mitici' – della radicale trasformazione dell'assetto sociale.

Vi erano certamente i prodromi del trasformismo nella tattica 'leninista' della transizione. Ma questi prodromi avevano come fondamento una cultura storica dell'Italia, lo studio gramsciano della mancata rivoluzione borghese e della questione meridionale che conferiscono ad alcuni obiettivi della transizione una corposità, una sostanza e un contenuto nazionale popolare che mancheranno completamente nella politica dell'ex PCI dopo il 1989. Basti pensare alle tesi sulla riforma agraria, sull'industrializzazione del Mezzogiorno, sulla trasformazione dei rapporti fra città e campagna, e persino (malgrado la loro fragilità e le loro intrinseche contraddizioni) le tesi sul 'controllo democratico dei monopoli' e quelle sul 'ceto medio' prendendo come metro di misura l'Emilia Romagna.

Erano obiettivi di transizione che finirono però con il mutare l'orientamento di fondo di un partito come il PCI e lo stesso 'senso comune' dei suoi militanti e del suo gruppo dirigente, sino alla convinzione che occorreva ormai completare con il sostegno della classe operaia la rivoluzione borghese che sarebbe perciò approdata ad una peculiare forma di capitalismo, fondato sul patto dei produttori (Amendola).

Così come il ruolo del leader pur così marcato nel PCI era fortemente mediato da una cultura di massa dalla quale prescinderebbe totalmente la nuova leadership dei Democratici di sinistra, nella sua recita a soggetto sulle questioni più cruciali come l'ingerenza negli affari di un altro paese o l'intervento anche militare per ragioni umanitarie. Vi era più democrazia nel Leninismo che nel Leninismo senza rivoluzione e la sua deriva trasformistica.

Strasburgo, martedì 1° luglio [2003]

Ancora sul trasformismo. Generalmente la sua affermazione come cultura teorizzata (oggi lo si chiama riformismo, modernizzazione, governabilità) avviene in un momento in cui si determina per una società o per una forza politica una crisi profonda dei valori di riferimento, dei valori come linea di condotta e come vincoli. Non è vero che oggi per le forze di sinistra, i valori sono rimasti gli stessi, le priorità strategiche sono rimaste le stesse e che le divergenze esistono soltanto sulla strada da percorrere per realizzarsi. Già oggi *liberté, égalité, fraternité* si coniugano diversamente mentre si offuscano altri valori – come la classe, i diritti collettivi, la socializzazione dei mezzi di produzione; non a caso all'ultima Convenzione programmatica dei DS si è scelta una trilogia che sarebbe stata inconcepibile 20 anni fa: «Libertà, i Diritti, la Persona»<sup>38</sup>.

Nella realtà rimangono invece dei valori di riferimento estremamente generici e ambivalenti da non costituire alcuna guida o alcun vincolo per la pratica politica quotidiana. E quello che si intende per autonomia del politico, che segna il trionfo del trasformismo nella sua versione autoritaria. In cui il leaderismo come fonte della politica trionfa. È diventata regola generale la famosa decisione di Marchais che in uno spettacolo a quiz alla televisione dichiarava il superamento della dittatura del proletariato. Allora questo trasformismo che si sostituiva a decenni di dolorosa rielaborazione, nel caso del PCI, suonava come il segno di un'ulteriore degenerazione dello stalinismo che imperava nel PCF.

Oggi nessuno si scandalizza di vedere delinearci capriole ideologiche in una trasmissione di Porta a Porta.

Questo processo ha delle implicazioni serie per il dibattito politico. La parola del leader segna la tappa (anche le più contraddittorie) della strategia (o meglio della strategia che diventa tattica, che regredisce a tale) ma nello stesso tempo la personalizza, per cui ogni dissenso sulle scelte già compiute dal leader diventa un attacco alla sua persona, che smarrisce ogni rapporto con i contenuti del dissenso. E questa fase degenerativa del 'Leninismo senza rivoluzione' ha delle implicazioni anche più gravi, per il dibattito politico, anche se meno cruenti di quelle che discenderanno nella fase del Leninismo imperante che era comunque segnata da obiettivi e valori che trascendevano le singole persone che sostenevano tesi diverse o contrapposte. Mentre oggi il dibattito diventa soltanto una lite fra capetti, nel corso della quale la contrapposizione personale supera di gran lunga il merito originario della controversia. Tanto è vero che possono verificarsi senza colpo ferire dei capovolgimenti di prospettive o di alleanze. Si veda le vicende del PDS in rapporto, di volta in volta, con il socialismo, con l'Ulivo, con il Partito Democratico europeo. Con un centro sinistra che implica Bertinotti sulla base di un programma che supera il vincolo di una coalizione elastica, magari sostituendo Cofferati con Bertinotti e tranquillizzando quest'ultimo sullo spazio che dovrebbe competergli nel rapporto con 'i movimenti'. A ciascuno la sua nicchia di potere, di volta in volta. Eppure questa è stata la storia del carosello trasformista negli ultimi dieci anni.

Bruxelles, mercoledì 9 luglio 2003

Niente di molto nuovo a parte la buffonata di Berlusconi la scorsa settimana, a Strasburgo e la pietosa sequela delle scuse, delle smentite, delle nuove scuse<sup>39</sup>.

Ieri, incontro con Tremonti alla Commissione Economia e Monetaria. Voleva essere distensivo ma il suo programma era molto improvvisato e modellato sulla sola esigenza di cassa del governo italiano, in materia di opere pubbliche come di pensioni, a proposito delle quali egli ha ribadito l'intenzione di penalizzare le pensioni di anzianità senza dire nulla di concreto sulla libertà delle aziende di licenziare gli over 45.

Domenica scorsa sono tornato ad arrampicare a Guadagnolo, con il cuore stretto per la paura di nuovi fallimenti. È andata meglio delle altre volte (Martello, Spigolone e il Pirata dove non ho ripetuto la brutta figura dell'altra volta).

Si riunisce nei giorni prossimi il club dei modernisti doc, da D'Alema a Blair, malgrado lo scandalo sulle false informazioni date sul riarmo dell'Irak, come pretesto per cominciare la guerra. Per me è lo scandalo nello scandalo. Ma ormai non c'è più ritegno.

Continuare sul tema del trasformismo. Anche l'attuale Statuto del Partito dei DS voluto da Veltroni e incentrato sulla scelta pregiudiziale del leader capo corrente e sull'immodificabilità del suo documento programmatico è un monumento al trasformismo, con lo scambio o meglio la sostituzione di un programma con una persona che è la sola abilitata ad interpretarlo. [...]

San Candido, 9 agosto [2003]

[...] Ho in ogni caso maturato la decisione di non farmi candidare per le elezioni europee, ammesso che scegliessero di proporlo – il che non credo. Si aprirebbe così un altro spazio di lavoro personale. Oltre la Commissione per il Progetto, che potrebbe servire a concludere degnamente un'esistenza.

Tornare a pensare al saggio sul trasformismo, ecco l'esempio di Michele Salvati che è fuggito dall'economia e dalla sociologia per diventare un pessimo politologo è l'esempio quasi caricaturale di una concezione della politica, dell'autonomia del politico che si identifica con il trasformismo.

«Nel progetto non ho trovato nulla, è necessario però fare la scissione con i "radicali" e fondare il Partito democratico senza troppi ex dirigenti del PCI ma con la base dei DS. Solo così si può vincere al centro». Ecco non si potrebbe dirlo meglio neanche nella peggiore delle caricature.

E questo spiega l'assoluta sterilità progettuale della destra modernista del PDS, il cui epiteto liberal è un insulto al liberalismo americano.

Spiega il fatto che le poche loro proposte sono state delle glosse alle posizioni della Confindustria, che assumono come l'interprete più attendibile delle trasformazioni della società civile. Questo spiega la scarsa orizzontalità delle loro battaglie programmatiche sempre sconfitte senza reazioni da parte loro: la soppressione dell'art. 18, la liquidazione delle pensioni di anzianità, la soluzione presidenziale, in ossequio alla 'moda' dettata da Antonio D'Amato.

Che queste posizioni vengono dagli ex dei gruppi extraparlamentari, dai reduci dei Quaderni piacentini o di Lotta continua non stupisce affatto: essi sono ancora alla scoperta delle radici del loro anticomunismo. Meno spiegabile quando esse sono assunte con assoluta disinvoltura da ex comunisti che mettono così in questione la loro diversità. [...]

La spiegazione sta nell'approdo al trasformismo partendo da una riflessione che si è fermata alla caduta del muro di Berlino: prima nessuno della destra riformista aveva contribuito ad una riflessione critica sulla sostanza del Leninismo, e molti di loro assumevano, anzi, tutta la teoria delle fasi di transizione, che giustificava tutte le loro posizioni riformiste (il controllo democratico dei monopoli, le nazionalizzazioni e poi le privatizzazioni, la contestazione dell'autonomia del sindacato e la confusione fra il sindacato come soggetto anche politico e la riconnessione dell'anarco-sindacalismo). La caduta del muro di Berlino, il ripudio del comunismo e del socialismo realizzato, come obiettivo sia pure lontano, la presa di distanza – idiota – dalle tematiche del lavoro, come dati ormai marginali, la loro scoperta della scomparsa della classe operaia, tutto ciò non aveva scalfito il limite specifico dell'esperienza del comunismo italiano e non aveva provocato ripensamenti della dialettica leninista, della doppiezza organica al leninismo.

Per questo la destra e la sua mimetizzazione al centro è l'estrema deriva del trasformismo e del leninismo senza rivoluzione.

E questo spiega il suo approdo confuso ad un riformismo senza riforme, senza cioè grandi obiettivi di cambiamento sul quale costruire un nuovo rapporto fra politica e società civile per mutare il senso comune dominante.

Riformisti senza riforma questo è la sostanza del trasformismo radicato nella cultura della sinistra italiana. E quindi riformismo senza radicalità, senza ideali, senza valori forti non da conservare ma da innestare nel costume politico di un paese, a cominciare dalla lotta per un'altra mondializzazione, con i suoi punti di riferimento non solo nella nazione ma sul territorio.

Per Salvati le singole proposte del Progetto non meritano di essere confutate e sostituite da altre, ma vanno bocciate perché sono 'fuori tema', non partono dall'obiettivo prioritario di spostare al centro le alleanze politiche ed eventualmente i singoli obiettivi programmatici e ricercano un'impossibile alleanza a sinistra. Andare verso il centro vuol dire ritornare 'centrali', essere, anche se di ripiego, 'classe dirigente', ceto dirigente.

San Candido, 19 agosto [2003]

[...] Il mio futuro mi sembra ormai una pagina vuota, con la sanzione di un fallimento. Non rimpiango nulla della mia vita e delle esperienze che ho potuto fare nel sindacato e nel partito. Sento piuttosto che il mio messaggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona non è passato e che nello stesso tempo la politica ha preso ormai un'altra strada. Questo vuole dire essere 'out' bellezza. [...]

Tornare a pensare e a scrivere. Oltre al bel libro di Nadine Gordimer (L'ospite d'onore) ho anche finito il saggio di Giovanni Sabbatucci su 'Il trasformismo come sistema'. Una rassegna molto scrupolosa e sostanzialmente valida della storia del trasformismo in Italia. Non convince la tesi di fondo che identifica il trasformismo con la necessità di governare in un sistema di alleanza politicamente, elettoralmente fragile. Non rende conto del fatto che il trasformismo è nato con il sistema maggioritario in Italia, ha convissuto con la proporzionale e vede esasperata la sua egemonia con l'attuale complesso e fragile equilibrio bipolare. Il trasformismo non è solo un sistema che sembrerebbe quasi obbligato di governo. Il trasformismo è una cultura intrisa di positivismo, è il modernismo come progetto a prescindere dalle diverse e spesso opposte manifestazioni del moderno. Il trasformismo vuole dire essere 'in', non perdere l'aggancio con la cultura dei gruppi sociali dominanti, restare a tutti i costi, anche dall'opposizione classe dirigente che partecipa quindi degli stessi imperativi degli altri gruppi di potere che compongono un'indistinta classe dirigente, legittimata da un'attitudine a governare non da una specifica rappresentanza. L'ideologia trasformistica della classe dirigente cancella il problema della rappresentanza quando esso viene messo in questione dalle manifestazioni della modernità e dal feticcio del 'moderno come progresso'.

Sotto questo aspetto le vicende della sinistra ex comunista italiana dopo la caduta del muro di Berlino e il mancato ripensamento della tattica leninista, dopo il dissolversi della trasformazione rivoluzionaria costituiscono un caso esemplare anche in Europa e va esplorato come una manifestazione culturalmente significativa (non solo tattica) del trasformismo e del suo rapporto – sterile – con la cultura delle riforme. Anche se il riferimento corale al riformismo come

parola salvifica, come lasciapassare del trasformismo registra con questa sua identificazione con il moderno un punto di crisi di questo concetto passepartout.

San Candido, lunedì 25 agosto [2003]

Sabato scorso, seconda esperienza sulla roccia. Una variante sulla piccola Torre di Falzarego. Malgrado fossi imbottito di tutte le droghe possibili, Tavor, Inderal, Effortil è andata molto meglio dell'altra volta. Pur essendo provato dalla fatica, l'attacco più che l'arrampicata, mi sono anche divertito e alla fine ero molto felice.

Forse – lo spero tanto – è stata una svolta. Una prima svolta per potere uscire dalla depressione. Rimane ma ho la sensazione di poterla meglio combattere e governare. Forse per poco tempo ancora voglio una vera vita, lucida, consapevole dei miei limiti e delle mie sconfitte, ma capace di esprimersi nel rapporto con gli altri e non in un monologo ansioso e disperato.

Credo scriverò quel saggio e che riuscirà a poco a poco a vincere questa depressione esorcizzandone le cause<sup>40</sup>. La mia rinuncia al Parlamento Europeo?

Oggi una passeggiata più serena intorno al lago di Dobbiaco. Il tempo è calmato. Ho quasi voglia di tornare a Roma, anche per cambiare il 'campo di battaglia'. Fra una settimana sarò a Strasburgo. Vedremo.

San Candido, 27 agosto [2003]

Ieri, martedì ho superato la mia 'barriera del suono', con un'arrampicata, per me, lunga e difficile sulla via del Buco al piccolo Lagazuoi, con un lungo e faticoso ritorno per vie attrezzate e percorsi di guerra. Sono arrivato al limite delle mie forze senza cedimento, salvo di ritorno a casa, un piccolo improvviso svenimento. Ma questa volta sono stato costretto ad uscire dalla depressione, a cimentarmi unicamente con le difficoltà e la fatica, anche grazie alla pazienza di Antonio<sup>41</sup>. Non sono volato via e non pensavo ad altro.

Forse è il secondo segno che posso a poco a poco uscire dalla depressione e affrontare per i mesi o gli anni che mi restano questo mondo ostile che mi ritrovo, ogni volta che leggo un giornale: anche gli estratti del libro di Fassino sulla caduta del muro di Berlino<sup>42</sup> dimostrano quanto epidermica sia stata per molti dirigenti la rottura con il PCI, quanto abbia contato il 'nome' e non la 'cosa'. E quanto spuria sia stata la svolta, quanto forte il suo 'imborghesimento' con la versione americana del partito del leader (i programmi vengono dopo, anche per statuto e con la liberazione di un conflitto di personalità, i cui contenuti sono come asserviti, mutevoli accessori, della lotta personale). E la vittoria delle teorie di Mosca sulle classi dirigenti. Con la scrittura di un nuovo capitolo, inaugurato da Craxi e proseguito con D'Alema e Cofferati, sulla casta dei 'parvenus'.

Continuo a leggere il libro di Jean Luc Nancy 'L'esperienza della libertà' Einaudi 2000. Lo trovo insieme astruso e stimolante, sicuramente uno squarcio nella filosofia contemporanea, uno squarcio portatore di luce, un ritorno a Spinoza e a Kant.



Il «“formalismo della libertà” non toglie che tutte le libertà formali acquisite nel corso degli ultimi due secoli vadano difese e potenziate con la massima energia». «Senza però sminuire il fatto che tali diritti sono le condizioni, le soglie irrinunciabili che delimitano uno spazio ancora vuoto; e tale destinato a rimanere fino a quando non si rivolgerà lo sguardo all’apertura originaria della quale essi sono espressione contingente e non sempre adeguata. Fin quando cioè, non sarà liberata quella libertà che solo li rende possibile come il “fatto” che instaura ogni diritto e contemporaneamente lo decostruisce in quanto tale, destinandolo a qualcosa di diverso della sua sola conservazione» (introduzione di Roberto Esposito, pag. XXX).

«Nella filosofia stessa, questa aporia era stata enunciata e denunciata da Spinoza, che attribuiva le libertà solo ad un Dio che non è fondamento ma esistenza pura, un Dio del quale lo Spirito Hegeliano e l’Uomo marxiano poi, sono stati forse gli eredi, facendo emergere la questione, non ancora formulata come tale, di una libertà esistente non fondata, o di una liberazione dell’esistenza persino nel suo fondamento (persino nella sua essenza)» Nancy pag. 6.

«... la speranza: quest’ultima non è l’augurio che le cose finiscano per tramutarsi in bene, ma è qualcosa nel pensiero e del pensiero, che deve, affinché si possa davvero pensare, protendersi nonostante tutto verso una liberazione concepita come la realtà stessa dell’esistenza che deve essere pensata» (Nancy pag. 11).

Bologna, 9 settembre 2003

[...] Sono tornato al lavoro il 1° settembre con la sessione di Strasburgo del Parlamento europeo; quando esplose il conflitto fra Prodi e Giscard sull’emendabilità della Costituzione stessa<sup>43</sup>. Non solo Fini e Frattini ma lo stesso Mensh dell’SPD hanno attaccato Prodi. Poi di nuovo a Bologna per la Festa dell’Unità sotto un acquazzone portentoso che ha ridotto il dibattito sul progetto, con Giovanni Berlinguer e Claudio Mancini ad un incontro fra pochi intimi. Cerco di governare la mia depressione. Non è facile. Sento troppo la puzza della morte e soprattutto della vecchiaia aleggiare su di me e intorno a me.

Strasburgo, mercoledì 24 settembre 2003

[...] Continuo a governare come posso la mia depressione, ho persino cambiato la mia cura farmacologica. Ma per ora non vedo grandi cambiamenti e forse non ci saranno se non mi decido a scrivere, intanto un articolo e poi un saggio sulla deriva trasformistica della sinistra italiana<sup>44</sup>, tutta (perché la navigazione a vista dalla minimum tax alle 35 ore, al G8 è stata la dottrina di Rifondazione Comunista). Devo vincere ogni ritrosia. Se poi mi guardo indietro il quadro offerto dal trasformismo dei DS appare persino allucinante: contro l’art. 18 e per una sua monetizzazione e poi contro ogni modifica dell’art. 18 (mentre la maggioranza dei DS votava per il referendum di Rifondazione Comunista) per il Partito Democratico (a ondate) poi per il Partito Riformista, addirittura Eu-

ropeo (D'Alema, Amato) contro il Partito riformista per costituire un Partito socialista europeo (D'Alema a Gargonza e al Congresso di Torino, di nuovo a favore del Partito riformista per realizzare il sogno di Craxi) (D'Alema, Boselli) e occupare come DS lo spazio lasciato scoperto dalla Margherita (D'Alema). Il povero Fassino fatica a seguire anche se concede (Berlinguer sconfitto da Craxi) ogni volta qualcosa, ingabbiato nella formula infelice 'conciliare la modernizzazione con i diritti' (il che è possibile soltanto se si cambia la rotta della modernizzazione, che non è solo un dato di fatto ma un processo aperto a molti esiti).

Abolire le pensioni di anzianità, accelerare la riforma delle pensioni, e poi non fare nulla, prepararsi allo scontro. Nessuna proposta per fronteggiare l'invecchiamento della popolazione, per promuovere l'invecchiamento attivo incentivato e sostenuto da una politica di formazione e di riqualificazione, contro l'espulsione sempre più precoce degli anziani da parte delle imprese che usano la precarizzazione del lavoro dei giovani come una clava per colpire l'occupazione degli anziani. È un trasformismo fatto in casa, che non ha neanche, qui, la forza del progressismo positivista che rivendicava la modernità del trasformismo, ma che viene declinato con sempre maggiore arroganza, in un distacco totale con il grado di consapevolezza della grande maggioranza dei militanti (non dei soli funzionari).

Riformismo senza riformare. Senza grandi assi strategici. E le poche riforme [...] (scuola, sanità, assistenza) non sono mai diventate come l'asse strategico del C.S. e non sono mai state quindi una battaglia popolare nel paese per misurarsi, corpo a corpo, con la resistenza, le incrostazioni corporative e clientelari.

Il paese non le ha avvertite come un'occasione di cambiamento che aumentava gli spazi di libertà tanto più che esse erano contraddette dalla riduzione delle risorse disponibili per la loro sperimentazione nel territorio e dalla simultanea riduzione delle tasse in gran parte favorevoli ai più abbienti (successioni!). A questo porta il Leninismo senza rivoluzione, con il risultato paradossale di non creare consenso intorno alle poche riforme tentate e di non scongiurare una sconfitta elettorale. Unica eccezione, l'EURO.

Venerdì 12 dicembre 2003

Quanto tempo è passato senza che abbia ripreso i miei appunti sulla vita che scorre impietosamente e mi porta ormai verso i 78 anni! Sono stati mesi di depressione e di lavoro e anche di impotenza che mi pesa molto.

L'essenziale è stato occupato dalla scrittura di un articolo sul trasformismo (e sul riformismo senza riforme)<sup>45</sup> che ho fatto per la nuova serie di «Argomenti Umani» e poi dalla redazione di un 'Manifesto per l'Europa'<sup>46</sup> sottoposto alla solita approvazione di 'massima' da parte di un'altra assemblea congressuale dei DS. E come al solito senza che qualcuno ne parlasse il giorno dopo. [...]

Un incontro con Ingrao e Foa in occasione della presentazione dell'ultimo libro di Vittorio<sup>47</sup> sul dubbio e la curiosità, ai Frentani il 30 ottobre. Un seminario della sinistra dei DS sulla Costituzione Europea e il piano Delors il 5 novembre. Un dibattito a Napoli con Giorgio Napolitano sul tema del lavoro nella Costituzione Europea il 7 novembre. L'assemblea congressuale dei DS sulla lista unitaria

e il Manifesto per l'Europa, all'EUR, il 14 e il 15 novembre<sup>48</sup>. E poi quasi tutte le settimane 4 giorni di Parlamento a Bruxelles o a Strasburgo.

Il mio pessimismo cresce sulla situazione politica e sull'impotenza della sinistra divisa sugli obiettivi, sulle riforme e alla ricerca di un'unità d'azione, di una lista unitaria fra forze che hanno anche sulle alleanze motivazioni e finalità diverse. Il dibattito sulla lista unitaria finalizzata, a seconda delle correnti politiche, o meno, alla costruzione di un partito (o di una Federazione) riformista (o democratica) ne è la penosa dimostrazione. Il vuoto e il disorientamento è però proprio dell'insieme degli schieramenti in presenza. Il trasformismo, l'incapacità di formulare degli obiettivi politici vincolanti, attraverso grandi riforme, coinvolge anche le correnti organizzate della sinistra, anche se non le singole persone (Berlinguer – Laura Pennacchi) che si fermano a riflettere.

Questo vale per la politica, interna e l'Europa. Non vale – ed è un principio incoraggiante – per la politica mondiale. Qui, sull'Irak, la questione Palestinese D'Alema mi sembra avere maturato una linea di condotta forte e di grande respiro anche se è continuamente insidiata dalla sua navigazione a vista sulla leadership dell'Ulivo e dei DS o dei DS attraverso l'Ulivo.

Manifestazione molto emozionante a Ginevra il 1° dicembre per la presentazione del Trattato concluso fra le forze della dissidenza democratica in Israele e in Palestina. È stato un grande avvenimento, a mio avviso, ormai 'incontournable', per i governi coinvolti nella crisi del Medio Oriente, a cominciare da Israele e dall'OLP per coinvolgere gli Stati Uniti. Si riapre uno spazio per un'iniziativa dell'Unione Europea.

Spesso ad Amelia. Non sono riuscito a ricominciare ad arrampicare. Forse è finita ma spero di no.

Roma, 18 gennaio 2004

Un altro mese passato senza prendere appunti, soffocato da una malinconia che svalorza i risultati di qualsiasi impegno.

Per ora si tratta soltanto di un articolo sull'ultima conferenza intergovernativa che si è tradotta in un affossamento, speriamo provvisorio, del progetto di Costituzione. Fare capire ad un'opinione pubblica disinformata e a dei gruppi dirigenti disinteressati e sordi, che non si è trattato di un 'fallimento' tecnico dovuto alla insipienza del governo Berlusconi ma della vittoria del partito americano di Blair, Aznar e Berlusconi nel suo tentativo di imporre una minoranza di blocco capace di scongiurare qualsiasi decisione presa a maggioranza e di bloccare qualsiasi passo in avanti nella costruzione di un'unità politica dell'Europa capace di diventare un soggetto politico a livello mondiale<sup>49</sup>. Verrà pubblicato non so quando!

Poi il Parlamento europeo, ai suoi ultimi atti prima del mese di giugno e delle elezioni. Strasburgo dal 15 al 18 dicembre, sotto lo shock della Conferenza intergovernativa bloccata. [...] Alcuni primi appunti, per ora, sull'antologia "Europa America" di scritti sul Socialismo Liberal, a cura di Monique Canto-Sperber e di Nadia Urbinati (Editions Esprit Paris 2003). [...]

Martedì 17 febbraio 2004

Mi sento patologicamente stanco, imprigionato in un corpo che invecchia rapidamente e che non risponde più ai miei appelli. È una sensazione, forse più terribile della morte che mi precipita ad ogni occasione in una depressione profonda e in un distacco doloroso dalla politica e dalle contingenze sempre più faticose della vita quotidiana.

Bisogna uscirne, lo so, ritrovare un nuovo centro di interessi, un libro, un saggio che mi consenta una concentrazione più forte dell'ascolto delle mie miserie.

Penso ad un saggio sul 'Nuovo contratto sociale' che rivisiti la rivoluzione passiva della sinistra operata dal neoliberalismo uscito dalla crisi del Fordismo e analizzi la caduta di autonomia culturale che esprimono molte proposte della sinistra europea, che sono insieme neoliberaliste e collocate in un mondo fordista che non esiste più<sup>50</sup>. Questo spiega infatti come da Giddens a Bertinotti riemergono epigoni del fordismo che presuppongono una 'classe indifferenziata', la negazione dei diritti individuali, la riduzione del salario nelle zone di alta disoccupazione o all'estremo opposto ma nello stesso contesto, le 35 ore per tutti. Allo stesso modo la contrapposizione giovani-anziani che comincia con il ridurre il salario di fatto dei giovani e le loro aspettative previdenziali.

Si tratta di ideologie che sono rimasugli dalla ideologia fordista senza la sua dinamicità e si tratta di visioni 'statali' e statiche contro, fra gli altri, i valori di una contrattazione collettiva 'flessibile' che sia fonte di sempre nuovi diritti individuali, come il diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita, il diritto al governo del proprio tempo, il diritto a co-decidere sull'organizzazione del lavoro. [...] E poi c'è stata la Convenzione dell'Ulivo sulla lista unitaria che è andata meglio delle mie previsioni: uno sfogo autentico per uscire dalla giaculatoria riformista e per misurarsi su alcuni contenuti, c'è stato, per esempio sia in D'Alema che in Prodi. Si costituirà una commissione per il programma; vedremo cosa ne esce fuori anche se la presidenza di Amato non mi rassicura dopo i suoi equilibrismi alla Convenzione per la Costituzione europea.

Riprendo i miei appunti sulle varie radici del socialismo. [...]

Bruxelles, martedì 24 febbraio 2004

Solo chi cade molto in fondo forse riesce a risollevarsi. E quello che ho deciso di tentare oggi, per riprendermi fisicamente e poi se ci riesco anche psicologicamente. Voglio dimagrire, fare ginnastica, camminare, ritrovare un po' di gusto per la vita, invecchiare il meglio possibile. Per questo dovrò seriamente pensare a quel saggio sul nuovo contratto sociale che avevo intenzione di scrivere e organizzare meglio il mio tempo<sup>51</sup>. [...]

Strasburgo, 9 marzo 2004

[...] Nei giorni trascorsi, commissione costruita da Amato: mi è sembrato un grande caos, volutamente orchestrato da Amato per riservarsi, fuori da ogni confronto vero, l'ultima parola.

Prima ancora l'assemblea dei lavoratori e delle lavoratrici dei DS (scusatemi se dico poco). Io sono arrivato in ritardo e ho scelto di non parlare. Per il resto è stata una passerella di ovvietà, interrotta dagli interventi di alcuni CO.CO.CO. (in particolare di una ragazza) che riproponevano con accenti drammatici il problema (quello più sentito da loro) della libertà e della dignità. [...]

San Candido, 14 aprile 2004

[...] Il 29 incontro e cena con Delors che rivedo con la sua coerenza ostinata, con immenso piacere<sup>52</sup>. Il 30 e il 31 Convegno della CGIL, in una bellissima Capella (del Gonfalone) su mondializzazione e Europa. Un breve intervento, rivedo Delors.

Il 2 aprile, sacrifico (purtroppo) altri impegni per partecipare ad una iniziativa di Livia Turco sulla famiglia e cerco di piazzare un mio intervento sull'invecchiamento attivo.

La sera del 2 e il giorno dopo a Jesolo per assistere in parte ad un convegno franco-italiano su mio padre<sup>53</sup>. Alcune relazioni di grande livello, compresa quella di Arrighi su Silvio Trentin in Francia. Sono stato molto turbato e preso ancora di più da un senso di colpa per non avere dato di più a mio padre e commosso di toccare con mano il suo così impolitico rigore morale come quando diede le dimissioni da professore universitario il giorno della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della legge sui doveri di fedeltà allo Stato (non ancora al regime fascista) e scelse la difficile via dell'esilio.

Il 5 aprile a Parigi per partecipare ad un dibattito sull'Europa promosso dal Nouvel Observateur, con Hollande, Rocard e alcuni esponenti sostanzialmente euroscettici della sinistra del PSF. Ho detto la mia. La situazione del PSF all'indomani di una grande vittoria elettorale mi sembra ancora fatta di ambiguità e di divisioni. Avvilente. Particolarmente sulle questioni europee. Il 6 aprile la passerella degli Stati generali che io diserto a metà riunione preso dal disgusto e dalla rabbia. Il 7 partenza per San Candido.

Lunedì 17 maggio 2004

[...] La peggiore depressione da molti anni. All'origine con ogni probabilità il senso di scacco e di inutilità che provo dopo l'ultima prova del fallimento del nostro lavoro per la Commissione progetto. Tutto accolto 'come base di discussione' per essere gettato in un angolo e per recitare ogni giorno a soggetto; liberi da ogni vincolo, fosse anche di natura etica. Gli ultimi prodotti (Fassino agli Stati generali dei DS e Amato in un comitato dell'Ulivo dal quale Ruffolo ed io siamo stati esclusi) sono una chiacchiera elettorale di bassa lega che ab-

biamo mai raggiunto in passato. Rispetto al Programma Prodi del 1995 è una regressione trasformista.

Ho scritto una lettera a Fassino, formulando le mie critiche di metodo (non riuscire mai a confrontare apertamente scelte fra loro alternative e non votare che nel caso di un confronto fra correnti su episodi dell'iniziativa politica) e di merito<sup>54</sup>. Non ho ricevuto a due settimane di distanza nessuna risposta. Distrazione? Dissenso radicale? O semplice (e non è poco) maleducazione?

L'ho invitato ad una riunione della Commissione progetto sull'invecchiamento attivo e anche qui nessuna risposta. Mi sento alternativamente indignato e umiliato e precipito nel buco della depressione dove tutto è vano, anche la fatica di pensare e di scrivere. Non so se dare subito le dimissioni o aspettare un improbabile chiarimento che non ho più voglia di sollecitare un'altra volta ancora. [...]

Nei giorni scorsi a Strasburgo dal 19 al 21 aprile, in un Parlamento che pensa alle elezioni. Ma con un bel risultato con il voto sul governo Berlusconi e la (assente) pluralità dell'informazione, un bell'episodio. [...] Dal 3 al 5 maggio ultima sessione di Strasburgo prima delle elezioni. In fondo mi pesa anche che questa esperienza finisca mentre si accumulano i dubbi su quello che speravo fosse la successiva, il passaggio del testimone. [...] Devo trovare la forza di riprendere a scrivere sia articoli che un saggio sul nuovo contratto sociale e sul fallimento del trasformismo che segna il dissolvimento della sinistra come attore e come interlocutore<sup>55</sup>.

Sabato 12 giugno [2004]

Vigilia di elezioni. Malgrado trascini la mia depressione e il mio fastidio di stare in un corpo che non riconosco più, è un grande momento. Forse dopo 4 anni, l'inizio di una rimonta che potrà consentire una vera riflessione sugli errori passati.

Varie riunioni e conferenze sull'Europa. Alla sezione Trionfale, con Bruno Ugolini il 18 maggio. A Bruxelles il 25 e poi a Parigi il 26 per una conferenza a Science Po con Dominique Fortin. Al CNEL il 31 maggio per un convegno sull'Europa con Giorgio Napolitano. A Milano il primo di giugno per la presentazione 'elettorale' di un libro di Panzeri. A Firenze il 4 giugno per un seminario all'Impruneta con un C.D. regionale della FILCAMS. A Vicenza l'8 giugno per un comizio a Vicenza. Ogni volta mi rianimo un po', per ripiombare in seguito nella mia depressione ... forse con qualche miglioramento.

Comincio a pensare ad una raccolta di scritti con una lunga prefazione. Penso agli articoli da riprendere: quello sui diritti in polemica con D'Alema, quello sul trasformismo, quelli del 2003 e del 2004 sull'Europa. 'Lavoro e conoscenza' e il saggio sulla partecipazione nella Costituzione del 2000. Con quale titolo? Fuori dal coro? Fuori dal trasformismo? I nuovi valori della solidarietà? I nuovi obiettivi della solidarietà? I nuovi obiettivi della solidarietà? Alla ricerca di un'autonomia culturale? La solidarietà, oggi?<sup>56</sup> [...]

Lunedì 14 giugno [2004]

La disfatta di Berlusconi non è ancora che una piccola sconfitta, forse l'inizio di un declino. Ma la sinistra non ha vinto, persa nella nebulosa degli schieramenti, nella fragile affermazione della 'lista unitaria', e soprattutto senza progetto, senza uno slogan che non fosse difensivo e di rimessa. Nulla sull'Europa.

Giornate nere. Per la situazione politica votata al trasformismo. Unico punto fermo la sconfitta di Blair e l'avanzata dei liberali in Gran Bretagna. [...]

Titoli del saggio: Una sinistra senza progetto. Il cambiamento e il progetto. Le ragioni della sinistra: i nuovi valori della solidarietà. Prima viene la libertà. La libertà viene prima.

Qualche appunto sul progetto di saggio:

1) La seconda rivoluzione passiva della sinistra europea (quella americana si è spaccata e una parte è rimasta immune) (Reich)<sup>57</sup>. L'egemonia neoliberista, chiusa entro una logica puramente redistributiva costretta a fare i conti con l'imperativo di un equilibrio di bilancio.

Tutta la sinistra si dimostra priva di autonomia culturale di fronte al neoliberalismo. A- sia che ripieghi nella subalternità al pensiero autoritario; - flessibilità - art.18 - limitazione del ruolo del sindacato (Blair) fine della concertazione (Blair); sottovalori per i giovani; riduzione delle pensioni in nome della difesa della giovane generazione; violazione di un diritto fondamentale (a parità di lavoro) anche a danno delle donne; Riduzione della pressione fiscale e smantellamento dei servizi pubblici del Welfare State. [...]

B- Resistenza e assistenza. Le 35 ore. Il salario minimo (l'ambivalenza delle 2 sinistre) il primato salariale.

Il ripiegamento sul galleggiamento trasformista delle varie anime della sinistra - gioco di rimessa rispetto alla linea del governo; nel sindacato regressione culturale: aumenti uguali per tutti: la rinuncia alla rappresentanza di un mondo del lavoro sempre più differenziato. L'unità sindacale come variabile; la perdita di autonomia culturale. Le nuove figure del mercato del lavoro. [...]

2) Le contraddizioni. I movimenti no global e girotondi. Sottovalutazione del 'sociale'? O primato dei diritti, alla ricerca di una strategia. La rappresentanza della sinistra.

I movimenti spontanei. Traumi a Milano, Melfi - contro le discariche - alla ricerca di una strategia.

I movimenti del 2003 e la loro ambiguità, nonostante il fatto che è sui diritti che emerge una domanda.

La situazione reale - L'origine delle diseguaglianze: politica fiscale - mercato del lavoro - legge 30.

Il potere dell'azionista contro gli stakeholder.

Nuove tecnologie - flessibilità e occupabilità - coesione - formazione e ricerca; due fallimenti del mercato.

La nuova dimensione della politica. L'invecchiamento attivo - la formazione - la ricerca - la salute (il mercato divide e costa di più) un nuovo welfare nel territorio. La rappresentanza - territorio - Unione Europea.

3) Le nuove dimensioni della libertà e dei diritti. La solidarietà fra diversi. Un nuovo umanesimo.

Guerra e pace. La democrazia come valore anche con diversi modelli.

L'Europa – da dove partire? Il sociale e l'economia.

4) Su quali basi un centrosinistra? Una nuova prospettiva per il mondo dell'impresa. Montezemolo. La contrattazione e la concertazione. Un nuovo contratto sociale. La questione non esiste fra riformisti e radicali. Ma un progetto [riformatore] aperto alle forze più dinamiche della società: un grande compromesso sulla libertà.

Come gestire un processo di ristrutturazione continua, come dare rappresentanza a tutte le forme di rapporti di lavoro e a tutte le realtà di impresa.

La cultura del dono. Il terzo settore. La riscoperta del dono. Le libertà individuali e la persona. Nuovi valori della sinistra. Non è vero che tutto è come prima. Una diversa politica dell'offerta.

– Un nuovo modo di costruire un progetto a partire da un confronto fra diverse ipotesi strategiche che esistono nella sinistra. Poi si può andare più in là.

Ci sono diversi riformismi e il tema in sé non significa nulla.

La vera questione è quella di un'autonomia culturale che non si recupera restando nel chiuso dei gruppi dirigenti. Le riforme dall'alto sono, nel migliore dei casi, il vero pericolo.

Venerdì 25 giugno 2004

[...] Preso appunti dal discorso di Berlinguer sull'austerità<sup>58</sup>. Malgrado tutto molto datato (l'assenza totale del sindacato come interlocutore di un progetto di trasformazione). Il dato più rilevante è lo sforzo di produrre un progetto che sostituisce in qualche modo il modello del socialismo reale e si collochi nell'immediato, sia pure come processo.

«Per impegnarci in un progetto di rinnovamento della società, e per fare la proposta di mettersi al lavoro per definirlo, non potevamo attendere che, prima, maturassero nei partiti le condizioni per un nostro ingresso nel governo. Questa esigenza, lo ribadiamo, rimane più che aperta. Ma intanto e subito noi abbiamo l'esigenza di prendere le opportune iniziative che rispondono a non rinviabili necessità di lotta del movimento operaio e a non procrastinabili interessi generali del paese, anche nell'ambito dell'attuale quadro politico...» (Editori Riuniti, 1977, pag. 23).

«Anche per questo suo carattere e intento unitario, il nostro progetto non vuole essere, deve essere, io credo, un programma di transizione a una società socialista: più modestamente e concretamente, esso deve proporsi di delineare uno sviluppo dell'economia e della società le cui caratteristiche [...] possano raccogliere il consenso anche di quelli italiani che pur non essendo di idee comuniste o socialiste, avvertono acutamente la necessità di liberare se stessi e la nazione dalle ingiustizie, dalle storture, dalle assurdità dalle lacerazioni a cui porta ormai l'attuale assetto della società...» (cit. p. 25).



Giovedì scorso sono andato a Cison di Valmarino per un corso ai quadri sindacali del Veneto nel quale dovevo parlare di Europa e di mondializzazione. Mi ha molto colpito l'impatto con un paesaggio e con i luoghi (Passo Sant'Ubaldo, Resine, Tago) nei quali mi trovavo a fronteggiare alla meno peggio un'offensiva dei nazisti e dei fascisti volta a liquidare le repubbliche partigiane dell'oltre Piave, 60 anni fa!<sup>59</sup> [...]

San Candido, 2 agosto 2004

[...] Il 12 luglio, per un addio, a Bruxelles, gruppo socialista. Confronto con il nuovo candidato alla presidenza della C.E. – ex gruppettaro passato alla destra più americana<sup>60</sup>.

Il 14 luglio partenza molto sofferta per la Corsica. Lettura Montaigne e Twain. Leggo con passione 'Le avventure di Huckleberry Finn'. Mi pare un grande romanzo 'on the road'. Giardino, riposo, qualche tentativo di corsa (infelice) e qualche salto al mare. Rivedo Tiuccia sotto l'acqua.

Il 23 a Roma passo per l'ufficio per non avere alcuna notizia dei documenti che ho passato a Fassino. E il 24 sera partiamo per San Candido, dove con un tempo splendido sprofondo più di prima nel sonno e nella depressione.

A momenti qualche idea mi viene sul mio saggio possibile. A cominciare dal titolo: *Prima viene la libertà*.

Penso che occorre in un saggio pamphlet partire proprio da lì. Dalle lotte per la libertà che sono insite anche nei conflitti distributivi che mettono sempre in questione un'autorità (con lo sciopero, con il sindacato) e un concetto assolutista della proprietà (associata a una certa libertà) come dominio su di sé e sugli altri<sup>61</sup>.

Le lotte operaie sono indissociabili dalle lotte per la democrazia anche quando approdano a obiettivi 'semplificati' che sfociano in nuove e perverse forme di autoritarismo. Amartya Sen sul rapporto fra democrazia – informazione – lotta alla povertà e alle carestie.

La libertà presuppone informazione e conoscenza, che diventano i mezzi principali della sua affermazione. Per questo il nodo della conoscenza come fattore di inclusione acquista in quest'epoca un'importanza strategica. Conoscenza vuole dire prendere di petto l'autorità e dare contenuto alla libertà. Partecipazione alle decisioni attraverso la conoscenza e non partecipazione agli utili!

Il movimento socialista è stato portato in molte occasioni ad abbandonare questa strada maestra, rimasta spesso patrimonio di minoranze e di un diffuso sentimento popolare (Le università popolari – Le case della cultura) per arroccarsi in una linea 'risarcitoria', di compensazione economica per la privazione di libertà sul luogo di lavoro, riconosciuto come interesse al dominio della democrazia.

Un problema di dimensione reale: il governo dell'impresa non è concepibile in termini di democrazia assembleare come dimostra il fallimento delle ideologie consiliari che teorizzano la proprietà e il governo collettivo dell'impresa. Un potere ultimo e tempestivo di decisione del 'manager' va comunque garantito

in qualsiasi ordinamento, pena il fallimento dell'impresa. Ma il potere di decisione ultima e tempestiva non esclude controllo, consultazione, partecipazione 'consultiva' alle decisioni, tutti mezzi che presuppongono il diritto al conflitto in caso di divergenza radicale. Il diritto a un governo monocratico dell'impresa che va oltre la giusta democrazia assembleare degli azionisti non può escludere il diritto individuale all'informazione e alla conoscenza.

La riforma del rapporto di lavoro.

Un nuovo contratto – un nuovo compromesso.

Ogni rivoluzione industriale ha rimesso in questione equilibri di potere e rapporti di dipendenza. Non solo nella società ma anche e prima di tutto nell'impresa, portando ad una redistribuzione dei poteri e delle libertà.

La prima con la sconfitta dell'operaio artigiano che rompeva le macchine per conservare con la conoscenza un suo mestiere e una sua libertà. La prima rivoluzione industriale con leggi come quella sui poveri e sul vagabondaggio per costringere al lavoro salariato e al dominio dell'imprenditore le forze di lavoro scacciate dall'agricoltura.

La seconda con l'espropriazione fordista del sapere e del saper fare della maggioranza dei lavoratori, sottraendo conoscenza e libertà di decisione e di scelta a milioni di lavoratori.

La terza, quella dell'informatica, espropriando per il più gran numero la loro conoscenza e la loro capacità di decisione, oltre alla sicurezza quotidiana del posto di lavoro (ristrutturazione come segno di vitalità).

Di fronte a queste tre rivoluzioni, fallite le forme primitive di rivolta o di ricerca di una impossibile sicurezza (35 ore), il movimento socialista è ripiegato su posizioni prima di resistenza (soprattutto ai licenziamenti che hanno scandito tutte queste rivoluzioni) e poi di assistenza, di redistribuzione risarcitoria che ha avuto momenti di grande portata politica ed economica e democratica (il Welfare) ma che non è riuscita ad intaccare – se non in minima parte e saltuariamente (l'umanizzazione del lavoro della SPD) il monopolio di conoscenza e di decisione posseduto dalla casta dei managers – in conflitto a loro volta con la finanziarizzazione dell'economica e il dominio degli azionisti. [...]

Da qui potrebbe prendere le mosse la bozza di saggio che ho cercato di delineare il 15 giugno.

San Candido, 3 agosto [2004]

[...] Riprendendo gli appunti sul mio possibile saggio, penso che uno degli ultimi capitoli dovrebbe intitolarsi 'la farsa del programma'<sup>62</sup>.

C'è da chiedersi quali siano le ragioni profonde, non le macchinazioni che spiegano questa profonda riluttanza a vincolarsi, legare le mani, al rispetto di un programma discusso e dibattuto. Forse la ragione è che è proprio il vincolo che non si vuole e che si privilegiano delle scelte di volta in volta, a seconda delle circostanze ma soprattutto dalla convenienza di breve termine. È questa la sostanza del trasformismo che spiega come manchi una visione comune persino nell'analisi della fase e dei problemi che essa suscita.

Così per i DS siamo al terzo tentativo di programma (o quarto se si conta il testo di Amato) – Ruffolo – Trentin – e se così si può dire, perché lui personalmente è innocente del pasticcio in cui lo hanno costretto agli ‘Stati generali’ del 2004. Ora si invoca a ogni piè sospinto un programma come fattore di identità del centro sinistra. Si tenterà certamente di redigere un nuovo programma dell’Ulivo. Per il congresso dei DS si proporrà un programma e qualche iniziativa programmatica verrà presa per tutto il Centro sinistra. Ma si può essere facili profeti sostenendo che se non cambia l’approccio questi esercizi avranno breve vita e che si continuerà a invocare il programma ad ogni evoluzione o svolta della situazione politica italiana.

Perché non c’è un programma? Perché non ci si vuole dividere sulle opzioni che incombono. Perché una minoranza di destra e di sinistra preferisce affondarti con una approvazione all’unanimità piuttosto che essere costretta a uscire allo scoperto su scelte precise:

– ONU [...]

– Quale Europa rispetto a Blair? – L’importanza dei Diritti in una fase di [trasformazione] dei rapporti di potere; – quale Welfare e quale politica dell’invecchiamento attivo; – quale partecipazione alle decisioni dell’impresa; – quale Stato federale e quale esecutivo.

Qui l’invocazione del programma senza mai compromettersi sui suoi contenuti raggiunge le dimensioni della farsa e si preferisce ricorrere all’elezione del Segretario piuttosto che confrontarsi su un documento comune, con dei sì e con dei no.

Tanto le tesi contenute in una mozione che antepone la scelta del Segretario non saranno lette da nessuno e il congresso sarà la declamazione di un documento non discusso e magari modificato unilateralmente dal candidato vincitore in corso d’opera che ne proporrà l’ultima versione.

Uscire dalla farsa del programma significa polarizzare l’attenzione sull’esistenza di analisi e di obiettivi alternativi e compiere delle scelte, anche se provvisorie, fino ad una seconda elaborazione, alla luce del sole. Significa uscire dal trasformismo e apparire gli uomini di un obiettivo e non solo i garanti di una formula di alleanza nella quale possono convivere scelte e priorità radicalmente diverse. Qualsiasi siano le scelte compiute in passato spesso in modo arbitrario e confuso, occorre dire oggi non chi aveva ragione ieri ma quale sono oggi le grandi linee di una politica riformatrice. Allora siamo d’accordo che la riduzione dei nuovi assunti senza nessuna contropartita formativa è la violazione di un diritto costituzionale e nello stesso tempo un attacco alla occupazione dei lavoratori anziani e un colpo allo Stato sociale? Allora siamo d’accordo che in un mercato del lavoro già flessibile il licenziamento individuale senza giusta causa è un attentato alla libertà del lavoratore che esso esercita nell’ambito di un contratto trasparente?

Siamo d’accordo che con i grandi obiettivi prioritari della ricerca e della formazione una riduzione della pressione fiscale generale è un controsenso? Siamo d’accordo che l’unica strada per non pervenire a due sistemi pensionistici (uno per i precari e uno per i garantiti) sia l’invecchiamento attivo volontario e

incentivato? Siamo d'accordo sulla necessità di liberare un'avanguardia nell'Unione Europea, capace di accelerare i tempi di un'unione politica e monetaria più vasta anche se questo portasse ad una momentanea autoesclusione della Gran Bretagna di Blair? Siamo d'accordo sul ruolo di garante che spetta all'ONU nel decidere qualsiasi forma di intervento militare?

Un piccolo capitolo finale (o iniziale) su che cosa resta del socialismo? Non un modello compiuto di società ma una ricerca costante sulla liberazione della persona e introducendo questi elementi di socialismo (le pari opportunità, il controllo, la conoscenza, la solidarietà nel Welfare) nel corpo del capitalismo, superando i suoi fallimenti e le sue diversità, facendo della persona, non più della classe il perno di una nuova società. Non era questo il 'movimento' di cui parlava Marx nel Manifesto dei Comunisti? Il socialismo delle origini da Owen a Cole è stato anche queste conquiste – un dispiegarsi di sempre nuovi spazi di libertà, di autodeterminazione e di autorealizzazione.

Forse bisognerà cominciare a scrivere.

Venerdì 6 agosto 2004

Rileggo questi appunti. Forse comincerò a scrivere. Importante distinguere la ricerca dei liberali negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dalle caricature dei liberali italiani, che sono la versione provinciale del thatcherismo e del blairismo – sino all'avventura irakena. Come il patrimonio dei Liberali – da Gobetti a Dewey – sia decisivo nella fase che attraversiamo.

Ieri gita alla valle San Silvestro. Ho finito 'L'eroine rouge'; confermo la mia impressione. Comincio 'Padri e figli' di Turghenev. Cattivo tempo. Stanchezza. Alcune passeggiate – in Austria – cerco faticosamente di scrivere il mio saggio. Paura di scrivere. Ho finito Turghenev. Comincio 'Neve' di Orhan Pamuk. L'Anatolia di inverno. Interessante. [...]

San Candido 17 agosto [2004]

Ieri prima scalata al Col di Varda. Persa la via, una laboriosa retromarcia. Faticoso ma bello. Sono contento di me. Temevo peggio. Stanchezza, ma di quella buona.

San Candido, 24 agosto 2004

Piove. Ho scritto la prima stesura della mia introduzione<sup>63</sup>. È arrivato Giorgio<sup>64</sup>. Sono felice. Passeggiata ai Baranci e bella discesa. Sono più sereno. Speriamo che duri.

Giovedì 7 ottobre 2004

È passato molto più di un mese dal mio soggiorno a San Candido. Forse mi ha fatto bene, sul momento, ma mi ritrovo oggi nel cuore di una depressione che

ha avuto molti importanti stimoli. L'ultimo, il più pesante sino ad ora, è stato il rifiuto di Laterza di pubblicare i miei saggi. Le argomentazioni che l'hanno accompagnato mi hanno offeso e umiliato. In fondo è l'approdo di riflessioni di tutta una vita di un uomo di 78 anni. E non credo che esse siano prive di valore e di attualità. Ma naturalmente a volte ne dubito e avverto una sconfitta che non mi aspettavo alla fine della mia vita. [...]

Mercoledì 19 gennaio 2005

Quanti mesi sono passati durante i quali, a causa di una depressione che mi afferra ogni mattina, ho provato un senso di repulsa all'idea di continuare a documentare su questo quaderno un'esistenza che mi sembrava messa fra parentesi.

Ricordo soltanto molte riunioni per varare i nuovi documenti della Commissione per il progetto, con la consapevolezza di fare un lavoro che mi arricchiva personalmente ma che restava inutile ai fini della vita politica dei DS, il completamento dell'introduzione di *La libertà viene prima*, che finalmente è uscito i questi giorni dopo settimane di litigi con la casa editrice, anch'essa moribonda. [...] È cominciato il dibattito pregressuale dei DS. Vado se posso. Scrivo qualche articolo, ma l'unico contributo che posso dare è quello del libro e della raccolta di scritti in essa contenuto. [...] Il 13 gennaio ho partecipato alla riunione dei 28, con Fassino. Forse non ho fatto un brutto discorso, ma da ora in poi sono ossessionato dall'idea di concentrare in pochi concetti il discorso che spero di fare al congresso dei DS. Si vedrà.

Roma 18 aprile [2005]

Più che una sosta un buco dove sono caduto e vivo tuttora rannicchiato. Naturalmente ho cercato di lavorare, di intervenire quando ne avevo la possibilità e di fare fronte alle inesorabili disgrazie che segnano con un ritmo incalzante questa ultima parte della mia vita: soprattutto la morte di Lisa Foa, ma anche al piano di sotto del mio appartamento la morte di Titina Maselli. E poi la malattia che ha fulminato anzitempo Renzo Imbeni. Tutta una parte della mia vita che sprofonda e lascia delle rovine quasi indecifrabili.

Le solite riunioni di lavoro in cui cerco di fare valere, senza successo, le tesi che sostengo nel mio libro 'La libertà viene prima' – come fosse un discorso fuori dal mondo. Il congresso dei DS il 3-4-5 febbraio dove ho fatto l'unico intervento possibile e neanche tanto male ma che ho letto come un automa che riferiva delle posizioni di qualcun altro. Poco ascolto<sup>65</sup>.

La pubblicazione del libro, con una buona ma vana presentazione di Giorgio Ruffolo, Stefano Rodotà, Passoni e Laura Pennacchi. Ma anche qui – forse in ragione dell'intervento dedicato alla politica quotidiana di Piero Fassino – senza lasciar né traccia né seguito. Ah! Dimenticavo il mio dibattito sul libro con Michele Salvati in una sezione di Milano che è stato interessante ma per pochi iniziati. Un dibattito con Luigi Abete alla Fondazione presieduta dal cardinale

Silvestrini e altre riunioni minori (tante). [...] Intanto mi hanno dimesso dalla Commissione progetto. [...].

Mercoledì 14 settembre 2005

[...] Sono passati molti mesi dai miei appunti di Aprile che erano anch'essi un tentativo di rompere il silenzio della mia depressione. In genere, molte riunioni sul lavoro per il 'progetto' dei DS che stando alla bozza di programma presentata da Prodi non sono serviti a nulla come era prevedibile.

Poi qualche iniziativa per discutere sul mio ultimo libro e sui tempi che mi sono stati appiccicati addosso: il 28 a Pordenone per discutere delle lotte del Cotonificio Veneziano e dell'incubatrice che quelle lotte rappresentavano per le lotte della Zanussi. Il 29, dopo una sosta a Venezia per vedere Franca<sup>66</sup>, a Reggio Emilia per un dibattito (Oliviero La Stella) sul mio libro con qualche vecchio amico. Verso il 30 un articolo sull'Europa e la bocciatura del progetto di Costituzione da parte degli elettori francesi e olandesi<sup>67</sup>; una conferenza alla Sapienza sulla formazione continua. Un articolo per il Seminario su Berlinguer.

Il 2 giugno a Formia per il matrimonio di Vittorio Foa e di Sesa Tatò. Un episodio molto bello e pieno di eleganza. [...] Insomma, una rottura c'è stata e spero che sia la premessa per una mia uscita dalla depressione. Durante l'estate ho letto molti romanzi, ma salvo il libro di Jürgen Habermas sull'Europa (L'Europa divisa) e l'"Homo juridicus" di Alain Supiot (molto ricco di idee e di intuizioni stimolanti e un suo articolo sulla letteratura straniera dedicata al 'diritto sociale', dove mi ha fatto il vero onore di includere una recensione lusinghiera sul mio 'La libertà viene prima') mi sono dedicato alla letteratura. [...]

Mercoledì 21 settembre 2005

[...] Letto un bel saggio di memorie sulla resistenza nei dintorni di Torino con una prefazione acuta di Iginio Ariemma ('La gioventù che resta') di Michele Fico. Cominciata una raccolta di scritti di Joseph Roth sulla Vienna del primo dopoguerra ('Il caffè dell'undicesima musa').

Vorrei riprendere le mie riflessioni sul bilancio fallimentare di 3 anni di discussione sulla natura dell'Ulivo. Anche per scrivere un articolo ('Cattivi pensieri')<sup>68</sup>.

So bene per dolorosa esperienza che non sono mancati i tentativi di scaricarci la coscienza (conta non solo il 'contenitore' ma anche il contenuto, il 'nome' e la 'cosa') con l'elaborazione di cinque documenti (Ruffolo, Trentin, (3) e Bersani) programmatici. Ma come il vero contendere nei DS e, in parte, di altre forze del centrosinistra era il tema della nuova formazione politica e del superamento di una 'troppo angusta' socialdemocrazia europea (del resto mai assunta come un vero obiettivo da costruire) i vari testi saranno stati approvati all'unanimità e mai diventeranno l'oggetto di una vera discussione (con l'emergere di posizioni alternative e di diverse e più o meno mascherate concezioni dell'agire politico che pure esistevano) nei DS e, naturalmente nelle altre forze della coalizione.

Diverse concezioni dell'agire politico e anche diversi valori su alcune questioni come la riforma del welfare, la laicità dello Stato, il primato della persona e i suoi diritti individuali, con le quali dobbiamo e dovremo in ogni caso confrontarci, senza pregiudizi ideologici, disponibili alla contaminazione ma senza rinunciare in partenza ad un approccio critico sulla storia, non solo nostra, degli ultimi trent'anni.

Ci sono volute le proposte di Rifondazione e anche del PDS sul salario sociale, i lavori socialmente utili e l'occupazione forzata nel Pubblico impiego, o quella della Margherita sull'aumento obbligatorio dell'età pensionabile (quando tanti 45enni e 50enni sono senza lavoro) per scoprire che non esiste ancora un progetto comune sul Welfare.

E non parlo delle uscite strumentali di Rutelli per affermare un'identità assolutamente alternativa a quella socialista.

D'altra parte come pensare ad un partito riformista nel quale siano compresi i promotori per conto della Confindustria del referendum per cancellare il concetto di reintegro in caso di 'causa ingiusta' in materia di licenziamenti? Non vi è forse qui una differenza di valori che può anche conciliarsi con una coabitazione in una coalizione di centrosinistra, ma mai con un partito fatto di progetti e di valori comuni?

Un cedimento – quasi pregiudiziale – sui valori all'inizio di un processo unitario non può che condannare il partito del socialismo europeo a svolgere il ruolo non di una forza coerente, fedele ai propri impegni e ad una leale collaborazione con la coalizione del centrosinistra, ma di una forza di centro impegnata a mediare 'fra gli opposti estremismi o integrismi'.

Torniamo allora ai contenuti e ai valori finché siamo in tempo per evitare una navigazione a vista nella condotta della coalizione della sinistra, l'Unione, quando dovrà assumersi la responsabilità di una forza di governo.

Sconfiggiamo alla radice la tentazione trasformista che è stata, in questi anni, la faccia oscura della coalizione e la fonte di una ormai intollerabile personalizzazione del confronto politico, uno scontro di potere che rischia di perdere ogni riferimento ideale. Lo stesso approccio deve valere per la definizione di una società civile animata da una nuova rete di servizi sociali e di organizzazioni volontarie che dia qualità e democrazia al ruolo fondamentale del terzo settore, sul quale Giorgio Ruffolo scrive, invano, da tanti anni proposte molto sagge per fare dello sviluppo umano il vero criterio con il quale misurare la crescita di una società, il suo livello di libertà e la sua democrazia.

Roma, giovedì 22 settembre 2005

Così la 'Cosa rimase un guscio vuoto' incapace di legittimare sostanzialmente, a parte la lotta contro il Berlusconismo (e non senza subire in alcuni momenti, l'influenza sotto la specie della personalizzazione e della mediazione televisiva). Vespa fu un elemento importante un fattore della banalizzazione della lotta politica e di un criterio di valutazione dei leaders, in funzione del loro 'successo', del loro share, totalmente a prescindere dai 'contenuti' dello scontro

televisivo; senza incidere realmente sulla coscienza della persona e sulle scelte positive della società civile.

Quanto al 'nome' man mano che si enfatizzava la sua importanza, con una vera e propria escalation, dalla 'Cosa 2' al partito del riformismo, al partito unico riformista, al partito democratico, crescevano le insofferenze e le rivendicazioni di identità, la paura dell'omologazione e il rigetto di una coalizione egemonizzata dagli ex comunisti. Il rifiuto della lista unitaria da parte della Margherita (con un forte consenso interno a quel partito) ha questo significato e nient'altro e si accompagna non solo nella Margherita ma nella destra dei DS, a una deriva verso la formazione di un Centro dialogante con l'UDC. Il partito democratico di Salvati, finalmente liberato dalla palla al piede del 'correntone' dei DS e dai troppo segnati dal passato comunista dirigente dei DS.

E così che i DS con ostinazione e generosità nei confronti dei suoi alleati, furono condannati a ben vedere, ad occupare il vero ruolo di 'centro' della coalizione assieme a Prodi, pagando prezzi a destra come a sinistra.

Non è venuto il tempo di rovesciare la priorità, di definire i contenuti e le grandi priorità di una coalizione di centrosinistra, quelle possibili, certo, ma anche impellenti per tutti?:

La priorità scuola-ricerca, diritti dei lavoratori.

Un Welfare per l'occupazione.

L'Europa.

La lotta senza cedimenti contro il razzismo che sta bacando la società italiana.

L'amaro e sconcertante scoprire che le ignobili parole della seconda carica istituzionale dello Stato<sup>69</sup>, l'uomo sfuggito a qualsiasi connotazione genetica se non alla specie sconfitta dei Neanderthal, la sua legittimazione religiosa del più bieco razzismo (il rischio del meticciato!) non abbia trovato una protesta popolare diretta del centrosinistra, destinata a fare piazza pulita di tutte le incertezze e le ambiguità che permangono anche in alcuni strati della società civile (l'accordo di Milano) e ad affermare una concezione della fratellanza destinata a sconfiggere il terrorismo e i suoi alleati, come Pera.

Quello che preoccupa ancora di più è che il cambio di nome dopo l'89 (dovere esser fatto molto prima, per esempio dopo l'invasione della Cecoslovacchia) abbia come cancellato nei DS la necessità di un incessante verifica critica anche nei confronti delle nostre migliori tradizioni [...].

Mercoledì 7 dicembre 2005

Molto tempo è passato. Con momenti difficili e 'depressi' e alcune 'rimonte'. C'est la vie. Comunque nell'insieme, mi sembra di stare meglio malgrado alcune cadute, in certi giorni.

Ho scritto il saggio che avevo in mente – pubblicato in due parti – una sul fantasma trasformista del partito democratico<sup>70</sup> e l'altro sull'involuzione del movimento cooperativo da impresa senza scopo di lucro, di 'solidarietà e di resistenza' a rete di capitale finanziario e assicurativo<sup>71</sup>. A proposito in questi giorni la magistratura sembra occuparsi degli aspetti meno limpidi della strategia Unipol e delle sue alleanze.



Sono intervenuto alla Conferenza di programma dell'1-2-3 dicembre e ho avuto perlomeno la possibilità di dire quello che pensavo sul tema della libertà nel lavoro, finalmente in un terreno non nemico, dopo la buona relazione di Bersani<sup>72</sup>. [...]

Il 9 e 10 novembre per ricevere a Barcellona la copia dei miei scritti tradotti in Catalano (La città del Lavoro e La libertà viene prima)<sup>73</sup>. Un simpatico incontro con José Lopez Bulla ex dirigente delle Comisiones Obreras della Catalogna<sup>74</sup>. C'era Riccardo Terzi e Bombacci dello SIULP (ormai!) della Lombardia.

Il 22 novembre una interessante iniziativa patrocinata da Caldarola per lanciare l'ipotesi di una 'corrente' socialista nel caso prevalga la scelta di un nuovo partito, riformista, democratico ecc. e sui fatti di una intesa strutturale fra DS e Margherita. (Dio ce ne scampi!)<sup>75</sup>. Ho letto molti libri di cui ho perso la memoria (l'età). Cerco di ricordarne alcuni. Il bel saggio di Gustavo Zagrebelsky: 'Imparare la democrazia' e il libro importante di Alain Supiot: 'Homo juridicus'. Alain mi ha inviato gentilmente un suo saggio sulla rivista francese di Diritto del lavoro, in cui cita lungamente il mio saggio 'La libertà viene prima'. 'Il caffè dell'undicesima Musa' di Joseph Roth (delizioso). 'Fuga nel niente' di Robert Chalmers, 'Amsterdam' di Ian McEwan, 'Vertigini' (fra Italia e Baviera) di W. G. Sebald, 'L'uomo duplicato' di José Saramago e 'L'arte della gioia' di Goliarda Sapienza.

Giovedì 8 dicembre 2005

Domani compirò i 79 anni! Tempi di bilanci. Malgrado gli alti e bassi della battaglia per un programma di Governo e un progetto di società, occorre riconoscere che, per un bel po' di anni, ha vinto non soltanto fra le élite di una sinistra divisa ma nei dirigenti intermedi, negli amministratori locali, una cultura trasformista senza memoria critica nei confronti di un passato complesso e contraddittorio ma non privo di elementi riformatori e di una ricerca costante di minoranza attiva per identificare il socialismo con il pluralismo e la libertà.

In certi momenti diviene palese che del comunismo e dei suoi dogmi i gruppi dirigenti della sinistra abbiano buttato il bambino – un progetto di liberazione della gente che lavora sotto altri che aveva conquistato milioni di essere umani nel mondo intero – e tenuto l'acqua sporca, la primazia del potere, l'autodifesa di una élite di burocrati, indifferentemente apparentati alle vecchie mozioni di una sinistra 'redistributrice' e alla ideologia di un liberismo senza regole che accettava una funzione meramente risarcitoria dei sostenitori di un capitalismo compassionevole.

Anche se Gramsci si confrontava polemicamente con l'ideologia della classe politica come una setta di sacerdoti investita di un potere temporale, ora si può dire che per molti anni, esiste una classe – casta politica, culturalmente solidale, ad eccezione di quanti rompono le regole del gioco come ha fatto Berlusconi, rifiutando la cooptazione che la stessa sinistra gli aveva proposto sin dai tempi della Bicamerale.

Resta tutto della concezione stalinista del potere e del culto della personalità nel narcisismo paranoico di uomini come D'Alema, e nella sua emulazione da

parte di Fassino, come resta l'autoritarismo trasformista di uomini come Rutelli o le conversioni trasformiste di Bertinotti quando difende prima di ogni altra cosa, prima di ogni valore, la propria sopravvivenza politica.

Questa visione del mondo si ritrova in tutte le fazioni della sinistra, anche nelle persone più oneste e rigorose, a testimonianza che si tratta ormai di un fatto culturale, di un nuovo senso comune. Mi ha sorpreso per esempio leggendo l'autobiografia di un uomo che stimo come Giorgio Napolitano<sup>76</sup>. Tutto segnato da un'autocelebrazione, di non trovare traccia del '68 o dell'autunno caldo del '69, così come ha prevalso un incensamento del Giuliano Amato del 1992 sulla straordinaria riforma appoggiata da Ciampi del luglio 1993<sup>77</sup>.

Durerà negli anni, temo, questa involuzione modernista e trasformista, malgrado la dissonanza di outsiders come Prodi, anche lui però prigioniero della cultura politica circostante. Ma un giorno lascerà il posto ad una vera trasformazione soggettiva delle forze oppresse della società civile.

La morte non mi fa paura. Sono molto più vecchio di mio padre al quale devo tutto. Mi fa rabbia questa palude di politicanti senza anima e il sentimento di essere menomato nelle mie possibilità di fare, di agire, di arrampicare e spesso di avere ancora voglia di fare o anche solo resistere.

Interventi politici coevi



## Lavoro e non lavoro nel postfordismo\*

In questa sede ci interessa riflettere sul rapporto tra lavoro e persona rilevabile in tutte le forme di lavoro di prestazione che conosciamo: lavoro diretto, eterodiretto, subordinato, parasubordinato.

Bisogna evidentemente, perciò, fare i conti con le diagnosi più diffuse, negli ultimi anni, sulle implicazioni della rivoluzione tecnologica, delle tecnologie dell'informazione, stimulate dai, e nello stesso tempo risultato dei, processi di mondializzazione. Penso ai vari testi sulla fine del lavoro, cioè alla tesi sulla 'scoperta' che la classe operaia era scomparsa con il lavoro subordinato, e che quindi veniva a mancare un referente fondamentale per il sindacato, ma anche per le forze politiche in una società che non poteva che appellarsi, oramai, a dei cittadini, senza aggettivi, cancellando, come fuori della storia, il problema del lavoro. Abbiamo vissuto questa fase nei suoi versanti diversi, e converrà non dimenticarlo perché da questo ha preso le mosse anche un'evoluzione delle situazioni politiche dei paesi europei, maturata da tempo: cioè l'identificazione di partiti intesi non più come rappresentanti di soggetti sociali, dato che questi erano scomparsi, ma come soggetti destinati a raccogliere il consenso attraverso 'convenzioni' individuali attraverso i media, la televisione, quello che si chiama *catch all party*. Questo è diventato il modello dominante anche per la politica in Europa e in Italia; esso è anche il frutto di questa 'scoperta' della scomparsa del lavoro o della fine del lavoro come punto di riferimento centrale per la concezione della politica. Questa è stata la diagnosi più diffusa, ma anche la più improvvisata e la più miope (Rifkin). Indagini più fondate statisticamente avrebbero rivelato quello che oramai si tocca con mano dappertutto, cioè che il lavoro, anche nelle forme tradizionali del lavoro subordinato, del lavoro salariato, si espande in tutto il mondo, e penetra anzi in molte professioni autonome e liberali per le quali questo tipo di lavoro era assolutamente sconosciuto negli anni

\* Mari G. (a cura di) 2004, *Libertà, sviluppo, lavoro*, Bruno Mondadori, Milano: 26-33.

e nei secoli passati. Per questo mi interrogo se dobbiamo parlare, a questo punto, solo di una cittadinanza indistinta o non di un problema che diventa sempre più cruciale di fronte a questa espansione del lavoro eterodiretto, cioè, ancora una volta, di quello che riguarda ciò che è interno al rapporto di lavoro e quindi non la libertà dal lavoro. Si tratta di indagare ancora la problematica della libertà nel lavoro o meglio, della modifica dei rapporti fra governanti e governati nei rapporti di lavoro. Se questo, di fronte alla estrema diversificazione delle forme di prestazione lavorativa, non diventa il tema centrale dell'azione collettiva dei sindacati, delle forze politiche, che dovrebbero su questo tema anche ripensare l'agenda delle loro rivendicazioni, non sarà possibile invertire la tendenza alla svalutazione sociale del lavoro. Mentre questo processo va avanti, l'espansione del lavoro subordinato, le forme contrattuali in cui si esprime il lavoro mutano in continuazione e tendono, al di là della forma, a caratterizzarsi sempre di più come rapporti personali, personalizzati. Quello che un tempo era riservato a pochi quadri nelle grandi fabbriche, i trattamenti e gli aumenti *ad personam*, come venivano chiamati, diventa la filosofia di una politica del personale, in molte grandi imprese. Ma il lavoro non è scomparso, è scomparso forse un certo tipo di classe lavoratrice, quella plasmata dal fordismo, quella dalle prestazioni indifferenziate, indistinguibili. Ma il lavoro rimane, cresce, non solo sul piano quantitativo, ma anche sul piano qualitativo. Per comprendere gli sviluppi di una società il lavoro è ancora l'espressione più frequente della manifestazione della persona, dei suoi rapporti con la società; anzi, più di ieri, il lavoro diventa, questa è la tesi qui sostenuta, un problema, un fattore di identità della persona. Che cosa è cambiato però? Che cosa sta cambiando? Dobbiamo interrogarci consapevoli delle molte contraddizioni che caratterizzano il processo nel quale siamo immersi. Dobbiamo cercare di individuare le tendenze, anche quando sono quantitativamente minoritarie rispetto al quadro che ci sta di fronte.

Stanno cambiando le forme contrattuali in cui si esprime il rapporto di lavoro. Si stanno moltiplicando le forme più diverse di rapporti di lavoro e in termini molte volte assolutamente unilaterali e arbitrari, sta cambiando la forma della remunerazione, collegata a un'individualizzazione sempre più stretta del rapporto di lavoro. Sta cambiando anche il modo in cui il lavoro salariato si organizza e viene organizzato nei luoghi di lavoro; tende a indebolirsi l'area del lavoro a tempo indeterminato, che il contratto sia a tempo determinato o no; tende ad aumentare la mobilità della forza lavoro anche quando questa non è prevista da contratti a tempo determinato, o dai contratti atipici, o dai contratti a tempo indeterminato. È venuta meno, così, tutta una filosofia, particolarmente fiorente in Italia nel sistema di relazioni industriali, mirante a privilegiare, incentivare, premiare la stabilità del rapporto di lavoro e l'anzianità del lavoro. Rispetto a vent'anni fa, c'è un vero e proprio rovesciamento di valori, in particolare da parte della grande e della media impresa e con esso anche la messa in causa di tradizionali rivendicazioni nel mondo del lavoro: gli scatti d'anzianità, l'indennità di liquidazione ecc. Quindi, molti vecchi diritti vengono compromessi, viene messo in questione anche un sistema universale come quello pensionistico, di fronte a una continua instabilità del rapporto di lavoro che condiziona fortemente la pos-

sibilità di sopravvivenza delle persone al termine del periodo lavorativo a causa di pensioni che scontano a tutti gli effetti i periodi di disoccupazione, periodi che tendono a diventare falle sistematiche di una vita lavorativa. Siamo, così, di fronte a un processo di personalizzazione vera e propria del rapporto di lavoro. In precedenza, la persona era 'cancellata' dal vecchio contratto di lavoro, quello su cui ancora adesso si fanno i contratti collettivi, quello prescritto dal Codice civile, e si presupponeva soltanto la sua disponibilità passiva ad ammettere che un certo tempo di lavoro venisse fornito in cambio di un salario, poiché si pensava che se ci fosse stata la persona al posto del tempo, saremmo stati di fronte a un rapporto vicino a quello della schiavitù.

Ma il vecchio concetto di contratto collettivo è messo in crisi anche dal fatto che spesso ci troviamo di fronte, oggi, non più a un rapporto di lavoro che prescinde totalmente dalla qualità e dall'attività della persona, dalla sua capacità di essere soggetto attivo nel rapporto di lavoro, ma di fronte invece a contratti e a rapporti di lavoro che assumono una persona come soggetto attivo, capace non soltanto di erogare una certa quantità di tempo, ma capace di erogare attenzione, controllo del risultato, responsabilità del risultato; il contrario del ruolo affidato all'individuo nella società fordista.

In questo ragionamento è più opportuno usare il termine 'persona' piuttosto di quello di 'individuo' perché nel concetto di persona, comprese tutte le mediazioni che sono venute dal pensiero cattolico e cristiano, si immagina un'entità, un'individualità indissociabile, da un lato irriducibile alla separazione fra i momenti diversi della vita di un individuo. Assumere questo punto di riferimento, per valutare anche l'evoluzione della natura dei rapporti di lavoro, è di particolare importanza. Alla radice di questa trasformazione c'è certamente la rivoluzione tecnologica, una rivoluzione che fornisce tecnologie e mezzi di produzione a uso flessibile; il che comporta la creazione di nuovi rapporti fra produzione e mercato e determina necessariamente una forte instabilità dei flussi produttivi e della stessa utilizzazione del lavoro. Con le nuove tecnologie, con lo sviluppo della formazione, il mercato del lavoro acquista nuove funzioni, diventa un punto di riferimento vitale per l'attività dell'impresa; in secondo luogo, l'alta frequenza dell'innovazione determina e determinerà sempre più un invecchiamento rapido delle competenze accumulate e premierà fortemente l'innovazione e le capacità di adattamento sempre più frequenti dell'organizzazione del lavoro. Nascono qui una serie di nuove contraddizioni, mentre le vecchie sono in parte rimaste; nuove contraddizioni, per esempio, fra il vincolo della responsabilità sul risultato del lavoro, che pesa anche su lavorazioni meno qualificate, più modeste, la responsabilità del risultato qualitativo e quantitativo e, dall'altra parte, la fine della fedeltà, dell'anzianità, del premio alla fedeltà del lavoro richiesta come simbolo di una partecipazione passiva all'organizzazione dell'impresa. Allora come è possibile rivendicare una responsabilità, un controllo sulla qualità e quantità della prestazione nel momento in cui c'è la totale incertezza sulla permanenza del rapporto di lavoro?

A fronte di ciò la flessibilità rappresenta non solo per molti lavoratori, ma anche per l'impresa, un momento nuovo di contraddizione fortissima perché

flessibilità e responsabilità mal si coniugano se alla flessibilità non si dà un quadro di garanzie e di sicurezza che ovviamente hanno un costo; si tratta cioè di favorirne una gestione uscendo dalla precarietà senza riadattamento, senza conquista di nuove conoscenze e di nuovi saperi.

In questa prospettiva emergono nuovi conflitti di classe su scala mondiale fra chi è in grado di governare il sapere e le conoscenze e chi è escluso, molto spesso in partenza, dalla scuola media, o con l'evasione scolastica, dal governo del sapere. Insieme, rimangono vecchie contraddizioni: la fine del fordismo non significa in molti casi la fine del taylorismo, vi sono tendenze inerziali di tante imprese nel mondo che tentano di associare l'utilizzazione delle nuove tecnologie con la sopravvivenza di forme parcellizzate dell'organizzazione del lavoro, seguendo proprio un rigido criterio di carattere tayloristico. Ma più in generale, di fronte a queste contraddizioni reali, come quella fra responsabilità e insicurezza, stiamo assistendo non a caso a un aumento del controllo, a una reazione autoritaria del sistema delle imprese, non solo in Italia. Le imprese cercano di risolvere questa contraddizione con l'aggressione a determinati diritti, che costituiscono ancora il vero prezzo del lavoro dell'impresa moderna.

Ci troviamo così di fronte a delle *impasse* come in altri periodi, come per esempio in quello della trasformazione industriale dell'Italia e dei paesi capitalistici in generale, quando assistiamo alla moltiplicazione delle forme contrattuali attraverso le quali si esprime un lavoro eterodiretto o subordinato, quando in molte di queste forme contrattuali c'è la ripetitività di altri modi di produrre, di remunerazione e di subordinazione; si pensi ai lavoratori co.co.co. che lavorano a una catena di montaggio, come purtroppo accade. Ci troviamo a fare i conti con due soluzioni diverse: una è quella della resistenza e quindi del tentativo di ricondurre nelle categorie tradizionali del lavoro salariato tutte queste forme che appaiono essere, e in larga misura lo sono, mistificazioni, falsificazioni del rapporto di lavoro; l'altra è quella di riaprire con forza una prospettiva di libertà e affermazione della persona nel lavoro. Va sottolineato il fatto che comunque, anche a fronte di tutti i casi di flessibilizzazione del lavoro a cui assistiamo, anche a quelli più spuri, rimane un connotato generale nelle forme di lavoro subordinato come il richiamo alla responsabilità dei risultati, l'esistenza di piccoli o grandi spazi di autonomia e decisione per assolvere a questa responsabilità; ciò si verifica, molto spesso, anche nelle qualifiche basse, anche nei contratti atipici più dequalificati. In tutte queste forme si offuscano, perciò, le barriere fra vecchie categorie del pensiero, anche filosofico, fra il lavoro, l'opera e l'attività. Emergono così, intorno alla persona, forme embrionali di lavoro in cui esistono parti di questo stesso lavoro che sono anche opera, attività.

Ritorna così il problema di quale atteggiamento assumere. Nel resistere, riconducendo tutto dentro le vecchie categorie di lavoro parasubordinato, ci troviamo di fronte al rischio di un fallimento storico del movimento sindacale, delle forze politiche che assumono ancora (se lo assumono) il lavoro come punto di riferimento. Un fallimento che ricorda quello che abbiamo avuto trent'anni fa, nel tentativo di ricondurre a un rapporto di lavoro tradizionale il lavoro a domicilio, dove abbiamo assistito poi alle iniziative delle imprese, dei datori di



lavoro, dei datori di commesse per la trasformazione del 90% di queste attività in lavoro artigianale attraverso l'iscrizione obbligatoria all'albo degli artigiani.

Questo atteggiamento ha fatto tardare enormemente nel comprendere, invece, i problemi specifici, piccoli o grandi che fossero, che allora contraddistinguevano, rispetto a un lavoro subordinato tradizionale, il lavoro a domicilio con quegli spazi piccoli o grandi di autonomia che esistevano in questo tipo di prestazione come, per esempio, il governo del tempo personale.

Se così è, anche sulla base dell'esperienza passata, va affrontata, invece, la grande questione di poter far leva sul fattore di novità e di dinamismo che esiste in queste trasformazioni dei rapporti di lavoro, anche quando rappresentano una piccola parte del rapporto di lavoro stesso. Fare leva su quell'ambito della contraddizione per valorizzare, attraverso l'azione collettiva, l'autonomia e gli spazi di autonomia e di decisione, il rapporto fra responsabilità dal punto di vista di nuovi strumenti di conoscenza, e la possibilità di accompagnare la flessibilità con percorsi formativi che garantiscano un'occupabilità sul mercato del lavoro. Perché questo è il modo di fronteggiare la crisi di solidarietà determinata dalle diversificazioni che attraversano il mercato del lavoro. Il lavoro subordinato è più grande di prima, ma è frantumato e lo è anche nel vissuto dei lavoratori. Frantumato perché rapportato a una diversificazione dei redditi e dello status, ma anche perché esiste un cambiamento sotterraneo del rapporto di lavoro. Rapporto di lavoro, come richiamava il vecchio Codice civile, che era definito da uno scambio tra il salario e il tempo, cioè il lavoro ricondotto a tempo. Il tempo essendo unità di misura del lavoro astratto senza qualità particolare. Oggi ci troviamo di fronte a un'evoluzione in cui il salario si scambia con un lavoro concreto. La persona che nel vecchio rapporto di lavoro era un'entità passiva, che dava il tempo ma non interveniva nella forma del contratto, diventa oggi un soggetto attivo senza il quale non funziona il rapporto di lavoro, e il tempo, peraltro, non è più né la misura del salario né la misura del lavoro; è il tempo che si adatta e si adatterà sempre di più alla qualità del lavoro e quindi all'erogazione del salario.

Oggi sempre meno il tempo diventa la misura della fatica, mentre in passato era un 'bene' fondamentale per poter organizzare la propria vita e anche discernere la propria prestazione di lavoro. Il paradosso è che mentre il tempo non è più la misura né del lavoro né del salario, il tempo sfugge completamente al controllo del lavoro in questa fase, come dimostrano esperienze anche recenti come nel caso della legge sulle 35 ore in Francia, dove il risultato è stato modesto sul fronte dell'occupazione anche se la legge è costata molto; emerge invece il grande recupero del governo del tempo da parte delle imprese, la possibilità cioè di decidere quando una persona deve lavorare, se lavorare, per esempio, il sabato oppure no, di decidere senza interpellare nessuno in quale settimana sarà fatto il lavoro di notte oppure no, sconvolgendo in questo modo anche il programma di vita individuale e familiare. Per non parlare della diffusione delle forme di lavoro a chiamata nei settori dei servizi della distribuzione in cui, per esempio, una parte del tempo, una parte della vita è vissuta a casa, in attesa della decisione dell'impresa di richiamare la lavoratrice o il lavoratore, da un momento all'altro, a svolgere una prestazione in una determinata catena distributiva.

A fronte di questi dati va fatta leva sui nuovi fattori, bisogna prendere atto della crisi delle vecchie tradizioni del mondo del lavoro, capire che assistiamo a una crisi di solidarietà che è il frutto anche di questa personalizzazione dei rapporti di lavoro. Ciò significa far leva sul fattore dinamico, cioè gli spazi di libertà, gli spazi di autonomia, il ruolo che la conoscenza gioca nel rapporto di lavoro e che può portarci a immaginare un nuovo contratto di lavoro, un nuovo contratto quadro per tutte le forme di lavoro parasubordinato, eterodiretto, indipendentemente dalla forma del proprio lavoro, che sia fondato però su nuovi diritti, su nuove tutele corrispondenti alla trasformazione che è in atto: il diritto, per esempio, all'occupabilità attraverso la formazione permanente come condizione per accettare una certa forma di flessibilità e mobilità del lavoro; si potrebbe dire 'nessuna flessibilità senza formazione e senza prospettive di occupabilità'. Questo vuol dire innestare nella contrattazione collettiva un tema completamente nuovo, e scommettere sul valore, sulla portata politica che ha questa battaglia per il controllo della conoscenza. Si vedono qui, tra l'altro, alcune similitudini – che il professor Bodei ha giustamente rilevato – fra riforme del lavoro nell'Ottocento e ciò che significava la mobilità e la flessibilità di lavoro nelle prime categorie operaie alla metà del XIX secolo. La cosa singolare è che proprio nelle professioni più flessibili, più mobili, ma gestite in autonomia (per esempio nell'installazione di *parquet* di legno), vi erano anche forme più combattive di organizzazione sindacale rispetto al lavoro sedentario o fisso ma senza autonomia professionale (come per esempio i lavoratori delle industrie dei gioielli, che rimanevano chiusi in un sottoscala per tutta la settimana e che erano molto più prони a un rapporto di lavoro profondamente espropriante delle loro conoscenze). Qui si tratta della possibilità-opportunità di fare della formazione una leva del sindacato, dei lavoratori, per riconquistare un governo sulla conoscenza e quindi sull'informazione. Se ciò è vero, si tratta di un rovesciamento di vecchie priorità dell'azione collettiva, dell'azione rivendicativa; in buona sostanza, ponendosi il problema, per esempio, dello scambio che si può fare in una contrattazione collettiva tra un certo aumento salariale e una certa riduzione dell'orario di lavoro e l'acquisizione di ore pagate in formazione, in addestramento e quant'altro.

Ma allo stesso tempo è evidente che la formazione può divenire uno strumento potente nella contrattazione solo se attraversata, essa stessa, da cambiamenti profondi; uno strumento a disposizione di tutti più qualificato e capace di stimolare la domanda, il bisogno della formazione. Si pone così il problema della centralità del lavoro, ritorna il grande tema sociale degli anni Sessanta, di come realizzare un'organizzazione del lavoro che modifichi la qualità del lavoro, che allo stesso tempo favorisca anche il bisogno di apprendere, il bisogno di formarsi in una prospettiva di mobilità professionale, che faccia uscire dal ghetto in cui sono rinchiusi milioni di lavoratori alla base della piramide: in realtà, oggi in Italia solo il 15-20% dei lavoratori a media qualifica è stato interessato dalla riforma degli strumenti di apprendimento. Occorre riconquistare forme di controllo del proprio lavoro insieme a contenuti decisionali del lavoro, condizioni per la formazione per tutti, governo e previsione del tempo, certezza del contrat-

to soprattutto di fronte a prestazioni a tempo determinato, a contratti atipici e quant'altro. Certezza del contratto vuol dire difesa dell'articolo 18, certamente, che acquista, di fronte alle trasformazioni, un valore ancora più grande che in passato; vuol dire la tutela di tutte le forme di lavoro atipico che non hanno nessuna garanzia di rispetto del contratto di lavoro di fronte a un licenziamento senza giusta causa, mentre vige in un rapporto di lavoro di sei mesi, di tre mesi, di un anno. Infine l'uguaglianza dei diritti alla previdenza e all'assistenza; questo vuol dire una battaglia generale per superare le nuove trasformazioni dello stato sociale che generano nuove disuguaglianze: fra chi è incluso nella prestazione di un'assistenza sanitaria e chi è escluso, fra chi è garantito rispetto alle incertezze e alla flessibilità del lavoro per avere una pensione a tempo pieno, fra i molti lavoratori che non sono tutelati e non lo saranno in futuro se non si interviene. Di fronte a un mercato del lavoro sempre più discontinuo, che pensione avranno domani lavoratori che fino ai trent'anni di età non hanno pagato un solo contributo perché lavoravano al nero? E che pensione avranno i lavoratori che perdono il posto di lavoro a 45-50 anni? Dovranno lavorare fino a 60 anni almeno per avere una pensione dimezzata. Cioè, queste trasformazioni pongono davvero il problema gigantesco di quale sistema previdenziale andiamo a tutelare, di quale uguaglianza e opportunità dobbiamo ricostruire, di quali diritti dobbiamo dare ai collaboratori coordinati e continuativi, a quelli con partita Iva, di come gestire i periodi di disoccupazione nel calcolo di una pensione degna di questo nome. Infine, di quale pensione dobbiamo dare ai lavoratori che hanno superato i 45-50 anni. Qui siamo sfidati da un problema oggettivo che investe tutto il mondo del lavoro dell'Unione Europea, d'invecchiamento della popolazione: fra un anno, non fra dieci o fra quindici, fra un anno la classe di età di 45-55 anni sorpasserà la classe di età 15-25 anni. E comincerà il conto alla rovescia verso il momento in cui vi saranno meno lavoratori attivi per pagare le pensioni dei lavoratori oramai fuori dall'attività produttiva. È possibile accettare una prospettiva del genere? E quindi il rischio permanente di un attacco alle pensioni da parte dei governi dei vari paesi dell'Unione Europea? Oppure il movimento sindacale, in nome del principio di uguaglianza e di opportunità, deve prendere in mano l'unica soluzione possibile: l'aumento della popolazione attiva, l'aumento dell'occupazione per le donne, per gli immigrati, per i giovani ma anche per gli anziani? Si tratta, per esempio, del cosiddetto 'invecchiamento attivo' come si dice in gergo dell'Unione Europea, volontario ma incentivato, garantendo una pensione migliore a chi prolunga la propria attività lavorativa, garantendo un processo formativo a chi vuole cambiare attività lavorativa perché quella che svolge è troppo stressante a una certa età, incentivando in termini di pensione anche questa mobilità del lavoro per gli anziani. Ma, e questo è il punto discriminante, incentivando e penalizzando le aziende che tendono invece a liberarsi del lavoro delle categorie più deboli a ogni processo di ristrutturazione: la FIAT è l'ultimo esempio.

E su questi diritti, piuttosto che su vecchie forme di rivendicazione omogenea con i salari uguali per tutti e la riduzione di orario uguale per tutti, che possiamo forse ricostruire una solidarietà fra diversi e costruire nuove forme di

rappresentanza fra paesi diversi, facendo del processo di trasformazione in atto il punto di forza per una nuova stagione dell'azione rivendicativa e contrattuale del sindacato; una nuova stagione, anche, evidentemente, per la legislazione del lavoro e per la legislazione sociale.

Occorre, a questo proposito, riflettere sull'esperienza passata e sul presente, per esempio sull'orario di lavoro di 35 ore settimanali, che è un po' l'esempio tipico della rivendicazione uguale per tutti, nello stesso momento, generalizzata, indifferente alla specificità degli orari e delle prestazioni di lavoro, delle professionalità, che mette un ricercatore sullo stesso piano di un manovale specializzato. Su questa rivendicazione non c'è stata un'ora di sciopero in Italia, neanche in Francia, dove la legge è stata realizzata. Mentre sull'attacco all'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori c'è stata una grande mobilitazione. Questo significa che non è vero che sui soldi la gente si mobilita, sui diritti no. Ci sono momenti in cui la consapevolezza di massa sulla questione dei diritti diventa, ovviamente, un motore di un gran movimento sociale ed è su questo tema dei diritti, che unifica e ravvicina i diversi, che pur scontando l'inasprimento del conflitto sociale e nuove articolazioni contrattuali, si può immaginare di conquistare, di costruire una solidarietà fra diversi e nuove forme di rappresentanza, dando a questa battaglia tutta la valenza politica che ha, perché è una battaglia di potere, che afferma il diritto della persona a governare se stessa, entro certi limiti, anche nella prestazione del lavoro.

# Una nuova stagione di diritti per conquistare spazi di libertà e autodeterminazione\*

a cura di Giuseppe D'Aloia

DOMANDA – Questo numero dei «Quaderni» è dedicato a una riflessione sui temi della contrattazione dell'organizzazione del lavoro partendo dalla valutazione, diffusa nel movimento sindacale, dell'inadeguatezza dei risultati della contrattazione su questo terreno.

Vorrei partire, a questo proposito, dalla riflessione generale del tuo ultimo libro *La libertà viene prima* (Trentin 2004), con la quale tu collochi sotto il seggio, appunto, della libertà, della conquista ed estensione dei diritti di cittadinanza, il carattere più duraturo e profondo delle principali conquiste del movimento operaio fin dalle sue origini: dalle leggi sul lavoro notturno e sul lavoro delle donne e dei bambini, al riconoscimento del 'diritto di coalizione' e di sciopero, fino al suffragio universale, alla scuola pubblica, al welfare come via alla 'piena occupazione'. Ma rilevi che nonostante la conquista di questi 'spazi di libertà', l'impresa rimane sostanzialmente chiusa a un effettivo esercizio della democrazia e della libertà.

TRENTIN – La mia è una considerazione di lungo periodo, che non sarebbe possibile se non si potesse confrontare con periodi di grandi successi nell'intaccare il potere d'impresa. Quando alla fine degli anni Sessanta riuscimmo a porre fine alla libertà di licenziamento *ad nutum*, ad abolire i premi antischiopero, a conquistare il diritto di contrattare turni e orari di lavoro, furono poste le condizioni per l'esercizio effettivo di spazi di libertà e partecipazione.

Quello che ho voluto sottolineare è che questi periodi di successo sono stati temporanei, che a essi sono seguiti periodi di ripiegamento; che la scelta di porre in primo piano la lotta per la conquista di spazi di libertà, contro l'oppressione, per la creazione di possibilità di autorealizzazione nel lavoro, non è mai stata – anche nelle fasi migliori – un patrimonio della maggioranza del movimento operaio: alla fine dei conti l'obiettivo dell'eguaglianza, dell'eguaglianza dei risultati

\* Intervista a Bruno Trentin, a cura di G. D'Aloia, «Quaderni di rassegna sindacale», 2005: 15-27.

(piuttosto che delle opportunità), ha sempre prevalso su quello della lotta per la conquista di spazi effettivi di libertà e autodeterminazione.

Se guardiamo all'oggi, vediamo che una parte dei diritti conquistati negli anni scorsi sono spesso aggirati o svuotati: quando nella sostanza si reintroduce – sotto mentite spoglie – una forma di premio antischiopero; quando la retribuzione è legata a una durata imm modificabile dell'orario (e questo, in alcuni casi, vale anche nel caso di infortuni); quando, invece di contrattare gli orari di lavoro effettivo azienda per azienda – mentre qualcuno ancora si attarda a sostenere la riduzione generalizzata degli orari a 35 ore –, nella grande maggioranza delle imprese si è perso il controllo su temi cruciali della condizione di lavoro: non si negoziano gli straordinari, le modifiche dell'organizzazione del lavoro e dei tempi di lavoro, anzi s'introducono elementi sempre maggiori di incertezza nella possibilità dei singoli lavoratori di governare il tempo del proprio lavoro e della propria vita privata. Quante volte una decisione di lavorare il sabato, comunicata all'ultimo momento, modifica in modo radicale l'organizzazione della vita privata dei lavoratori. Per non parlare del lavoro a chiamata.

Soprattutto, la Terza rivoluzione industriale ha creato effetti e vincoli nuovi che hanno prodotto spesso, anche in Italia – nella difficoltà di proporre un nuovo pensiero critico capace di leggere e interpretare le nuove realtà del lavoro, che sorreggesse un'autonomia culturale del movimento operaio di fronte all'egemonia liberista – un ripiegamento difensivo. I sindacati, e in primo luogo la Cgil, hanno giustamente espresso una forte capacità di resistenza di fronte a questa ondata: ma quello di cui c'è bisogno, è di un nuovo progetto capace di dare risposte alle nuove caratteristiche del lavoro e dell'organizzazione del lavoro in questa fase. Altrimenti il rischio è, come pure è avvenuto, quello di un ripiegamento difensivo, nel quale si adotta un atteggiamento 'risarcitorio', com'è avvenuto anche in altre fasi della storia del movimento operaio, con il quale si pensa di ricercare un qualche scambio tra un po' più di salario e la sostanziale accettazione delle nuove regole dell'impresa. Questo ha finito per riguardare anche aspetti come la salute: oggi lo slogan degli anni Settanta, 'la salute non si vende', non si potrebbe più declinare di fronte a scelte che inseguono l'aumento dell'indennità di nocività.

Ma oggi la dialettica tra libertà ed eguaglianza non è più la stessa dei tempi del taylorismo: oggi non sarà possibile, per troppo tempo, non dare una risposta all'attesa crescente di autonomia e autodeterminazione, di autorealizzazione nel lavoro, che si esprime nel nuovo mercato del lavoro e nei nuovi modelli di organizzazione del lavoro, senza tagliarsi fuori dalle spinte più innovative di questa nuova fase.

D. – Mi pare che tu identifichi alcune contraddizioni fondamentali dell'attuale Terza rivoluzione industriale delle tecnologie dell'informatizzazione e delle comunicazioni (Ict):

- in primo luogo, quella tra una richiesta, da parte dell'impresa al lavoratore, di una maggiore responsabilità e coinvolgimento (mentre nell'organizzazione tayloristica del lavoro, all'assenza di autonomia corrispondeva un'assenza

- di responsabilità), senza riconoscere in contropartita maggiore autonomia, libertà, possibilità di autodeterminazione;
- quella di richiedere maggiore flessibilità senza investire per evitare che quella flessibilità si trasformi in precarietà (mentre nel taylorismo lo scambio era tra piena subordinazione e lavoro a tempo indeterminato, che si esprimeva nel premio di fedeltà che erano gli scatti di anzianità): anzi, mi pare che tu affermi che questa scelta porta al prevalere di quella ‘via bassa’ alla competitività, basata su una competizione da costi, che rappresenta una delle ragioni del declino italiano.

Nel tuo libro rilevi anche una spinta crescente – in particolare tra i giovani, anche in quelli esposti a condizioni di precarietà come i co.co.co – alla difesa dei propri spazi di autonomia e libertà, alla centralità che essi attribuiscono alle aspettative di crescita professionale, al rifiuto di scambiare autonomia e libertà con la sicurezza del posto di lavoro. Questa tendenza mi pare confermata dall’indagine dei Ds sul ‘lavoro che cambia’ (Carrieri, Damiano, Ugolini 2005), dove emerge, da una parte, un apprezzamento del proprio lavoro da parte dell’80 per cento delle oltre 22.000 risposte raccolte (parecchio meno tra gli operai), ma nello stesso tempo un aumento della percezione di insicurezza (‘nessun lavoro è sicuro’), anche se, anche in questa inchiesta, proprio i lavoratori atipici sembrano più legati alla qualità del loro lavoro anche a rischio della sua insicurezza.

Credi che queste questioni – la qualità del lavoro, la sua autonomia, le attese di crescita professionale e la sua precarietà – possano diventare il terreno di una nuova azione contrattuale del sindacato, capace di unificare un mercato del lavoro frammentato e disperso?

TRENTIN – Certamente. A patto di far diventare quella vera e propria assicurazione sulla propria vita lavorativa che può essere la formazione lungo l’intero arco della vita (un’assicurazione che credo più efficace e importante dei Fondi per la pensione integrativa), l’asse centrale della politica rivendicativa sia a livello nazionale sia decentrato.

Partendo dalla consapevolezza che una politica di questo genere è contraddittoria con le esigenze della stragrande maggioranza delle imprese che, non solo non hanno le risorse per investire in questa direzione, ma non hanno interesse a investire a lungo e medio termine nella formazione dato che l’attuale flessibilità e precarietà del mercato del lavoro rendono impossibile godere i risultati di un investimento di quel genere. Qui l’eccessiva flessibilizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro funziona come un ‘incentivo avverso’ all’esigenza dell’investimento nella qualità del lavoro e della sua crescita professionale, e le incentiva, invece, verso la strada della sua dequalificazione e precarizzazione. Lo stesso può dirsi per gli investimenti in ricerca e innovazione.

Qui siamo di fronte a due veri e propri ‘fallimenti del mercato’, che debbono essere surrogati da un intervento della collettività, da un intervento pubblico e da una nuova gerarchia nelle priorità della politica rivendicativa del movimento sindacale.

A parte poche grandi imprese (e poche *élite* manageriali), capaci di dotarsi di una strategia di medio-lungo termine (e sappiamo quanto il sistema italiano

soffra della crisi della grande impresa), ci troviamo di fronte a un sistema organicamente incapace di investire sul capitale umano. Se si vuole modificare questa realtà è necessario che il sindacato ripensi le proprie strategie rivendicative, affidando alla contrattazione della formazione permanente lungo l'arco dell'intera vita lavorativa (ripeto, una vera e propria assicurazione sulla propria vita lavorativa) un ruolo centrale, prevedendo anche un contributo dei lavoratori, in questa direzione: questo significa che le politiche salariali e sugli orari debbono tener conto dell'impegno o meno dell'impresa ad assumere i costi di un investimento sulla formazione permanente; così come la politica degli orari può essere coordinata e finalizzata a quella sulla formazione. Mentre va riconosciuto al sindacato e alle rappresentanze dei lavoratori un potere nuovo sulla programmazione della formazione e sui suoi risultati, anche per quanto concerne la validazione delle qualifiche e delle competenze acquisite.

Tutto ciò comporta – data la natura del nostro sistema di impresa, caratterizzata dalla forte prevalenza della dimensione media e piccola – un forte incremento della contrattazione territoriale per coinvolgere il mondo di quelle piccole imprese che non dispongono delle risorse, né finanziarie né manageriali, per una gestione in prima persona di investimenti significativi in questa direzione: si tratta perciò – e da questo punto di vista è decisivo un intervento pubblico di sostegno di queste politiche – di favorire la costituzione di consorzi di imprese che consentano di mettere in comune gli investimenti e, nello stesso tempo, di socializzare i risultati delle politiche formative e degli investimenti in ricerca e sviluppo.

D. – Nel tuo libro confermi la tua posizione critica nei confronti del 'reddito minimo garantito'. Ma non credi che se una delle priorità dell'azione sindacale è quella di dare una risposta alla minaccia della precarietà, vissuta come una delle preoccupazioni fondamentali da parte dei lavoratori, diventa essenziale una politica di sostegno al reddito che accompagni i periodi di disoccupazione, i periodi di passaggio e ricerca da un posto di lavoro a un altro, di sostegno alle politiche di riqualificazione professionale?

TRENTIN – Ma certo. Questo è un compito fondamentale della collettività e dell'intervento pubblico.

Quello che non condivido sono quelle forme di 'salario di cittadinanza' sganciato dal lavoro, sperimentate ad esempio negli Stati Uniti, con le quali si è finito per creare due mercati del lavoro paralleli, uno confinato in un'assistenza su livelli minimi che, in particolare per le popolazioni di colore, finisce per costruire un ghetto di esclusione dai percorsi della ricerca di lavoro qualificato. Queste politiche producono, inoltre, una riduzione della copertura della previdenza pubblica, che conferma la creazione di due mercati del lavoro: da una parte, quelli che dovrebbero godere di una magra assistenza; dall'altra, quelli che dovrebbero finanziare la previdenza integrativa (tenuto conto che i giovani spesso non hanno contributi e che, comunque, nella prima fase della loro vita lavorativa non attribuiscono alla copertura previdenziale la necessaria attenzio-



ne). Le esperienze più caratterizzate, in questa direzione, quelle degli Stati Uniti e del Regno Unito, hanno finito per produrre una situazione nella quale i Fondi pensione (a parte tutte le questioni esplose con le crisi e gli scandali finanziari degli ultimi anni, che hanno avuto effetti disastrosi anche sul risparmio previdenziale di centinaia di migliaia di lavoratori) riescono a coprire soltanto il 50 per cento dei lavoratori: questo significa che una parte molto rilevante del mondo del lavoro è destinata a pensioni di miseria, mentre nello stesso tempo resta esclusa dal mercato del lavoro professionale.

Non ho alcuna preclusione ideologica verso i Fondi pensione: possono essere un'utile aggiunta, ma non possono garantire la generalità dei lavoratori, com'è dimostrato dal fatto che già oggi registrano forti difficoltà di finanziamento.

Resta il problema di una politica di sicurezza previdenziale di portata generale, capace di garantire al sistema pensionistico una remunerazione che vada oltre la pura sopravvivenza.

D. – Il movimento sindacale italiano negli anni Settanta ha espresso il proprio impegno centrale – almeno in termini di enunciazione – proprio sulle questioni umanizzazione del lavoro, della critica dell'organizzazione tayloristica del lavoro (l'inquadramento unico si propose proprio di combattere l'estrema parcellizzazione della *job evaluation*, rappresentando un'anticipazione delle attuali strategie di *multiskilling*) e dell'avvio di prime forme di partecipazione e di democrazia economica (i diritti di informazione, il ruolo dei Consigli di fabbrica). Quelle strategie si scontrarono e furono in parte bloccate dalla rigidità, appunto, dell'organizzazione tayloristica del lavoro nelle grandi e medie imprese.

Oggi la letteratura sui nuovi modelli di organizzazione del lavoro, sull'innovazione organizzativa, enfatizza il ruolo strategico delle risorse umane, della formazione, di una organizzazione del lavoro basata sulla rotazione delle mansioni, sulla polivalenza e polifunzionalità, sui *working team* e sulla *learning organization* (a parte l'inglese, sembra di sentire echeggiare alcune nostre parole d'ordine degli anni Settanta, appunto), su quella che viene definita la 'flessibilità funzionale' o 'innovativa' che caratterizzerebbe la 'via alta' alla competizione, basata sull'innovazione e la qualità del lavoro, in opposizione alla 'flessibilità numerica' o 'difensiva', basata sulla flessibilità da contratto, sulla precarietà e sulla competizione da costi.

Pensi che queste tendenze possano aprire delle nuove opportunità alla contrattazione soprattutto decentrata?

TRENTIN – Negli anni Settanta, appunto, esprimemmo un pensiero critico, che ci consentì un'azione effettiva di contestazione dell'organizzazione tayloristica del lavoro (la contestazione del cottimo, la discussione dei tempi e ritmi di lavoro, il diritto di inchiesta sulle condizioni di lavoro ecc.). Una contestazione che finì per coincidere con la crisi stessa e il declino progressivo del taylorismo.

Oggi si è aperta una nuova fase, nella quale per il management la dote cruciale richiesta ai lavoratori non è più la fedeltà e la disponibilità a eseguire le scelte della gerarchia, ma invece la responsabilità, la capacità di adottare scelte

e di farsene carico. Mi pare che il sindacato non abbia tematizzato a sufficienza le conseguenze dei cambiamenti intervenuti nei nuovi modelli organizzativi, non abbia imparato a discutere le conseguenze della richiesta di responsabilità da parte dei lavoratori, quali conseguenze debba avere in termini di autonomia, libertà, crescita professionale.

Mentre oggi ci sono opportunità maggiori, che non alla fine degli anni Sessanta, di affrontare questi temi, mentre l'attenzione mi pare che si rivolga verso soluzioni e antidoti che rischiano di rappresentare un risarcimento modesto della scelta di non mettere in discussione i nuovi equilibri di potere creati nelle imprese, il monopolio della conoscenza della casta dei manager, l'idea dei Fondi pensione come strumento di intervento sulle politiche di investimento, quella dell'associazione agli utili e al capitale di impresa, della partecipazione nei Consigli di amministrazione, mi sembrano delle soluzioni periferiche rispetto alla conquista di spazi effettivi di libertà nel lavoro.

In un periodo nel quale – con la Terza rivoluzione industriale – la flessibilità, l'innovazione permanente e continua diventano una condizione fisiologica per la stessa sopravvivenza delle imprese, c'è bisogno di una nuova stagione di diritti, di un 'nuovo contratto di lavoro' (da far valere tanto a livello nazionale quanto decentrato) nel quale sancire nuovi diritti: il diritto all'informazione, alla formazione permanente, al controllo sull'organizzazione del lavoro e sul tempo di lavoro, il diritto alla crescita professionale, il diritto alla parità di salario a parità di lavoro (superando discriminazioni di genere, di età, di etnia, e sapendo che le soluzioni basate su salari di ingresso o simili rappresentano una spinta che va in senso opposto a quello della qualificazione del lavoro, degli investimenti in formazione e ricerca, oltre a provocare la rivolta dei giovani come abbiamo visto a Melfi o tra gli autoferrotranviari di Milano).

Questa è una necessità tanto più urgente in quanto il *digital divide* rischia di trasformarsi sempre più in una nuova forma di 'divisione di classe tra chi sa e chi non sa'; ma anche perché, se il sindacato non saprà offrire una proposta a milioni di lavoratori ormai potenzialmente capaci di impadronirsi delle conoscenze che si formano nei luoghi di lavoro, di nuovi spazi di libertà e autonomia, rischia di autoescludersi dalla possibilità di conoscere e intervenire nei processi fondamentali che avvengono nei luoghi di lavoro, di consegnare al *management* la possibilità di una gestione unilaterale e individualizzata di questi processi.

D. – Mi pare che accenni a un'alternativa tra 'democrazia economica' (intesa come partecipazione agli utili, rappresentanza dei lavoratori nei Consigli di amministrazione, acquisizione da parte dei lavoratori di quote di capitale, anche attraverso i Fondi pensione) e 'democrazia industriale' (intesa come conquista di spazi effettivi di libertà e autodeterminazione nei luoghi di lavoro).

TRENTIN – Non credo che si debba proporre una contrapposizione schematica e astratta. Questa è una discussione che affonda le sue radici fin nel dibattito in fase costituente, tra una posizione che proponeva (ispirandosi all'esperien-

za dei Consigli di gestione<sup>1</sup>) di introdurre anche nel nostro paese degli organismi paritetici di codecisione e controllo che avessero – anche entro certi limiti – dei poteri effettivi nella direzione dell’impresa, sull’esempio delle esperienze realizzate anche durante la guerra e dopo la liberazione in altri paesi con Gran Bretagna, Francia o Germania, e l’altra – indicata principalmente dal pensiero cristiano – che proponeva, invece, la soluzione della partecipazione agli utili e alla stessa proprietà (anche se in minoranza) dell’impresa.

Ancora oggi si ripropone quest’alternativa, tra partecipazione agli utili e al capitale azionario, con una qualche forma di partecipazione anche se minoritaria nei Consigli di amministrazione, e forme di potere consultivo come nella cogestione tedesca, spesso definite in modo molto chiaro e vincolante come, ad esempio, in Svezia.

Nel dibattito che si è aperto dopo gli scandali finanziari negli Stati Uniti, in Italia e in Europa sulla *corporate governance*, per ridare trasparenza al governo dell’impresa e a tutela dei risparmiatori e degli azionisti è stata ripresa qualche proposta di ‘democrazia economica’, come appunto la partecipazione dei lavoratori alla proprietà del capitale e alla loro rappresentanza nei Consigli di amministrazione. In questo caso i lavoratori, come azionisti, diventano degli *stockholders*, interessati, come gli altri azionisti, al rendimento del capitale, con un possibile conflitto di interesse rispetto a una politica di investimenti a lungo e medio termine, con rendimenti incerti e differiti, sulla ricerca e sviluppo come sulla formazione.

Una ‘democrazia industriale’ fondata sul confronto tra le parti sociali, sulla loro autonomia, sulla contrattazione, come sui diritti di informazione e i diversi strumenti di partecipazione costruiti negli anni scorsi, può e deve porsi l’obiettivo di stimolare l’impresa e il *management* lungo la strada di investimenti di medio e lungo termine nella ricerca e sviluppo, nell’innovazione, nella formazione permanente, nella salvaguardia degli interessi ecologici del territorio. Qui il sindacato, insieme agli altri *stakeholders* (le istituzioni locali, i movimenti di difesa dell’ambiente, le diverse associazioni dei cittadini), può e deve sviluppare un’azione che consenta di governare e indirizzare il processo di cambiamento continuo che coinvolge l’economia.

Anche per quanto concerne la direttiva sulla responsabilità sociale d’impresa mi pare che si registrano dei ritardi.

In una situazione nella quale i processi di ristrutturazione e anche di delocalizzazione tendono a diventare la fisiologia e non la patologia del sistema, il sindacato deve saper sviluppare una nuova cultura industriale che consenta di realizzare il ‘governo possibile’ dei processi di trasformazione. Tutto ciò esige un intervento dello Stato e soprattutto, in una realtà di piccole e medie imprese, un sistema di concertazione a livello territoriale che coinvolga le istituzioni locali, i diversi soggetti chiamati al governo del mercato del lavoro, per rivendicare anche a questo livello il diritto a un’informazione preventiva sui grandi processi

<sup>1</sup> Istituiti in alcune grandi imprese dal Comitato di Liberazione Alta Italia.

di riorganizzazione e delocalizzazione, per far sì che per qualunque lavoratore coinvolto nei processi di ristrutturazione sia possibile programmare un percorso di riqualificazione e di reimpiego; per rivendicare che una parte almeno dei costi della formazione e riqualificazione siano a carico delle imprese, che debbono essere anche impegnate a contribuire alla costruzione di alternative occupazionali. Io credo che o entriamo su questo terreno – senza le illusioni della partecipazione al capitale – oppure non saremo in grado di affrontare i processi di cambiamento continuo che avremo di fronte. Credo che la sostanza del ‘governo possibile del cambiamento’ sia nella capacità di prevedere le tendenze e i processi, di prevenirne gli effetti negativi, di guidarne gli sbocchi verso esiti di crescita economica, culturale, sociale e civile.

D. – Il sistema di relazioni industriali italiano, nella sua esperienza dalla fine degli anni Sessanta a tutti gli anni Novanta (l’accordo del luglio 1993 ha riconosciuto i due livelli di contrattazione e le Rsu come soggetto contrattuale), ha dato vita alla specificità italiana dei due livelli di contrattazione (nazionale di categoria e aziendale), che ha sempre avuto al proprio centro (almeno come ispirazione) l’allargamento della democrazia nei luoghi di lavoro e l’intervento sull’organizzazione del lavoro. A me pare questo assetto ancora vitale, se vogliamo assumere la centralità della qualità del lavoro e il controllo e l’intervento sull’organizzazione del lavoro. Tu cosa ne pensi?

TRENTIN – Sono del tutto d’accordo. Credo, anzi, che ci siano stati dei limiti nella stessa gestione dell’accordo del luglio 1993. La questione dell’inflazione programmata: quello doveva essere l’oggetto di una concertazione tripartita sull’insieme di una politica economica finalizzata alla disinflazione dell’economia italiana. Ma se non era così, se non si realizzava un consenso sugli obiettivi di inflazione programmata, non sta scritto da nessuna parte che non si potessero rompere le trattative sull’inflazione programmata. Nessuno ha mai scritto – in realtà, sta scritto il contrario – che non si potesse rivendicare anche nella contrattazione nazionale la distribuzione di almeno una parte dei guadagni di produttività.

Anzi, debbo dire che spesso non comprendo bene in che direzione si vuole cambiare l’assetto del modello contrattuale del luglio 1993. Mi pare che, da una parte, ci sia una proposta che vuole privilegiare il ruolo di una trattativa interconfederale centralizzata: a me pare che in questo modo si rischia di svuotare i contratti nazionali di categoria e il ruolo delle stesse categorie nazionali. Un’altra, che si propone di spostare nei territori l’asse della contrattazione: quest’ipotesi, almeno nelle intenzioni della Confindustria, punta a superare il contratto nazionale e a sostituirlo con i contratti territoriali (sulla base dell’idea, contenuta anche nel documento comune tra il governo Blair e D’Alema, della necessità di assicurare dei differenziali salariali territoriali).

Quello che non capisco, piuttosto – una volta che sia stata respinta l’idea dei contratti territoriali – è la nostra reticenza sul tema della contrattazione territoriale. Io credo che dovremmo essere noi i primi – proprio per consolidare il nostro sistema di relazioni industriali, ma anche per estendere la contrattazio-

ne decentrata alla grande maggioranza dei lavoratori che non ne fruiscono – a esplorare un terreno nuovo di concertazione – lo ripeto, in particolare in un paese di piccole imprese e di distretti industriali – sui processi di riorganizzazione industriale, sulle politiche di investimento nella ricerca e sviluppo, sulla ricostruzione delle condizioni di crescita di fronte alle nuove sfide della competizione internazionale, sulle politiche di formazione permanente, sulla costruzione di centri per l'impiego come strumenti di governo del mercato del lavoro, di amministrazione di sussidi, di governo della rete degli enti di formazione: su questo terreno l'esperienza inglese rappresenterebbe una svolta rivoluzionaria, che si è dimostrata capace di seguire e rispondere alle esigenze di singoli lavoratori, di singoli e personali percorsi di riqualificazione e ricollocazione al lavoro.

Credo che, da questo punto di vista, si continui a trascurare il ruolo delle Camere del lavoro. Ci troviamo oggi di fronte a un mercato del lavoro che, per certi versi, somiglia a quello degli albori del movimento sindacale. Allora le Camere del lavoro furono il luogo di unificazione e rappresentanza di un mercato del lavoro nel quale la figura centrale non era quella dell'operaio della grande impresa, tutelato dal proprio contratto di categoria, ma quello del bracciante a giornata, che faceva una parte delle sue giornate in edilizia o nella fabbrica di cemento e una parte ancora come ambulante. Oggi, di nuovo, in un mercato del lavoro frammentato e disperso, nel quale molti giovani sono costretti a passare da un lavoro a un altro, da un settore all'altro, le Camere del lavoro potrebbero tornare a svolgere quel ruolo di unificazione.

D. – Tutti, e non solo a sinistra o nel movimento sindacale, si dicono convinti che la questione cruciale dell'economia e della società italiana sia oggi quella di ricostruire le condizioni della crescita. Sembra esserci anche un largo consenso – almeno a parole – anche sulle scelte strategiche fondamentali, necessarie per rilanciare le condizioni della crescita: la ricerca, l'innovazione, l'istruzione, il capitale umano. A me pare di intravedere il rischio che in quest'enfasi sulla crescita, si torni a inseguire un'idea di crescita purchessia, perdendo di vista quell'idea di crescita sostenibile (da un punto di vista della tutela dell'ambiente e della qualità della vita) che si era andata affermando negli ultimi anni. Da questo punto di vista, mi pare che tu torni a sottolineare la questione ambientale come uno dei capisaldi di una nuova politica economica e industriale.

TRENTIN – Io credo che la prima frontiera per una politica di ricerca debba essere appunto quella intorno a un modello di sviluppo ambientalmente sostenibile, capace di migliorare la qualità della vita e non, come spesso avviene, di danneggiare la salute delle persone, di proteggere e sviluppare le risorse naturali. Credo ci sia qui un immenso potenziale, la possibilità di occupare degli spazi non ancora saturati dalla competizione internazionale. Basta pensare al fatto che la Francia avvierà nei prossimi anni la sperimentazione di una centrale nucleare a fusione.

D. – D'altra parte, la stessa esperienza in agricoltura ha dimostrato le potenzialità di questo tipo di sviluppo. Per l'Italia la produzione di prodotti biologici si

è rivelata una grande opportunità per uno sviluppo di qualità. Oggi la nostra apicoltura è tra i maggiori esportatori sul mercato europeo di questi prodotti.

TRENTIN – Appunto. Io credo che la ricerca nello sviluppo di tecnologie, prodotti, modelli organizzativi coerenti con un sviluppo sostenibile sia una grande opportunità. Molte cose vanno ripensate. Ad esempio, lo stesso concetto di città. In Italia viviamo in città con abitazioni ed edifici che hanno centinaia di anni: oggi si produce un'edilizia con una prospettiva di un cinquantennio di vita. Credo davvero che su questo terreno ci siano per l'Italia e l'Europa grandi opportunità.

D'altra parte, le stesse possibilità di innovazione tecnologica e organizzativa, di ricerca e sviluppo, così come le stesse politiche formative all'interno delle imprese o nei singoli territori, hanno scarse possibilità di sviluppo se questo non avviene in un ambiente esterno generale attraversato da grandi processi di innovazione, da una politica di investimenti di carattere nazionale ed europeo sul terreno della ricerca e dell'innovazione. Ed è evidente che perché questo avvenga, perché si realizzi una nuova politica di sviluppo e crescita nella ricerca e innovazione, questo non può avvenire all'interno dei confini di ogni singola nazione: c'è bisogno di un punto di riferimento europeo capace di coordinare, elaborare e guidare una politica di innovazione che per reggere la sfida mondiale non può non avere una dimensione continentale.

D. – A questo proposito, la bocciatura della Costituzione europea in Francia e Olanda e, successivamente, il fallimento della trattativa sul bilancio europeo (una conseguenza, mi pare, di quei referendum) hanno determinato uno stallo nel processo di crescita dell'unità europea. D'altra parte, la Conferenza di Lisbona si era posta l'obiettivo, in un decennio, di fare dell'Europa la più competitiva economia della conoscenza. Siamo, ormai, a metà percorso, ma mi pare che non si siano fatti grandi passi in avanti in quella direzione. Forse anche perché gli obiettivi di Lisbona erano in contraddizione con il modello di politica economica che ispirava il Patto di stabilità e le scelte della Banca centrale europea. Nel tuo libro critichi spesso le scelte di Blair e del suo governo. Cosa pensi del suo discorso di apertura del semestre di presidenza britannica dell'Unione Europea?

TRENTIN – Mi pare un discorso interessante e importante. Blair dichiara una disponibilità a rinegoziare il contributo britannico al bilancio europeo; riprende e rilancia gli obiettivi di Lisbona; si dichiara un europeista convinto. Si tratta di vedere se tutto questo porterà a una modifica degli orientamenti del suo governo. Fino a ieri è stato proprio il blocco dei conservatori e dei laburisti inglesi che ha rappresentato, nella stessa discussione sulla Costituzione europea, uno dei maggiori ostacoli per costruire almeno alcuni elementi di una possibile Unione politica dell'Europa, come soggetto politico mondiale.

Lo stesso Patto di stabilità non ha senso se si traduce soltanto in un sistema di vincoli di bilancio, all'interno dei quali i singoli governi possono fare qualsiasi cosa senza alcuna possibilità di coordinamento e di guida a livello europeo. La discussione sulla revisione dei vincoli del Patto di stabilità avrebbe dovuto

portare a proporre la possibilità di investimenti in deficit nella misura in cui fossero coerenti con gli obiettivi di Lisbona, nella misura in cui si attuino a livello nazionale scelte di investimento coerenti con grandi obiettivi di sviluppo e ricerca elaborati a livello europeo; avrebbe dovuto puntare a rendere possibile un qualche coordinamento delle politiche governative a livello nazionale sul terreno, ad esempio, dei regimi fiscali. Credo che in questa direzione, di fronte alla crisi del processo di unità europea che si è manifestato negli ultimi tempi, vada sperimentata la possibilità di passi in avanti concreti attraverso la sperimentazione di forme di cooperazione rafforzata all'intero della *euro zone*.

Per quanto riguarda Blair, si tratterà di sapere se saprà parlare come rappresentante dell'Unione Europea o come capo del governo della Gran Bretagna, se saprà proporre scelte nuove e unificanti per quanto concerne le politiche europee in Medio Oriente e verso l'Iran. Finora il governo inglese ha spaccato l'Unione Europea e ha bloccato le sue possibilità di esistere come soggetto unitario sullo scenario mondiale. Credo che gli si debba dare credito. Ma il tempo a sua disposizione, per verificare concretamente le sue scelte, è poco.





## Dopo il 'no' di Francia e Olanda. Europa, la posta in gioco\*

Il 'no' di Francia e Olanda e le responsabilità della sinistra socialista europea

La vittoria del 'no' al referendum francese sulla Costituzione europea e quella successiva al referendum olandese non sono certo un incidente di percorso. Esse richiamano tutta la sinistra europea di matrice socialista a un esame critico della sua presunta responsabilità nel determinare una simile sconfitta.

È d'uso, ora, mettere in luce le ambiguità e le contraddizioni del testo della Costituzione. E soprattutto il distacco delle burocrazie europee (che erano le proiezioni a Bruxelles, con i loro metodi e le loro anchilosi procedurali, delle *forze politiche nazionali* che le avevano lasciate isolate in questo 'avamposto') dall'opinione pubblica europea. Ma come non capire che, al di là delle responsabilità e degli errori delle burocrazie comunitarie, emerge in tutta la sua gravità l'assenza dei partiti nazionali della sinistra a cui spettava il compito di fare vivere, in ogni nazione, la battaglia per l'Europa politica, con i suoi possibili sostenitori (mai coinvolti come tali) e con i suoi avversari? Certo, in prima fila i neoliberisti e i nuovi conservatori i quali hanno osteggiato in ogni modo l'obiettivo di Spinelli – quello di costruire un'Europa federale come soggetto politico mondiale. Ma anche la strategia di potenza degli Stati Uniti e la battaglia coerente di Blair per impedire che sorgesse in Europa un vero soggetto politico.

E questo vuoto, questa colpevole e provinciale diserzione – al di là dei richiami generici alla nostra vocazione europea – hanno lasciato soli, anche a fare cose sbagliate, i 'burocrati di Bruxelles', compresi i deputati europei di sinistra le cui generose battaglie contro il neoliberismo, contro la riduzione dell'Europa a un grande mercato senza strategia politica, per l'affermazione di diritti individuali capaci di fronteggiare le grandi trasformazioni di questi anni, per un'Europa capace di decidere senza i vincoli paralizzanti dell'«unanimità», non hanno trovato eco, respiro, continuità nella politica nazionale dei partiti della sinistra. Anche in Italia. A riprova di ciò è da costatare l'incapacità del Partito Socialista

\* «Gli argomenti umani», VI (6), giugno 2005: 24-31.

Europeo (in ragione del suo statuto che prevede solo l'unanimità dei consensi), di confrontarsi con la visione puramente mercantile dei laburisti e dei conservatori inglesi. Quale messaggio europeista e socialista era possibile trasmettere alle popolazioni europee in queste condizioni?

#### L'amalgama contraddittorio del populismo antieuropeo

I risultati del referendum francese e olandese illustrano bene queste rovine, la coesistenza delle più opposte posizioni antieuropee (o per una migliore Europa sociale che non è alla vista, in questa fase di durissimo scontro sul tema centrale dell'Unione politica). Ci sono i gruppi di estrema sinistra che non si sono ancora aperti a una visione della trasformazione che affermi il primato dei diritti individuali. Ci sono i contadini assistiti dall'Europa e quelli 'travestiti' come José Bové, oggi imbarcato in una grottesca alleanza con Fabius, che temono che la grande Europa, con l'allargamento, ridistribuisca a loro danno le risorse comunitarie. Ci sono gli operai che identificano la trasformazione mondiale e le dislocazioni industriali come il risultato perverso dell'Unione europea (che non ha nulla a che vedere con questi processi). Ci sono quelli che hanno paura dell'allargamento e lo vedono come un attacco alla loro condizione presunta – che, si sconta, non migliorerà. E c'è una parte della popolazione che si rivolta contro la politica economica e sociale di Chirac e di Sarkozy, pensando che dire no alla Costituzione europea vuole dire cancellare una politica guidata, in Francia, dalle grandi concentrazioni di ricchezza.

E non dimentico le varie 'famiglie' *souverainistes* vecchie come Le Pen e Pasqua, o nuove come quella vandeana di De Villepin, che si sentono tutte vittoriose per la vittoria del 'no'.

Non dice qualcosa ai 'radicali' nostrani questa unanimità vittoriosa che attraversa la sinistra e l'estrema destra?

Di fronte a questo amalgama negativista e goliardo il Partito Socialista Francese si è spaccato. Forse anche per un lungo digiuno di questioni europee che il dibattito importante di questi ultimi mesi non è riuscito a cancellare. Ma soprattutto io credo, per quella irresponsabilità che si è servita del movimento negativista e xenofobo verso l'Europa e verso 'gli altri', per aprire, contro l'orientamento maggioritario del PSF, una miserevole anticipazione della lotta per conquistare, sulla pelle del PSF, la candidatura alle prossime elezioni presidenziali.

Questo quadro di populismo antieuropeo montante deve fare riflettere la sinistra italiana. Non siamo immuni da simili ondate di populismo antieuropeo, così coltivato anche qui dall'estrema destra e dall'estrema sinistra. Non siamo immuni, come non lo sono state la Francia e l'olandese da un rigurgito xenofobo, da un populismo conservatore che sono stati, almeno in Francia, i veri protagonisti delle campagne contro l'Europa, contro l'allargamento dell'Unione, contro l'ingresso della Turchia, contro l'idraulico polacco che viene a lavorare a scapito dell'idraulico francese.

Avere legittimato e cavalcato questo amalgama di segno reazionario e solidarizzato con esso, anche in Italia, costituisce una grave responsabilità della si-

nistra radicale, che ricorda a me i tentativi di inserimento di Lotta continua nei moti fascisti di Reggio Calabria nel 1974, in nome del loro carattere 'popolare'.

Le contraddizioni dello schieramento del 'no'. Vincitori e vinti dopo il referendum

Questo per quanto riguarda l'Europa. Ha ragione Bertinotti, molti sono i vinti dalla prova francese. Ma se siamo capaci di guardare fuori dall'uscio di casa, nel mondo, gli unici vincitori di questa partita, almeno per ora, sono, caro Fausto, quelli che hanno sempre cercato di destabilizzare e di dividere l'Europa politica, anche con il ricorso all'aggressione unilaterale dell'Iraq: George W. Bush e Anthony Blair.

Diventa, infatti, sempre più impressionante la contraddizione tra quanti sostengono la necessità di un confronto leale e costruttivo con la logica imperiale dell'attuale governo degli Stati Uniti – dopo l'avventura irakena e i suoi seguiti prevedibili – o fra quanti si limitano a una semplice denuncia del carattere perverso della 'guerra in se stessa' e la disattenzione – in alcuni, l'ostilità – nei confronti dei faticosi progressi dell'Unione europea verso una comunità capace di decidere e di definire una strategia volta ad affermare il suo ruolo di soggetto politico di dimensione mondiale. Quasi che bastasse un movimento di protesta, confinato e frantumato dalle dimensioni e dalle divisioni nazionali e da una visione centralistica della politica, per contribuire alla costruzione di una visione multilaterale e pluralistica della democrazia e della pace. Una visione capace di misurarsi con la cultura imperiale e fondamentalista che sta prendendo piede nella più vecchia democrazia del mondo, e di dialogare con le grandi tradizioni democratiche del popolo americano.

È questa che appare la scelta, consapevole o improvvisata che sia, di quanti anche all'interno del movimento della sinistra europea, spesso per miserevoli calcoli di potere come in Francia, non esitano ad accompagnarsi con l'estrema destra (in Italia la Lega, in Francia Le Pen) e i nazionalisti, da sempre antieuropei, per opporsi alla ratifica della proposta di Costituzione europea e alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea; offrendo così al governo Blair l'insperata occasione di affermarsi come il proconsole americano di un mercato europeo senza politica estera.

Perché di questo si tratta, non dei limiti e delle carenze del testo della proposta di Costituzione europea, che conosciamo molto bene anche se nel corso dei lavori della Convenzione che ne gettava le basi, la sinistra come forza popolare europea e persino come fonte di informazione e di comunicazione, è rimasta quasi sempre latitante, nonostante la coraggiosa e ostinata battaglia di molti fra i suoi rappresentanti nella Convenzione.

Si tratta, infatti, di costruire l'Europa come soggetto politico capace di far valere ideali, valori, diritti individuali nel momento stesso i cui questi sono vilipesi, ignorati, respinti con l'arroganza di una potenza che non vuole rendere i conti a nessuno.

Chi ha scelto di votare contro la Costituzione europea nasconde dietro alla retorica gauchista la scelta di disertare questo fondamentale confronto fra culture del diritto e fra democrazie.

Necessità di un nuovo internazionalismo della sinistra europea di fronte alla strategia unipolare americana

La seconda fase imperiale – dopo quella di Teodoro Roosevelt, con la sua ‘politica del bastone’ – di un governo degli Stati Uniti, caricato da un fondamentalismo evangelico, richiede una riflessione attenta, soprattutto per chi rifiuta ogni cedimento all’antiamericanismo e alle guerre di civiltà.

Né Bush e nemmeno Blair e, in un primo tempo, i *new cons* hanno posto il problema della democrazia, come la nuova frontiera di una strategia internazionale fondata sulla difesa e la promozione dei diritti e della libertà individuali. Massimo D’Alema lo riconosce puntualmente nella sua intervista su «l’Unità»: «L’esportazione della democrazia attraverso la guerra preventiva è diventata un *second choice*, dopo il fallimento delle altre giustificazioni della guerra contro l’Iraq».

L’ascesa di Bush e il potere dei *new cons* nella scena politica americana non sono ridicibili, infatti, alla rivendicazione di un’attualità della democrazia. Essi sono l’espressione complessa di un’ideologia unipolare della nazione più potente del mondo, di un fondamentalismo evangelico che chiama l’America alla missione di esportare tutti i suoi valori e le sue credenze in ogni angolo della terra; e in primo luogo, là dove esistono vuoti potenziali di potere o palesi inferiorità militari. Da qui, una innovazione rivoluzionaria della dottrina di Monroe che considerava l’America latina come «il cortile di casa». Ogni nazione del mondo, anche la più lontana dagli Stati Uniti, diventa oggi il cortile di casa e minaccia potenzialmente l’unico punto di riferimento dell’ideologia imperiale: la sicurezza degli Stati Uniti, come potenza mondiale, che non ha più frontiere, né può ormai dipendere dal diritto internazionale o dalla defaticante mediazione delle Nazioni Unite. Ma «è esattamente il nucleo universalistico della democrazia e dei diritti umani» scrive Habermas «che proibisce la loro imposizione unilaterale col ferro e con il fuoco».

Sottolineo questi aspetti, tutt’altro che contingenti, della formazione di una dottrina imperiale negli Stati Uniti anche perché non credo che essi si dissolveranno come neve al sole con la vittoria – per quanto auspicabile – di un’altra amministrazione. Perché qui facciamo i conti con pulsioni, idee, sentimenti profondi, ancorati anche nella società civile, con i quali una forza democratica come i Ds dovrà misurarsi per un lungo periodo senza cadere nell’antiamericanismo, ma con il dialogo e l’esempio di altri modi di espandere la democrazia.

Ma quello che temo è una lettura riduttiva e superficiale delle attuali ideologie dell’impero americano, che comprendono, in Europa, del resto, l’attribuzione alla Gran Bretagna di Blair di un ruolo fondamentale (che non ha nulla di subalterno o di ‘insulare’): la garanzia di un’alleanza incondizionata con gli Stati Uniti d’America e l’assunzione di un ruolo egemone, soprattutto con l’allargamento, in un’Europa di Stati e in un grande mercato, impossibilitati l’una e l’altro di approdare, senza una svolta a un’Europa di governi e di popoli, capace di assumere un ruolo di soggetto politico di respiro mondiale.

È con questi interlocutori, infatti, che dobbiamo misurarci e con i quali dobbiamo trovare relazioni, compromessi, intese, dovunque è possibile, sperando

che la pratica di un dialogo trasparente possa portare anche a delle evoluzioni nelle posizioni e nelle culture delle parti a confronto.

Ma allora perché dire che i *new cons* ci pongono il problema dell'espansione della democrazia, al di là del ricorso alla guerra unilaterale che costituirebbe un 'errore'? Perché dire che sulla democrazia siamo d'accordo con Bush e con Blair, mentre dissentiamo con l'errore della guerra preventiva? È veramente soltanto un errore, considerando il contesto in cui matura una certa visione politica?

Non credo: né Bush né Blair sono compagni che sbagliano.

Essi piuttosto ci costringono a misurarci con una concezione della democrazia, dei diritti umani, dei diritti della cittadinanza, della loro universalità e del diritto internazionale che dovrebbe sancirli, che non è la nostra; e con la quale dobbiamo certo dialogare, ma con gli occhi aperti e la schiena dritta e senza sbagliare argomento.

È per questo che la sinistra italiana ed europea deve misurarsi più di prima con le contraddizioni della cultura socialista, con una tradizione di passività (dopo qualche protesta) e di *real politik*. Proprio per affermare concretamente i nostri valori sulla democrazia e i diritti individuali.

Perché siamo stati sostanzialmente passivi nei confronti dei massacri del Ruanda e oggi nel Darfur? Perché abbiamo sostenuto con il silenzio tanti tiranni, come il crudele regime fondamentalista della Arabia Saudita, come il regime dell'Uzbekistan, come il regime di Mugabe, o quello di Ben Ali che aderisce all'Internazionale socialista. O come quello del macellaio Charles Taylor?

Perché, dopo la tragedia della Bosnia, abbiamo tardato a intervenire in Kosovo, con l'invio di forze di polizia (e non con i bombardamenti a Belgrado)?

Io non sono contro l'uso della forza, quando si tratta di difendere la democrazia soprattutto dall'attacco di una potenza straniera. Come è stato in Spagna nel 1936. O per scongiurare un massacro di popolazione o per difendere la sopravvivenza di una minoranza. Quando il ricorso alla forza avvenga sotto la decisione dell'Onu e con le regole del diritto internazionale.

Non ho mai dimenticato che quando ero ragazzo, in Francia, manifestavo contro i governi del non intervento, la Francia e la Gran Bretagna, durante la guerra di Spagna. E che gridavo con tutte le forze di sinistra: «Dei cannoni, degli aerei per la Spagna repubblicana!» bombardata dagli aerei italiani e tedeschi.

Quelle che mi sembrano da cancellare sono le decisioni dall'alto, che non fanno partecipare a queste scelte drammatiche i partiti, la società civile, i movimenti, con la messa in luce del peso di certe scelte della posta in gioco.

E ancora quali sono state le nostre battaglie, la nostra propaganda, per testimoniare in paesi dittatoriali come Cuba e difendere le vittime della repressione? Quale è stata e cosa diventerà in Italia la nostra battaglia per il *diritto d'asilo*, senza quote e senza condizioni, per chi è perseguitato in un altro paese per le sue idee e l'appartenenza a uno schieramento democratico?

Dobbiamo trascinare l'Internazionale socialista, il Partito Socialista Europeo, l'estrema sinistra in questo nuovo internazionalismo per la pace, la democrazia, i diritti individuali.

L'Unione Europea, come Unione di governi e di popoli, è il solo soggetto politico che può misurarsi con gli Stati Uniti

Ma qui sorge il vero problema: è concepibile dopo i risultati francesi e olandesi, un confronto, la ricerca di un'intesa anche con gli Stati Uniti e le loro culture oggi dominanti, senza introdurre la concretezza dell'esempio e senza identificarsi con il solo soggetto politico che può confrontarsi con loro, non militarmente, ma politicamente e culturalmente e cioè l'Unione europea come Unione di governi e di popoli, come Unione politica?

Qualsiasi ipotesi di strategia per la pace, la democrazia e i diritti individuali, fuori dall'esperienza europea e dalla sua capacità di suscitare nuove forme di unioni regionali nel mondo, che diano corpo al pluralismo e a un multipolarismo, è priva di senso ed è pura retorica. Anche per quelli che oggi sfilano per la pace e domani si schierano contro la Costituzione europea.

La Costituzione europea è piena di limiti e vuoti, lo sappiamo. Soprattutto essa risente della resistenza opposta dal fronte unito dei Laburisti (la maggioranza) e dei conservatori britannici, con i loro alleati di molti paesi dell'Est europeo, a qualsiasi ipotesi di decisione a maggioranza sulle questioni di politica economica, di politica sociale e di politica estera. Ma essa costituisce, nonostante tutto, soprattutto sul fronte dei diritti un passo in avanti. Essa risente anche, occorre dirlo, della riluttanza di alcuni esponenti della sinistra a contrapporsi apertamente agli oppositori dell'unione politica, gli inglesi, prima di tutto. Ma anche se verrà alla fine ratificata, dando così il segnale politico di una possibile evoluzione dell'unione e di un suo ruolo nella politica estera e nella cooperazione internazionale, rimane in ogni caso aperta l'esigenza di definire le tappe ulteriori di questa evoluzione. E di fronte al 'no' francese e olandese questa esigenza si pone in termini ancora più impellenti e drammatici se non vogliamo – questo deve decidere la sinistra in tutte le sue 'anime' – che l'Europa rimanga un 'nano politico' e quindi sanzioni, con la sconfitta dell'Unione politica, un ordine del mondo in cui domini soltanto la *politica* imperiale di un solo paese.

La sinistra europea e tutta la sinistra francese hanno compiuto nel 1954 un errore storico respingendo la Comunità Europea di Difesa sostenuta da Pierre Mendès-France, non cogliendo in essa un primo forte tentativo di gettare le basi, politiche e militari, di un'Europa pacifica ma autonoma, capace di essere un soggetto politico di dimensione mondiale. Non bisogna, oggi, magari solo per passività o per provincialismo, commettere lo stesso errore.

Il Partito Socialista Europeo deve scegliere con decisione quale strada percorrere

Che fare dunque? Molte strade sono ancora aperte purché vengano percorse con decisione. Non credo a una nuova Costituzione da rinegoziare nei prossimi anni. Il tempo ci manca. Ma ritengo possibile trasformare alcune sue parti in decisioni del Consiglio dei Ministri e del Parlamento Europeo, ad esempio per quanto riguarda l'istituzione di un Ministro degli Esteri dell'Unione e l'adozione di forme di cooperazione internazionale.

E soprattutto ritengo possibile e necessario assumere un'iniziativa politica dei socialisti per rafforzare il ruolo dell'euro intorno agli obiettivi della strategia di Lisbona. Perché questa è una battaglia che può essere vinta. Per conferire, all'Unione monetaria – che esiste! – un possibile governo economico e sociale e un coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri, come ci ripetono uomini come Jacques Delors, Carlo Azeglio Ciampi, Jürgen Habermas, Dominique Strauss-Kahn. Così la zona euro potrebbe, senza sconvolgimenti istituzionali, diventare un soggetto politico europeo capace di pesare anche sulle istituzioni che governano i commerci, il finanziamento allo sviluppo, la cooperazione internazionale.

È possibile. Ma bisogna volerlo. Abbiamo bisogno di una sinistra radicale che concili le sue posizioni contro le guerre unilaterali, con la creazione di nuove forme di governo europeo. Abbiamo bisogno di un movimento socialista che sappia opporsi al veto che il governo della Gran Bretagna fa pesare su qualsiasi iniziativa che possa condurre a un'Europa federata. Ma qui la Gran Bretagna non fa parte dell'euro, anche se sono convinto che la sua resistenza a entrare in una zona euro, capace di diventare un attore internazionale, sarà rapidamente superata una volta che questa strada verrà imboccata. È sempre andata così nella storia dell'Unione Europea.

Abbiamo bisogno di una presa di coscienza nella sinistra italiana, ma soprattutto nel Partito Socialista Europeo, che è giunto il momento di decidere. O dobbiamo aspettarci nuovi tentativi di esportare la demo-crazia con le armi in un altro paese del Medio Oriente?





## La persona umana, le trasformazioni del lavoro e le contraddizioni del precariato\*

Io non ho il titolo per poter discutere a fondo le qualità letterarie di questa opera. Sono soltanto uno che ha vissuto quasi quarant'anni vicino al lavoro e che come tale è stato molto colpito non solo dalla qualità del libro, dalla sua bellezza, dalla ricchezza degli orizzonti che ci prospetta, ma perché questo libro è terribilmente attuale e in qualche modo mette a nudo anche i nostri ritardi, le nostre pigrizie, la tendenza a classificare una realtà che cambia con vecchie categorie, con vecchi *cliché*. Il libro contiene dei personaggi indimenticabili che attraversano situazioni diversissime fra loro che s'intrecciano con il vecchio industrialismo, quello della Prima rivoluzione industriale se si pensa ai minatori, all'incubo della silicosi e dell'esplosione di *grisou*. Niente è cambiato da cento anni, se si pensa agli appalti a Monfalcone, alla morte per amianto garantita dalla scelta di lavorare in quelle condizioni in cantiere: sono elementi che fanno parte ancora dei prezzi pagati alla Prima rivoluzione industriale già dalla fine dell'Ottocento in Gran Bretagna e in altri paesi. Nel libro c'è l'entrata in campo non della classe o della massa ma della persona, quella che lavora sotto altri, della persona che può essere variamente sottoposta a forme di sfruttamento cioè a forme di compensazioni salariali del proprio lavoro che possono essere in molti casi assolutamente insufficienti e inferiori alla bisogna ma che sempre si accompagnano a un fenomeno che emerge oggi con più chiarezza anche perché aumenta il suo peso nella vita quotidiana in ognuno di noi il rapporto di oppressione, il rapporto di subordinazione in cui un altro decide per conto tuo e decide per conto tuo a partire dal lavoro, a partire da un momento di una fase della vita tra le più importanti. Difatti assistiamo a dei fenomeni che saltano agli occhi con la fine stentata del fordismo. Vediamo che negli anni Cinquanta e Sessanta, nel rapporto di lavoro soprattutto nelle grandi aziende ma anche nelle

\* Presentazione del libro di Angelo Ferracuti, *Le risorse umane*, Fermo, 25 maggio 2006, in Cruciani S., Romeo I. (a cura di) 2015, *L'itinerario di Bruno Trentin. Archivi, immagini, bibliografia*, Ediesse, Roma: 170-178.

piccole e nelle aziende artigianali, quello che contava era la fedeltà all'impresa. L'impresa si garantiva per avere la continuità del rapporto di lavoro. Premi di anzianità, scatti di anzianità, attività a favore dei lavoratori più anziani, colonie per i figli, così è stato il mito FIAT per molto tempo in questo paese. Oggi questi valori per l'impresa non esistono più. Esiste anzi il bisogno di potersi liberare appena lo si giudica opportuno della manodopera occupata e si chiede nello stesso tempo, invece della fedeltà, la responsabilità del risultato, creando con ciò una situazione in molti casi schizofrenica data dall'incertezza del rapporto di lavoro. Al lavoratore si chiede non di essere un soggetto passivo che non deve pensare nel produrre, ma un soggetto che deve essere attivo per garantire il risultato del prodotto, la sua qualità, e che nello stesso tempo è totalmente incerto sul proprio avvenire.

Emerge nel libro in tutte le situazioni vecchie e nuove affrontate il problema che un tempo era escluso, bisogna dirlo francamente, sia nell'attività negoziale del sindacato che dal Codice civile: la persona come soggetto attivo nel rapporto di lavoro. Il Codice civile parla di uno scambio fra salario e tempo, per tante ore ti do tanti soldi con un presupposto sottaciuto, la disponibilità passiva della persona ad accettare questo scambio, perché la persona non deve interferire in questo cambio aritmetico. Oggi il tempo non è il metro di misura della retribuzione, ci sono giorni in cui si riesce a lavorare con risultati di qualità, altri giorni in cui questo non avviene; c'è una sconnessione fra questi due fatti che sembravano inseparabili, il salario non corrisponde più in molti casi al valore aggiunto in una determinata variabile di tempo. Caso classico quello del ricercatore che impiega un'ora la settimana forse nel fare un passo avanti nella sua ricerca. Ecco invece che entra in campo come soggetto incancellabile di una società in trasformazione come la nostra, la persona come soggetto attivo, la persona di cui non si può fare a meno oramai nel definire un rapporto sociale degno di questo nome. Badate che c'è voluto molto tempo perché alcune forze nel sindacato arrivassero a questa consapevolezza che è così viva nel libro di Ferracuti. La persona come soggetto incancellabile di una società e della sua trasformazione è stata per lungo tempo negata anche a sinistra. Io mi ricordo come di fronte alle trasformazioni dei rapporti di lavoro, del mercato del lavoro, alla estrema diversificazione, individualizzazione del rapporto di lavoro, un libro come quello di un economista dilettante a mio parere come Rifkin che scriveva della fine del lavoro, ha avuto un successo enorme anche a sinistra un certo tempo. Rifkin scriveva della fine del lavoro mentre su scala mondiale ormai l'80% della popolazione vive di un lavoro subordinato. Oggi il lavoro subordinato coinvolge una serie di attività, di mestieri, che un tempo erano largamente esclusi, penso alle professioni, al rapporto di dipendenza, di subordinazione che penetra anche in tutti i settori dei servizi, degli avvocati, dei servizi commerciali, dei servizi amministrativi.

Siamo di fronte a una trasformazione che vede aumentare il rapporto di lavoro subordinato, fondato cioè su un riconoscimento di una gerarchia che non può essere messa in questione.

Quella che ci troviamo di fronte, che comprende le diversità, i fenomeni di individualizzazione, le forme sempre più diverse di manifestazione del lavoro,

è una società in cui, contrariamente a quello che dicevano questi profeti, il lavoro diventa centrale. Diventa centrale anche per il resto della vita delle persone, delle donne e degli uomini. Diventa condizionante della loro capacità di intendere la società, il tempo e il mondo e si vede il ritardo compiuto quando si pensa – è un dettaglio minore ma divertente – al momento in cui si discuteva dei nuovi nomi che la sinistra o il Partito comunista dovesse assumere: alcuni si sono alzati scandalizzati all'idea che si potesse chiamare 'partito del lavoro', dato che la classe operaia non c'era più e quindi anche il socialismo perdeva qualsiasi giustificazione.

Sono cose scritte, non inventate, che segnano semplicemente un nostro ritardo culturale, una nostra incapacità di cogliere, come ha fatto questo libro, il ruolo pulsante dell'individuo che diventa persona, che cioè diventa cosciente e responsabile di sé. Noi ci troviamo, lo dicevo, sempre più in una situazione di schizofrenia nel rapporto di lavoro. Nel caso del tubista nei cantieri di Monfalcone, nel caso del minatore che deve continuare a entrare in un cunicolo con le tecniche in molti casi di 100 anni fa, fino ai lavori ricchi di professionalità che però comportano la necessità di aumentare continuamente ad ogni istante le proprie conoscenze o il rischio esclusione e di nuova precarietà.

Si è dentro se si padroneggia la conoscenza, si è fuori non appena si perde contatto con una conoscenza in una società in cui mutano continuamente fattori, tecnologie, qualifiche, sistemi di produzione. [...]

Anche nei lavori più qualificati l'impresa diventa un sistema, un universo chiuso nel quale l'elemento della competizione (non della competitività) con altri comporta l'assunzione della conoscenza del nemico. L'altra azienda, quella che compete con me, è il nemico e ci deve essere una solidarietà di gruppo per fare i conti sempre con questo nemico. Dentro l'universo dell'impresa non solo l'altra azienda ma il collega diventa il nemico. O si riesce a realizzare il massimo dell'efficacia e quindi a sopravanzarlo o si è esclusi e si perde, si va fuori indipendentemente dai valori culturali o professionali di cui si è portatori. La riuscita è attribuita ad altri fattori, ecco perché secondo me entrano in campo nel rapporto di lavoro – questo è il tema sul quale sto insistendo da alcuni anni senza grande successo – valori nuovi rispetto al sentito del passato, alle soggettività passate nel movimento operaio. In primo luogo quello della libertà, non la libertà come garanzia della felicità, questo nessuno lo può dare, ma come opportunità di scelta, come preconditione se c'è per una realizzazione della persona, per le espressioni di quello che abbiamo di più ricco dentro di noi con l'aiuto della padronanza, della conoscenza continua. Come nella storia del postino che diventa ricercatore, che ha dei rapporti alterni in cui rivive il rapporto di subalternità e scopre nuove dimensioni in cui si esprime una sua libertà non solo di ricerca ma di esistenza. Come per chi ha diverse possibilità di conoscenze e di cultura anche all'interno di un universo oppressivo come è l'impresa, penso alla vita di Kafka che è un grido di libertà rispetto al lavoro di impiegato di banca che faceva, ma nello tempo portava tutto il vissuto di impiegato di banca anche nelle situazioni drammatiche che configurava e che descriveva. Quindi il problema che oggi invade il rapporto di lavoro per i giovani e per gli anziani è la conquista di una libertà di scelta, del

massimo di libertà di scelta, attraverso la conoscenza, attraverso l'accumulazione continua di nuovi elementi di padronanza su una realtà che cambia.

La condizione di una maggiore libertà diventa la conoscenza, così come prima nelle vecchie professionalità appare come un dato fondamentale la capacità della persona, cioè la capacità, come dice Amartya Sen, che un insieme di conoscenze acquisite, di esperienza vissuta, di interpretazione della realtà garantiscono il dominio nella società, il dominio nel lavoro anche quando questo lavoro si svolge in condizioni estremamente precarie.

Entrano così in crisi, anche se tardiamo anche qui come sinistra e come sindacato, i vecchi schemi reazionari autoritari per definire il rapporto di lavoro. Io mi ricordo il successo che ha avuto a un certo momento lo slogan proposto dalla sinistra di garantire i meriti e soddisfare i bisogni; vedo anche in questi giorni come si discute tranquillamente di meritocrazia per definire il riconoscimento delle capacità professionali, umane, di una persona. La meritocrazia presuppone sempre qualcuno che decide per noi. Il merito lo dà il professore a scuola, il capufficio, il ministero, il capo reparto dell'azienda e lo dà sulla base di fattori che non hanno niente a che vedere con la capacità della persona, con la sua ricchezza, magari col fatto che ha fatto uno sciopero o non lo ha fatto. Tutto un sistema di impresa è retto su questo elemento fondamentale, su questo strumento intellettuale di consolidamento di un rapporto gerarchico. E i bisogni chi li decide? Si esprimono attraverso la realizzazione dei diritti acquisiti, conquistati delle persone oppure attraverso un'autorità superiore che decide quello che è bene per me e quello che è male?

Ecco sostituire a questi termini la nozione di capacità, di possibilità di auto-realizzazione di sé, la nozione di diritti individuali universali.

Mi pare grande il cammino che dobbiamo ancora compiere fino in fondo anche nel movimento sindacale.

Questo spiega perché stentiamo, io credo, ad avere una capacità di rappresentanza effettiva nel mondo sempre più ricco di diversità anch'esso nel lavoro precario o nel lavoro atipico.

Siamo di fronte a dei dati oggettivi che dovrebbero far riflettere.

Il sindacato nel mondo rappresenta meno dell'8%, credo, dei lavoratori subordinati. Noi che siamo tra i più forti sindacati in Europa fra i lavoratori attivi non andiamo oltre il 30% e nello stesso tempo il 50% dei nuovi assunti sono lavoratori a tempo determinato con un rapporto precario in cui è determinante il parere, il giudizio, la decisione dell'imprenditore.

Questo corrisponde a un dato oggettivo che sarebbe sciocco negare come abbiamo cercato di fare in alcuni periodi recenti: la flessibilità del lavoro è una necessità per l'impresa, per qualsiasi tipo di impresa, come la stessa flessibilità dell'impresa diventa una necessità in una situazione in cui la rapidità dei mutamenti tecnologici può raggiungere un livello che non abbiamo mai conosciuto nella storia dell'umanità.

Certe tecnologie invecchiano in un anno, non in dieci anni come avveniva prima, certi mestieri, certe professioni, invecchiano in due, tre anni, non in vent'anni come succedeva prima.

Mi ricordo ancora la tragedia di Ravenna, quando ripescarono nella sentina di una nave petroliera due ragazzi morti nel lavorare come tubisti per ripulire con uno straccio i residui di petrolio. Questi ragazzi erano stati assunti con dei contratti di formazione lavoro che prevedevano la loro attitudine a condurre un tornio a sistema numerico e quindi a padroneggiare un nuovo tipo di tecnologia.

Questo vuol dire che l'impresa nel 90% dei casi tende a rifiutare il dato oggettivo che la flessibilità richiede continuamente nuove conoscenze per non creare delle fratture insanabili nella società, per non creare fenomeni di esclusione che possono cominciare a trent'anni e durare tutta la vita. Infatti senza informazione, senza informazione, l'invecchiamento delle qualifiche e anche delle capacità porta ai limiti del vivere civile intere generazioni e contrariamente anche qui agli slogan che si sono usati molti anni fa – «togliere agli anziani per dare ai giovani» – colpisce i giovani, le persone mature, le persone anziane e il lavoro degli immigrati. Basti pensare che varie forme di occupazione dei giovani sono avvenute senza alcun tipo di attività formativa. Basti pensare che l'Italia è all'ultimo posto sia nella scolarità normale, sia e tanto più della formazione sul luogo di lavoro nel territorio.

Senza formazione e acquisizioni di nuove capacità i giovani vengono assunti generalmente con un salario inferiore a quello dei lavoratori già occupati. Questo non ha assolutamente mutato i livelli di occupazione. I livelli di occupazione sono cambiati per via della manodopera degli immigrati in Italia. Si è determinato un fenomeno sintomatico che è la cacciata degli anziani che costano troppo rispetto ai giovani che hanno un po' meno salario di quello contrattuale. Siamo il paese che ha il più gran numero di giovani in una situazione di precarietà di occupazione e che ha il più alto livello di anziani espulsi dal mercato del lavoro, perché a cinquant'anni o a quarantacinque anni ritrovare un'occupazione diventa una fatica senza risultati, penso alle donne in modo particolare. In Italia lavora il 28% degli ultracinquantacinquenni, in Svezia il 70% e abbiamo quindi l'accumularsi di una massa di persone che viene esclusa dal mercato del lavoro e che deve aspettare dieci, quindici, vent'anni per una pensione da fame, perché meno contributo paga meno pensione riceverà. Questo sistema ci porta a prevedere che il livello medio di una pensione fra dieci, quindici anni sarà pari al 40% della ultima retribuzione.

Immaginatevi in quale condizione un lavoratore con il 40% della propria retribuzione potrà finanziarsi magari la pensione integrativa con l'indennità di disoccupazione.

Quindi la libertà attraverso la conoscenza, la formazione continua, non è certamente la soluzione ma è comunque un mezzo insostituibile per consentire alle persone di realizzarsi nel lavoro. Senza conoscenza noi abbiamo di fronte a noi un problema drammatico che si delinea: la precarietà sempre più diffusa e la precarietà è innanzitutto una perdita di libertà. Una persona che sa di poter lavorare sicuramente sei mesi e non sa che cosa farà il giorno dopo quei sei mesi è una persona che non può progettare la propria vita. Spesso non può sposarsi. Non può delineare un progetto della propria esistenza ed è quindi una condizione veramente prossima alla schiavitù; se in più questo lavoro a termine è un

lavoro a chiamata, se si tratta di rispondere al colpo di telefono del supermarket per andare a lavorare alle 10 di sera, se in più è un lavoro in cui l'ora straordinaria e i turni di notte vengono decisi unilateralmente dall'impresa, ci si può rendere conto a quale divisione profonda noi rischiamo di andare in questa società.

Qui nasce veramente il pericolo che abbiamo di fronte a noi, che è quello di una divisione fra chi è capace di dominare la conoscenza e chi è escluso invece per sempre dalla padronanza della conoscenza, perché ci sono dei momenti in cui il recupero diventa impossibile.

Non si può chiedere a un uomo di sessant'anni di riapprendere l'analisi e la geometria analitica per potere diventare un lavoratore qualificato in un determinato servizio. Il rischio è quello di una spaccatura di classe su scala mondiale fra chi sa e chi non sa, fra chi è libero e chi è oppresso perché non sa. È chiaro che è in gioco a questo punto un problema che va ben al di là del rapporto di lavoro, investe la democrazia in un paese, non solo la democrazia nell'impresa.

Ecco perché dico che il movimento sindacale, le forze della sinistra devono poter riflettere su queste trasformazioni. Un libro come quello di cui discutiamo stasera ci aiuta, ci conforta in questa ricerca, ci fa toccare con mano anche la leggerezza con la quale a un certo momento il sindacato ha affrontato questi problemi. Quante volte abbiamo ceduto a degli accordi che prevedevano per i nuovi assunti un salario inferiore nel 20, del 30% al salario dei lavoratori più anziani, quante volte? Io l'ho visto anche in certi contratti nazionali [...].

Noi sottovalutiamo l'elemento di rancore anche nei confronti del sindacato quando il sindacato compie una cosa di questo genere. Lo abbiamo visto, per dire, in alcune imprese della FIAT nel mezzogiorno dove proprio quei ragazzi che erano stati assunti con sottosalario e con promesse di formazione poi non rispettate si sono ribellati! Non solo all'azienda ma anche al sindacato che non ha compreso questo loro problema. Ecco perché abbiamo bisogno di affrontare in modo completamente diverso il problema della rappresentanza del sindacato. Non si tratta di organizzare un sindacato dei precari, di accettare come fatali delle divisioni che si stanno incrostando nella società, si tratta di assumere come dato centrale i problemi della persona e di costruire su questi problemi una nuova solidarietà. Non è l'aumento salariale uguale per tutti, che fa parte di un'altra epoca e corrisponde a un'estrema varietà di situazioni professionali e salariali, che può risolvere il problema. Non sono le 35 ore uguali per tutti di fronte a una enorme diversità di situazioni che vanno dal laboratorio scientifico alla catena di montaggio. Tanto è vero che su queste parole d'ordine che abbiamo cercato a volte di sposare non siamo riusciti a costruire un minimo di solidarietà fra i lavoratori cosiddetti tradizionali occupati e i giovani in modo particolare senza professionalità, esclusi da una capacità di contrattare il loro inserimento nel lavoro. No, la nuova solidarietà non si costruisce più sul salario uguale o sull'orario uguale perché le persone sono diverse, perché le persone sono delle entità assolutamente inconfondibili con altre, ecco perché soltanto sui diritti individuali noi possiamo immaginare di costruire una nuova solidarietà e una nuova rappresentanza del sindacato basata su questa solidarietà. Una rappresentanza non più di ceti, di classi, ma di individui che nel sindacato attraverso un'espe-

rienza solidale diventino persone coscienti, capaci di decidere e di ritrovare nei diritti degli altri il sostegno alla singola battaglia loro. Si tratta oggi, come per gli immigrati, di rompere le barriere, i ghetti, quelli dei centri di prima accoglienza come quelli delle case lavoro o degli ospedali dei cinesi a Prato. Tutte forme e sotto forme di oppressione dell'individuo, della persona, di negazione di una libertà di scelta individuale.

Solo così è possibile, io credo, liberare la persona da una solitudine che nega la sua libertà perché nega il suo rapporto con gli altri.

Noi stiamo festeggiando, se non sbaglio, in questo giorno non solo un bel libro ma anche la nuova Camera del lavoro di Fermo.

Io credo che da un libro come questo di cui discutiamo, si ponga il problema, non solo nella Camera del lavoro di Fermo, della capacità di innovare sul territorio il ruolo fondamentale di un sindacato generale che rifiuta ogni chiusura corporativa ma che diventa nuovo anche per i suoi orizzonti, per la sua capacità di rappresentare tutti quelli che vogliono realizzare nel lavoro il meglio di se stessi.

Grazie.





## A proposito di merito. La meritocrazia cela la grande questione dell'affermazione dei diritti individuali\*

La meritocrazia come criterio di selezione degli individui al lavoro ritorna alla moda nel linguaggio della sinistra e del centrosinistra, dopo il 1989, ma prima ancora con la scoperta fatta da Claudio Martelli a un congresso del PSI sulla validità di una società 'dei meriti e dei bisogni'. In realtà, sin dall'Illuminismo, la meritocrazia che presupponeva la legittimazione della decisione discrezionale di un 'governante', sia esso un caporeparto, un capo ufficio, un barone universitario o, naturalmente, un politico inserito nella macchina di governo, era stata respinta.

Era stata respinta come una sostituzione della formazione e dell'educazione, che sole possono essere assunte come criterio di riconoscimento dell'attitudine di qualsiasi lavoratore a svolgere la funzione alla quale era candidato. Già Rousseau e, con lui, Condorcet respingevano con rigore qualsiasi criterio, diverso dalla conoscenza e dalla qualificazione specializzata, di valutazione del 'valore' della persona e lo riconoscevano come una mera espressione di un potere autoritario e discriminatorio.

Ma da allora con il sopravvento nel mondo delle imprese di una cultura del potere e dell'autorità il ricorso al 'merito' (e non solo e non tanto alla qualificazione e alla competenza accertata) ha sempre avuto il ruolo di sancire, dalla Prima rivoluzione industriale al fordismo, il potere invisibile del padrone o del governante, e il significato di ridimensionare ogni valutazione fondata sulla conoscenza e il 'sapere fare', valorizzando invece, come fattori determinanti, criteri come quelli della fedeltà, della lealtà nei confronti del superiore, di obbedienza e, in quel contesto, negli anni del fordismo, dell'anzianità aziendale.

Nella mia storia di sindacalista ho dovuto fare ogni giorno i conti con la meritocrazia, e cioè con il ricorso al concetto di 'merito', utilizzato (anche in termini salariali) come correttivo di riconoscimento della qualificazione e della competenza dei lavoratori. E, soprattutto negli anni '60 del secolo passato, quando mi

\* «L'Unità», 13 luglio 2006.

sono confrontato con la struttura della retribuzione, alla FIAT e in altre grandi fabbriche, e ho scoperto la funzione antisindacale degli 'asegni' o 'premi' di merito: quando questi, oltre a dividere i lavoratori della stessa qualifica o della stessa mansione, finirono per rappresentare un modo diverso di inquadramento, di promozione o di comando della persona, sanzionato, per gli impiegati, da una divisione normativa che nulla aveva a che fare con l'efficienza e la funzionalità, ma che sancivano fino agli anni '70 la garanzia del posto di lavoro e quindi la fedeltà all'impresa.

Un sistema di inquadramento e di organizzazione del lavoro apertamente alternativo alla qualifica definita dalla contrattazione nazionale e aziendale.

Ma molto presto questa utilizzazione dei premi di merito o dei premi *tout court* giunse alla penalizzazione degli scioperi e delle assenze individuali (anche per malattia), quando di fronte a poche ore di sciopero o alla conseguenza di un infortunio sul lavoro (mi ricordo bene una vertenza all'Italcementi a questo proposito) le imprese sopprimevano anche 6 mesi di premio.

È questa concezione del merito, della meritocrazia, della promozione sulla base di una decisione inappellabile di una autorità 'superiore' che è stata cancellata con la lotta dei metalmeccanici del '69 e con lo Statuto dei diritti del lavoro che nel 1970 dava corpo alla grande idea di Di Vittorio di dieci anni prima. Purtroppo una parte della sinistra, i parlamentari del PCI, si astennero al momento della sua approvazione, solo perché esclusa dalla partecipazione al governo.

Ma quello che è più interessante osservare è come, alla crisi successiva del fordismo e alla trasformazione della filosofia dell'impresa, con la flessibilità ma anche con la responsabilità che incombe sul lavoratore, sui risultati quantitativi e qualitativi delle sue opere, si sia accompagnata in Italia una risorgenza delle forme più autoritarie del taylorismo, particolarmente nei servizi, santificata non solo dal mito del manager che si fa strada con le gomitate e le *stock options*, ma dalla ideologia del liberismo autoritario. Con gli *yuppies* che privilegiano l'investimento finanziario a breve termine, ritorna così, per gli strati più fragili in termini di conoscenza, l'impero della meritocrazia.

A questa nuova trasformazione (e qualche volta degrado) del sistema industriale italiano ha però contribuito, bisogna riconoscerlo, l'egualitarismo salariale di una parte del movimento sindacale, a partire dall'accordo sul punto unico di scala mobile, che ha offerto, in un mercato del lavoro in cui prevale la diversità (anche di conoscenze) e nel quale diventa necessario ricostruire una solidarietà tra persone e tra diversi, una sostanziale legittimazione alle imprese che hanno saputo ricostruire un rapporto diverso (autoritario ma compassionevole) con la persona sulla base di una incomprensibile meritocrazia.

Non è casuale, del resto, che, di questi tempi, il concetto di meritocrazia, sinonimo di obbedienza e di dovere, abbia ritrovato un punto di riferimento nel sistema di promozione e di riconoscimento delle organizzazioni militari nei confronti del comportamento dei loro sottoposti.

Le stesse osservazioni si possono fare per i 'bisogni', contrapposti negli anni '60 del secolo scorso alle domande che prevalgono nel vissuto dei cittadini nelle società dei consumi. Era questa anche la convinzione di un grande studioso

marxista come Paul Sweezy. Sweezy opponeva i *needs* (i bisogni reali, le necessità) ai *wants* (le domande, i desideri), attribuendo implicitamente ad uno Stato illuminato e autoritario la selezione, 'nell'interesse dei cittadini', fra gli uni e gli altri. Come se non fossero giunti i tempi in cui le domande e i desideri, pur influenzati dalla pubblicità, di fronte alle dure scelte e alle priorità imposte dalla condizione del lavoro e dalle lotte dei lavoratori, si trasformarono gradualmente in diritti universali, attraverso i quali i cittadini, i lavoratori (non un padrone o uno Stato illuminato), con il conflitto sociale, riuscirono a far progredire la stessa nozione di democrazia.

Meriti e bisogni o capacità e diritti? Può sembrare una questione di vocabolario ma in realtà la meritocrazia nasconde il gran problema dell'affermazione dei diritti individuali di una società moderna.

E quello che sorprende è che la cultura della meritocrazia (magari come antidoto alla burocrazia, quando la meritocrazia è il pilastro della burocrazia) sia riapparsa nel linguaggio corrente del centrosinistra e della stessa sinistra, e con il predominio culturale del liberismo neoconservatore e autoritario, come un valore da riscoprire.

Mentre in Europa e nel mondo, oltre che nel nostro paese, i più noti giuristi, i più noti studiosi di economia e sociologia, da Bertrand Swartz ad Amartya Sen, ad Alain Supiot si sono affannati a individuare e a riscoprire dei criteri di selezione e di opportunità del lavoro qualificati, capaci di riconciliare – non per pochi ma per tutti – libertà e conoscenza; di immaginare una crescita di saperi come un fattore essenziale, da incoraggiare e da prescrivere, introducendo così un elemento dinamico nella stessa crescita culturale della società contemporanea.

La *capability* di Amartya Sen non comporta soltanto la garanzia di una incessante mobilità professionale e sociale che deve ispirare un governo della flessibilità che non si traduca in precarietà e regressione. Ma essa rappresenta anche l'unica opportunità (solo questo, ma non è poco) di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, 'governando' il proprio lavoro.

Perché questa sordità? Forse perché con una scelta acritica per la 'modernizzazione', ci pieghiamo alla riesumazione – in piena rivoluzione della tecnologia e dei saperi – dei più vecchi dettami di una ideologia autoritaria.

Forse qui si trova la spiegazione (ma mi auguro di sbagliare) della ragione per cui malgrado importanti scelte programmatiche del centrosinistra in Italia, per affermare una società della conoscenza come condizione non solo di 'dare occupazione' ma anche per affermare nuovi spazi di libertà alle giovani generazioni, la classe dirigente, anche di sinistra, finisce per fermarsi, in definitiva, di fronte alla scelta, certo non costosa, di praticare nella scuola e nell'università, ma anche nelle imprese e nei territori, un sistema di formazione lungo tutto l'arco della vita, aperto, per tutta la durata della vita lavorativa, come sosteneva il Patto di Lisbona, a tutti i cittadini di ogni sesso, di ogni età e di ogni origine etnica (e non solo per una ristretta *élite* di tecnici e di ricercatori, dalla quale è pur giusto partire).

Speriamo che Romano Prodi, che così bene ha iniziato questo mandato, sia capace di superare questa confusione di linguaggi, e di rompere questo handi-

cap della cultura meritocratica del centrosinistra. Anche un auspicabile convegno sui valori, le scelte di civiltà di un nuovo partito aperto alle varie identità e alla storia dei partiti come della società civile, dovrebbe, a mio parere, assumere il governo e la socializzazione della conoscenza come insostituibile fattore di inclusione sociale.

## Note

- <sup>1</sup> L'Osservatorio sociale internazionale SUEZ è un gruppo di riflessione istituito nel 2000 da Dominique Fortin, direttore dell'omonima multinazionale franco-belga, e da Jean Kaspar, consigliere per le strategie sociali e già segretario generale della Confédération Française Démocratique du Travail (CFDT). Dedicato a rafforzare la dimensione sociale dello sviluppo sostenibile, contribuisce all'esercizio della responsabilità sociale d'impresa. Presente in Europa, Marocco, Costa d'Avorio, Cile, Brasile e Cina, riunisce imprese, organizzazioni sindacali, università e partner istituzionali, come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIT). Anima seminari sulla qualità del lavoro, il management nell'era digitale, le politiche del capitale umano, la responsabilità sociale delle imprese (<<https://www.observatoire-social-international.com/>>).
- <sup>2</sup> Il "gruppo Spinelli" nasce all'interno del gruppo socialista con l'obiettivo di condurre il PSE su posizioni federaliste ed incontra la stampa presso l'isola di Ventotene il 19 luglio 2001. Figurano tra i promotori Michel Rocard, Martin Schulz, David Martin, Catherine Lalumière, Bruno Trentin, Giorgio Napolitano, Jacques Poos, Antonio Seguro, Pasqualina Napolitano, Renzo Imbeni. Durante la legislatura, sottoscrive tra gli altri i seguenti documenti politici: *Manifesto per un nuovo federalismo*, luglio 2001; *L'Europa nel mondo di oggi*, marzo 2002, redatto da Michel Rocard; *Un programma di governance economica e sociale*, febbraio 2004, redatto da Bruno Trentin. Cfr. Napolitano 2019: 14. I documenti citati sono in Cruciani 2011: 571-615. Nello stesso volume, le testimonianze di Pasqualina Napolitano, Elena Paciotti, Andrea Cozzolino, pp. 621-636.
- <sup>3</sup> Responsabile dell'ordine pubblico, durante il G8 di Genova del 19-22 luglio 2001, quando in scontri tra polizia e manifestanti il 20 luglio muore il giovane Carlo Giuliani, è il Ministro dell'Interno Claudio Scajola.
- <sup>4</sup> Franca Trentin (Venezia, 1919-2010). In seguito all'esilio politico della famiglia, dai sei anni frequenta le scuole primarie ad Auch, poi il liceo e l'università a Tolosa. Nel 1939 consegue la laurea in letteratura inglese e nel 1941 in lingua e letteratura italiana. Partecipa alla Resistenza come staffetta del movimento "Libérer et Fédérer". Nel marzo 1944 sposa Horace Torrubia, eroe della guerra civile spagnola. Nel 1946 riceve *La croix de la Résistance* dal generale De Gaulle. Nasce il primo figlio, Silvio. Horace diventa dottore in medicina e prepara il concorso di psichiatria. Franca è nominata alla Facoltà di Digione. Dopo il divorzio da Torrubia, nel 1956 sposa Mario Baratto. Nel 1958 nasce il secondo figlio, Giorgio. Si dedica allo studio del verismo italiano sotto la guida di Henri Bédariba. Nel 1959 è chiamata alla Sorbona, dove insegna fino al 1966. Dopo l'abilitazione di Baratto alla libera docenza di letteratura italiana, ottiene di essere distaccata a Ca' Foscari, come lettrice di lingua e letteratura francese. Il 14 luglio 1978 è insignita della decorazione di *Chevalier de la Légion d'Honneur*. Nel 1984 muore Baratto, preside di Facoltà a Ca' Foscari. Nel 1989 è nominata vicepresidente dell'Associazione culturale italo-francese di Venezia (ACIF); collabora con il Centro Donne di Venezia, organizzando cicli di incontri sulle scrittrici (*Le madri di noi tutte*, 1982, *Ritratto di signora*, 1983, *Madre per sempre?*, 1984). È tra le fondatrici dell'Associazione DonneXlacittà. Dal 1996 al 2000 è presidente dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Nel 2007 è tra le fondatrici dell'Associazione "rEsistenze - Memoria e storia delle donne in Veneto", alla quale dona il suo archivio personale. Cfr. Segà 2004; <<http://www.centrotrentin.it/famiglia-trentin/franca.html>> (10/2020).
- <sup>5</sup> Giorgio è Giorgio Trentin; Picci è Maria Edwige, moglie di Giorgio Trentin e cognata di Bruno. Giorgio Trentin (San Donà di Piave, 1917-Venezia, 2013). In seguito all'esilio politico della famiglia, frequenta il liceo e l'università a Tolosa. La scoperta delle incisioni di Dürer nella libreria del padre farà scattare la grande passione che l'accompagna per tutta la vita, inscindibile dalla passione politica: l'incisione come scuola di verità che sa 'radiografare' la realtà. Collabora con il padre nella rete degli esuli antifascisti, (Rosselli, Lussu, Valiani, Solari, Amendola, Dozza, Nenni, Nitti), nei contatti con il mondo intellettuale francese, nella guerra di Spagna, nel movimento "Libérer et Fédérer". Dopo la dichiarazione di

guerra dell'Italia alla Francia, con il padre si presenta volontario per essere arruolato nell'esercito; passano la visita militare, ma non sono accettati perché privi della cittadinanza francese. Nell'agosto 1943 accompagna il padre negli incontri con il controspionaggio francese e i servizi inglesi a Marsiglia e Nizza. Tentano il passaggio dei Pirenei, fallito per un attacco di cuore di Silvio, che li costringe a tornare indietro. Rientrato in Italia con i genitori e il fratello Bruno, nel settembre 1943 partecipa alla Resistenza in Veneto, con esponenti del Partito d'Azione come Meneghetti, Opocher e Ramanzini, anche durante la degenza del padre in ospedale. Dopo la morte di Silvio nel marzo 1944, si getta nell'azione armata con le forze di "Giustizia e Libertà" di Treviso. Dopo la partenza di Bruno per le Prealpi trevigiane, resta nelle formazioni di pianura. È commissario politico del battaglione autonomo "Sile" e organizza aviolanci e sabotaggi alle linee di comunicazione. Nell'agosto 1944 raggiunge Bruno nella formazione di Revine Lago per portargli armi, sfuggendo al rastrellamento dei nazifascisti. Dopo la guerra è politicamente attivo a Treviso: è segretario del Fronte della Gioventù dal 1946 al 1948 e segretario dell'ANPI e dirigente del Partito d'Azione a livello provinciale. Nel 1947 tenta l'avventura di una libreria con doppia sede a Treviso e a Venezia, per la diffusione delle principali opere francesi di studi politici marxisti. Nel 1948 assume, per alcuni mesi, la direzione del settimanale dell'ANPI «Patrioti della Marca» e collabora con «Il Lavoratore», giornale della Federazione del PCI di Treviso. Sempre nel 1948 vince il concorso da assistente tecnico alla Direzione delle Belle Arti di Venezia dove si trasferisce nel 1949 e assume la presidenza dell'ANPI per vent'anni. Massimo esperto dell'arte incisoria in Italia, organizza nel 1953 la I Mostra Collettiva di Incisori Veneti Moderni. Nel 1954 è tra i fondatori dell'Associazione Incisori Veneti. Dal 1955 al 1961 organizza la Biennale dell'Incisione italiana contemporanea. Negli anni Settanta dirige la rivista trimestrale «L'incisione». Nei decenni seguenti organizza mostre in Italia, Europa e altre parti del mondo, continuando l'impegno politico antifascista. Cfr. G. Albanese 2004; Sbordone 2015; <<http://www.centrotrentin.it/famiglia-trentin/giorgio.html>> (10/2020).

<sup>6</sup> I tre candidati alla segreteria dei DS sono Giovanni Berlinguer, Piero Fassino, Enrico Morando.

<sup>7</sup> Per un quadro d'insieme sul contesto internazionale e i rapporti transatlantici dopo l'11 settembre 2001, si vedano almeno Vacca 2004 e Prodi 2008.

<sup>8</sup> *L'Italia, l'Unione Europea, il lavoro e la spada di Damocle della precarizzazione*, intervento al II Congresso dei DS, Pesaro, 16-18 novembre 2001; ora in Cruciani 2011: 279-283.

<sup>9</sup> *Intervento sulla relazione della Commissione per i problemi economici e monetari relativa alla comunicazione della Commissione europea e al rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche nell'area dell'euro*, Strasburgo, 3 ottobre 2001, pubblicato in Cruciani 2011: 100-101; e *Intervento sulle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione sulle conclusioni del Consiglio europeo di Gand*, Strasburgo, 24 ottobre 2001, ora in Cruciani 2011: 102-103.

<sup>10</sup> «Marie» è Marcelle Padovani, giornalista de «Le Nouvel Observateur», seconda moglie di Bruno Trentin.

<sup>11</sup> Antonella Trentin (figlia di Bruno), Guido Rampoldi (marito di Antonella), Luciana Rampazzo (prima moglie di Bruno e madre di Antonella), Marie – Marcelle Padovani.

<sup>12</sup> *Intervento sui lavori preparatori al Consiglio europeo di Barcellona*, Bruxelles, 27 febbraio 2002, in Cruciani 2011: pp. 104-105.

<sup>13</sup> Alain Supiot è President de l'Institut d'études avancées de Nantes e professeur au Collège de France. Studioso di diritto del lavoro, stato sociale e mondializzazione, è tra i principali interlocutori di Trentin nel mondo culturale francese ed europeo. Tra le sue opere più significative si veda Supiot 1994 e 1995. Sua l'introduzione all'edizione francese de *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (Trentin 2012).

<sup>14</sup> Bruno Trentin assume la Presidenza della Commissione nazionale dei Democratici di Sinistra per il progetto all'indomani del congresso di Pesaro, su proposta del segretario Fassino. Coordinata da Iginio Ariemma, la Commissione si propone di rinnovare la cultura politica del socialismo europeo sul lavoro e la conoscenza, l'Europa politica e federale, la riforma del welfare state, lo sviluppo sostenibile, la libertà e i diritti della persona. L'elaborazione della Commissione si esprime attraverso i documenti politici seguenti:

- Lavoro e conoscenza. Necessità di una rilegittimazione del lavoro, dinanzi alla nuova economia*, maggio 2002, «Gli argomenti umani», settembre, III (9): 100-115; *La sinistra italiana e l'Europa*, marzo 2002, «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 52-60; *Per uno Stato sociale della piena occupazione, dei diritti e delle responsabilità*, giugno 2002, «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 61-71; *Una riforma dello sviluppo. Per uno sviluppo sostenibile*, novembre 2002, «Gli argomenti umani», dicembre, III (12): 115-160; *Manifesto per l'Italia. Una società della libertà, dei diritti, della persona*. Convenzione DS per il programma dell'Ulivo, Roma, 18 marzo 2003, <<http://www.archivio.rassegna.it/2003>>; *Manifesto per l'Europa. Più Europa per una nuova Europa*, Assemblea Congressuale DS, Roma, 14-15 novembre 2003, <<http://www.dsonline.it>>; riediti in Cruciani 2011: 457-566.
- <sup>15</sup> *Lavoro e conoscenza. Necessità di una rilegittimazione del lavoro, dinanzi alla nuova economia*, maggio 2002, «Gli argomenti umani», settembre, III (9): 100-115; anche in Cruciani 2011: 457-474.
- <sup>16</sup> *Relazione a nome della Commissione per i problemi economici e monetari sulla situazione dell'economia europea in preparazione della raccomandazione della Commissione europea sui Grandi Orientamenti della Politica Economica (GOPE) 2002/2004*, Strasburgo, 13 marzo 2002, in Cruciani 2011: 106-108.
- <sup>17</sup> Antonio Muraro (compagno di cordata di Bruno). Giorgio Trentin (figlio di Bruno).
- <sup>18</sup> *Lavoro e conoscenza. Necessità di una rilegittimazione del lavoro, dinanzi alla nuova economia*, maggio 2002, «Gli argomenti umani», settembre, III (9): 100-115; anche in Cruciani 2011: 457-474.
- <sup>19</sup> *Per uno Stato sociale della piena occupazione, dei diritti e delle responsabilità*, giugno 2002, «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 61-71; anche in Cruciani 2011: 457-474.
- <sup>20</sup> Silvio Trentin (San Donà di Piave, 1885-Monastier, 1944). A ventiquattro anni è il più giovane docente di Diritto amministrativo e di Scienza dell'amministrazione dell'accademia italiana. Insegna all'Università di Camerino, Macerata e Venezia. Volontario nella Grande Guerra, è decorato per azioni di ricognizione aerea. Nel 1919 è eletto alla Camera dei Deputati nelle liste della Democrazia Sociale veneziana. Si adopera per l'istituzione dell'Ente di rinascita agraria per le province di Venezia e Treviso, di cui redige lo statuto. Dal 1922 al 1925 aderisce all'Unione nazionale di Giovanni Amendola, cui è legato da profonda amicizia. Nel febbraio 1926, decide di lasciare l'Italia e andare con la famiglia in Francia. Non può «continuare ad insegnare Diritto pubblico, proprio quella materia che inerisce allo Stato, quando si è sotto il tallone di una dittatura che snatura e sradica quei principi stessi sui quali si fonda la vita dello Stato»: è una scelta controcorrente, condivisa soltanto dai due colleghi Gaetano Salvemini e Francesco Saverio Nitti. Si stabilisce nel sud-ovest della Francia, a Pavie. Si occupa di una tenuta agricola di sua proprietà, destinata al fallimento e lavora come operaio tipografo. Continua la riflessione teorica sulla costruzione del regime fascista. Nel 1934 si trasferisce a Tolosa, dove gli aiuti economici degli amici gli consentono di aprire una libreria, che diviene ben presto un ritrovo politico e intellettuale. Nel 1927 aderisce al Partito repubblicano e alla Concentrazione antifascista. Collabora con la Lega dei diritti dell'uomo. Nel 1929 entra in "Giustizia e Libertà", diventando con Emilio Lussu un autorevole esponente dell'ala sinistra. I suoi interlocutori sono Carlo Rosselli, Alberto Tarchiani, Francesco Volterra, Luigi Campolonghi, Gaetano Salvemini. Nel 1929, con l'importante volume *Les transformations recentes du droit public italien*, propone la prima analisi scientifica dell'ordinamento giuridico fascista, rimarcando la natura liberticida del regime. Durante la guerra di Spagna la Librerie de Languedoc si trasforma in uno dei principali centri di raccolta del volontariato antifascista. Egli stesso si reca almeno quattro volte in zona di guerra. Sostenitore del 'fronte unico', nell'ottobre 1941 sottoscrive a Tolosa a nome di "Giustizia e Libertà" il Patto di unità d'azione con il PCI e il PSI. Fonda nel sud-ovest della Francia il movimento di resistenza armata "Libérer et Fédérer", per una Europa di tipo federale. Nel settembre 1943 ritorna a San Donà e lancia l'«Appello ai Veneti guardia avanzata della nazione italiana». Tra i capi del Partito d'Azione e della Resistenza in Veneto, lavora all'organizzazione dell'Esercito di Liberazione Nazionale. Con Concetto Marchesi ed

Egidio Meneghetti dirige a Padova il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto. La sera del 19 novembre 1943 Silvio e il figlio Bruno vengono incarcerati a Padova e sono rilasciati per mancanza di indizi ai primi di dicembre. Da tempo malato a causa di forti crisi cardiache, il 6 dicembre 1943 è ricoverato all'ospedale di Treviso. L'11 febbraio 1944 è trasferito in una clinica a Monastier, dove redige un «Abbozzo di Costituzione per l'Italia del dopoguerra» e un ultimo «Appello ai lavoratori delle Venezia». Muore il 12 marzo 1944. Cfr. Rosengarten 1980; Cortese 2008; Verri 2011; Bobbio 2020; <<http://www.centrotrentin.it/famiglia-trentin/silvio.html>> (10/2020).

<sup>21</sup> Antonella Trentin, Guido Rampoldi, Giorgio Trentin.

<sup>22</sup> Bruno Trentin riceve la laurea honoris causa in scienze economiche dall'Università Ca' Foscari il 13 settembre 2002. La lectio magistralis *Lavoro e Conoscenza* è pubblicata in Ariemma Roma: 243-254. La laudatio di Piero Bolchini è in Casellato 2014: 119-123.

<sup>23</sup> *Una riforma dello sviluppo. Per uno sviluppo sostenibile*, novembre 2002, «Gli argomenti umani», dicembre, III (12): 115-160; anche in Cruciani 2011: 497-513.

<sup>24</sup> *L'EURES e i consigli sindacali interregionali. Intervento sulle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione europea sulla strategia per l'occupazione e su due relazioni della Commissione per l'occupazione e gli affari sociali*, Bruxelles, 9 ottobre 1992, in Cruciani 2011: 112-113.

<sup>25</sup> Antonio Muraro.

<sup>26</sup> *Il nostro programma per l'Europa*, Presentazione dei documenti a cura della Commissione nazionale per il progetto dei DS, Roma, 25-27 ottobre 2002, «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 41-51; anche in Cruciani 2011: 309-341.

<sup>27</sup> *Intervento sulla dichiarazione della Commissione europea sul Patto di stabilità e di crescita*, Strasburgo, 21 ottobre 2002, in Cruciani 2011: 114-115.

<sup>28</sup> Il dibattito al Parlamento europeo è provocato dalle dichiarazioni del Presidente della Commissione, Romano Prodi, sulla 'stupidità' del Patto di stabilità.

<sup>29</sup> I ricordi dell'occupazione nazista e dei posti di blocco, da superare con documenti falsi, riguardano la lotta partigiana a Milano, vissuta da Trentin come comandante dei GAP di "Giustizia e Libertà". Si vedano le interviste dello stesso Trentin rilasciate rispettivamente a Franco Giraldi e a Giulia Albanese: 1988 – *Dalla Francia all'Italia*; 2001 – *La mia guerra partigiana*, entrambe in Ariemma, Bellina 2008: 25-58, 59-77.

<sup>30</sup> *Manifesto per l'Italia. Un'altra idea dell'Italia. La Libertà, i diritti, la persona*, Convenzione dei Democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, Milano, 4-6 aprile 2003, <<http://www.archivio.rassegna.it/2003>> (10/2020); ora in Cruciani 2011: 515-547.

<sup>31</sup> *Presentazione del Manifesto per l'Italia. Un'altra idea dell'Italia. La libertà, i diritti, la persona*, «Rassegna sindacale», 5 aprile 2003; ora in Cruciani 2011: 343-354.

<sup>32</sup> *La frontiera dei diritti*, «L'Unità», 28 marzo 2003; poi ripreso in Trentin 2004: 73-79 e anche in Cruciani 2011: 343-354.

<sup>33</sup> Per la riflessione trentiniana sulla lotta all'autoritarismo tayloristico nel biennio 1968-1969, si veda almeno Trentin 1999.

<sup>34</sup> Vedi nota 32.

<sup>35</sup> Sui rapporti con il padre è di grande interesse l'intervista rilasciata da Bruno Trentin a Massimo Traverso, per una tesi di laurea su *Il pensiero federalista di Silvio Trentin*, discussa all'Università di Genova nel 2002. Cfr. *Intervista a Bruno Trentin. Il pensiero politico di mio padre*, in Ariemma, Bellina 2009: 79-88.

<sup>36</sup> Per comprendere le osservazioni di Trentin, qui e nelle pagine successive dei diari, può essere utile un quadro d'insieme sulla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, i lavori della Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, le dinamiche politiche innescate dal Progetto di Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa, consegnato a Roma il 18 luglio 2003. Cfr. Manzella *et al.* 2001; Vacca 2005; Bassanini, Tiberi 2004.

<sup>37</sup> **Sabbatucci 2003.**

<sup>38</sup> Vedi nota 30.

<sup>39</sup> *Polemiche a Strasburgo al termine dell'intervento del premier. Berlusconi al tedesco Schulz: «Kapò». Il leader italiano ha risposto così alle critiche del deputato tedesco dell'SPD su conflitto di interessi e giustizia*, «Corriere della sera», 2 luglio 2003.



- <sup>40</sup> Il saggio che qui si prefigura sarà *Sul partito riformista. Uscire dal trasformismo*, «Gli argomenti umani», 11, novembre 2003; poi ripreso in Trentin 2004: 125-134 e anche in Cruciani 2011: 359-366.
- <sup>41</sup> Antonio Muraro.
- <sup>42</sup> Fassino 2003.
- <sup>43</sup> Il conflitto tra il Presidente della Commissione Prodi e il Presidente della Convenzione Giscard d'Estaing ha il suo precedente nella presentazione da parte del Presidente Prodi nel dicembre 2002 del documento *Contributo ad un progetto preliminare di Costituzione dell'Unione Europea*, meglio noto come *Progetto Penelope*. Si veda almeno Prodi 2008: 130-144. Utile anche Tosatti 2019.
- <sup>44</sup> Vedi nota 39.
- <sup>45</sup> Vedi nota 39.
- <sup>46</sup> *Manifesto per l'Europa. Più Europa per una nuova Europa*, Assemblea Congressuale DS, Roma, 14-15 novembre 2003, <<http://www.dsonline.it>>; riediti in Cruciani 2011: 457-566.
- <sup>47</sup> Foa 2003. Il libro fa parte del cofanetto *Vittorio Foa: la memoria è lunga*, comprendente la videocassetta *In viaggio con Vittorio Foa*, regia di P. Medioli, Einaudi, Torino 2003.
- <sup>48</sup> Assemblea congressuale dei Democratici di Sinistra, Roma, 14-15 novembre 2003.
- <sup>49</sup> *Il partito americano e la sinistra europea*, «Gli argomenti umani», gennaio 2004, V (1): 26-30; poi ripreso per Trentin 2004: 87-92; anche in Cruciani 2011: 367-372.
- <sup>50</sup> Il saggio sulla rivoluzione passiva della sinistra troverà espressione in *La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, introduzione a Trentin 2004: 9-39.
- <sup>51</sup> La riflessione di Trentin sul nuovo contratto sociale prenderà la forma del saggio *Una fenice chiamata democrazia economica*, in «Gli argomenti umani», 7-8, luglio-agosto 2004, pp. 63-66. Il saggio è ripreso poi in *La Libertà viene prima*, pp. 118-122, edizione 2004.
- <sup>52</sup> Jacques Delors è tra i principali interlocutori di Bruno Trentin sul versante europeo. Significativa è la partecipazione di Trentin agli incontri di Val Duchesse sull'Europa sociale, promossi dalla Commissione Delors nel suo primo mandato. Sulla rete francese ed europea di Trentin, si vedano J. Delors, «*La cité du travail*» de Bruno Trentin; J.L. Moynot, *Rencontres avec Bruno*; P. Héritier, *L'intelligence au service de l'action*; A. Lettieri, *Bruno Trentin nella prospettiva del sindacalismo europeo*; I. Ariemma, *L'europeismo «naturale» di Bruno Trentin alla prova del Parlamento europeo*; A. Supiot, *La Liberté au travail chez Bruno Trentin*, tutti in Cruciani 2012: 331-332, 339-347, 357-364, 365-375, 377-385, 387-399.
- <sup>53</sup> Il seminario di studi italo-francese su *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità* è promosso dal Centro Studi e Ricerca "Silvio Trentin" e dal Comune di Jesolo, il 2-3 aprile 2004, per i trent'anni dalla formazione del centro nel 1974. Tre le sezioni di lavoro: «L'antifascismo tra crisi dello Stato liberale e avvento del regime»; «Il travaglio ideale e politico dell'antifascismo in esilio»; «Attualità di Trentin». Molte le relazioni in programma: A. Lotto (Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Belluno), *Socialisti bellunesi di fronte alla crisi dello Stato liberale e al fascismo*; A. Pizzorusso (Università di Pisa), *Riflessioni sul pensiero costituzionalistico di Silvio Trentin*; E. Vial (Università de Grenoble), *La Lega italiana dei Diritti dell'Uomo come vettore di unità nel fuoriuscitismo*; N. Tranfaglia (Università di Torino), *Silvio Trentin e Carlo Rosselli nella storia di Giustizia e Libertà*; P. Arrighi (Università de Toulouse), *Silvio Trentin e la Francia (1926-1943)*; G. Cangemi (Università di Padova), *La ricostruzione della democrazia come problema dopo la crisi dei fascismi in Silvio Trentin*; G. Berti (Università di Padova), *L'antifascismo anarchico in esilio dalle leggi fascistissime alla guerra civile spagnola*; P.S. Graglia (Università Statale di Milano), *I rapporti di Silvio Trentin con Giustizia e Libertà alla luce del dibattito su federalismo ed europeismo*; A. Riosa (Università Statale di Milano), *Il nuovo avanti e il dibattito sugli Stati Uniti d'Europa*. Partecipano inoltre M. Guerrato (Centro Studi e Ricerca Silvio Trentin), F. Rosengarten (City University of New York), G. De Luna (Università di Torino); G. Paladini (Università di Venezia), M. Traverso (Università di Genova). Per gli atti del convegno, cfr. Guerrato 2005.
- <sup>54</sup> Scrive Bruno Trentin a Fassino: «Con la stima e il rispetto che ti devo, avverto, anche per ragioni di lealtà, l'esigenza di testimoniarti il mio più radicale dissenso con la "lista" di paro-

le d'ordine elettorali che è stata presentata nei giorni scorsi agli "Stati generali" del Partito. [...] Una legislatura del centrosinistra e una strategia della sinistra, in Italia e in Europa, deve essere marcata da grandi idee forti, da priorità radicalmente innovative, anche per far comprendere dove sta il cambiamento». Cfr. S. Cruciani, *Il federalismo di Bruno Trentin*, in Cruciani 2012: 320.

- <sup>55</sup> Il riferimento è ai saggi già prefigurati nelle annotazioni del 17 febbraio 2004.
- <sup>56</sup> La «raccolta di scritti con lunga prefazione» sfocerà nel libro *La Libertà viene prima. La libertà come posta in gioco del conflitto sociale* (Trentin 2004). L'articolo in polemica con D'Alema è *La frontiera dei diritti*, «L'Unità», 28 marzo 2003. L'articolo sul trasformismo è *Uscire dal trasformismo*, «Gli argomenti umani», 11, novembre 2003. Gli articoli sull'Europa sono: *Il partito americano e la sinistra europea*, «Gli argomenti umani», 1, gennaio 2004; *L'Europa e la sfida della mondializzazione*, «Gli argomenti umani», 5, maggio 2004. *Lavoro e conoscenza* è il testo della Lectio doctoralis a Ca' Foscari del 13 settembre 2002. Il saggio sulla partecipazione nella Costituzione è: *L'impresa al plurale*, «Quaderni della Partecipazione», 3-4, maggio 1999, pubblicato in Trentin 2004 con il titolo *La partecipazione dei lavoratori nella Costituzione italiana. A proposito dell'articolo 46: concorso alle decisioni o partecipazione agli utili*, pp. 101-117.
- <sup>57</sup> Robert Bernard Reich, professore ordinario di Politiche pubbliche presso la Goldman School of Public Policy dell'Università della California, Berkeley. Membro del Partito Democratico, è segretario del Lavoro degli Stati Uniti durante la Presidenza Clinton. È tra i principali interlocutori di Bruno Trentin nel mondo culturale e politico americano. Cfr. Reich 1992; tra i suoi lavori pubblicati in Italia: Reich 2007.
- <sup>58</sup> Gli appunti sul discorso di Berlinguer sull'austerità sono funzionali alla preparazione di un intervento per un convegno tenutosi al Campidoglio il 7-8 luglio 2004. Cfr. *L'austerità e il progetto di Enrico Berlinguer* in Trentin 2004: 135-142.
- <sup>59</sup> L'offensiva dei nazisti e dei fascisti nei territori di Passo San'Ubaldo, Resine, Tago, per la liquidazione delle repubbliche partigiane dell'Oltre Piave, è stata raccontata da Trentin nelle interviste a Franco Giraldi e Giulia Albanese (Ariemma, Bellina 2008).
- <sup>60</sup> Il nuovo candidato alla presidenza dell'Unione Europea è il portoghese Manuel Barroso.
- <sup>61</sup> Il saggio qui prefigurato prenderà la forma di *La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, introduzione a Trentin 2004: 9-39.
- <sup>62</sup> Il capitolo su «la farsa del programma» non vedrà la luce. Le analisi critiche di Trentin confluiranno nel saggio introduttivo a *La Libertà viene prima* (Trentin 2004: 9-39).
- <sup>63</sup> Vedi nota 60.
- <sup>64</sup> Giorgio Trentin.
- <sup>65</sup> Il III Congresso dei DS si svolge a Roma dal 3 al 5 febbraio 2005. Sebbene non digitalizzato, l'intervento di Bruno Trentin è segnalato dall'archivio online di Radio Radicale: <<https://www.radioradicale.it/scheda/160684/finisce-lillusione-comincia-litalia-3o-congresso-nazionale-dei-democratici-di-sinistra?i=1353888>>.
- <sup>66</sup> Franca Trentin.
- <sup>67</sup> *Dopo il «no» di Francia e Olanda. Europa, la posta in gioco*, «Gli argomenti umani», giugno 2005, VI (6): 24-31; anche in Cruciani 2011: 409-417.
- <sup>68</sup> Le riflessioni «sul bilancio fallimentare» della discussione sull'Ulivo e il progettato articolo *Cattivi pensieri* troveranno forma in *Il dibattito nella sinistra. Ripartire dalla «Cosa»*, «Gli argomenti umani», ottobre 2005, VI (10): 90-95; ora anche in Cruciani 2011: 419-425.
- <sup>69</sup> Il riferimento di Trentin è a un controverso intervento del Presidente del Senato Marcello Pera al meeting di Comunione e Liberazione sulla crisi morale dell'Occidente, il multiculturalismo e l'immigrazione: «In Europa la popolazione diminuisce, si apre la porta all'immigrazione incontrollata e si diventa "meticci"». <[https://www.corriere.it/Primo\\_Piano/Politica/2005/08\\_Agosto/21/pera.shtml](https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2005/08_Agosto/21/pera.shtml)>.
- <sup>70</sup> *Il dibattito nella sinistra. Ripartire dalla «Cosa»*, «Gli argomenti umani», ottobre 2005, VI (10): 90-95; anche in Cruciani 2011: 90-95.
- <sup>71</sup> *Uno iato tra il «nome» e la «cosa». La nuova Coop e il suo cuore antico*, «Gli argomenti umani», dicembre 2005, VI (11): 71-75; anche in Cruciani 2011: 431-436.

- <sup>72</sup> *Per i primi cento giorni di centrosinistra*, Intervento alla Conferenza nazionale dei DS per il programma, Roma, 2 dicembre 2005, ora in Cruciani 2011: 427-430.
- <sup>73</sup> Trentin 2005.
- <sup>74</sup> José Lopez Bulla, ex dirigente delle Comisiones Obreras della Catalogna, è tra i principali interlocutori di Trentin nel mondo politico e culturale spagnolo. Svolge un ruolo di rilievo nella traduzione delle sue opere in catalano e spagnolo. Cfr. J.L. Bulla, *Con el maestro Bruno Trentin*, <<http://fondazionedivittorio.it/con-el-maestro-bruno-trentin-jose-luis-lopez-bulla>> (10/2020).
- <sup>75</sup> L'adesione all'iniziativa di Caldarola trova riscontro nell'ultima intervista di Trentin a Bruno Ugolini, *L'Ulivo sia una federazione. Io voglio morire socialista*, «L'Unità», 8 giugno 2006, p. 6; anche in Cruciani 2011: 445-448.
- <sup>76</sup> Napolitano 2005.
- <sup>77</sup> *Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo* (sottoscritto il 23 luglio 1993), in Bertucelli, Pepe, Righi 2008.



## Bibliografia

- Albanese G. 2004, *Intervista a Giorgio Trentin*, in G. Albanese, M. Borghi (a cura di), *Nella Resistenza. Giovani e vecchi a Venezia sessant'anni dopo*, Nuova Dimensione, Venezia; riedita in Ariemma I., Bellina L. (a cura di) 2008, *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla Cgil*, Ediesse, Roma: 203-219.
- Arendt H. 1999, *Le origini del totalitarismo*, prefazione di S. Forti, Edizioni di Comunità, Roma.
- Ariemma I. (a cura di) 2009, *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma.
- Ariemma I., Bellina L. (a cura di) 2008, *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla Cgil*, Ediesse, Roma.
- Bassanini F., Tiberi G., *La Costituzione europea. Un primo commento*, il Mulino, Roma.
- Berlinguer E. 1977, *Austerità: occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma.
- Bertucelli L., Pepe A., Righi M.L. 2008, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma.
- Bobbio N. 2020, *L'esempio di Silvio Trentin. Scritti 1954-1991*, a cura di P. Impagliazzo, P. Polito, Firenze University Press, Firenze.
- Canto-Sperber M., Urbinati N. et al. 2003, *Le socialisme libéral. Une anthologie Europe-Etats-Unis*, Éditions Esprit, Paris.
- Carrieri M., Damiano C., Ugolini B. 2005, *Il lavoro che cambia*, Ediesse, Roma.
- Casellato A. (a cura di) 2014, «Lavoro e conoscenza» dieci anni dopo. *Attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze.
- Chalmers R. 2005, *Fuga nel niente*, Isbn edizioni, Roma.
- Cortese F. 2008, *Libertà individuale e organizzazione pubblica in Silvio Trentin*, FrancoAngeli, Milano.
- Cruciani S. (a cura di) 2011, *Bruno Trentin. La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1999-2006)*, Ediesse, Roma.
- (a cura di) 2012, *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'École Française de Rome, Roma.
- Fassino P. 2003, *Per Passione*, Rizzoli, Milano.

- Ficco M. 2005, *La gioventù che resta. La storia del partigiano Michele, della brigata e del Palazzo Campana*, a cura di M. Rostagno, prefazione di I. Ariemma, Editori Riuniti, Roma.
- Foa V. 2003, *Sulla curiosità*, con F. Montevercchi, Einaudi, Torino.
- Gordimer N. 1991, *Un ospite d'onore* (I ed. 1970), Feltrinelli, Milano.
- Guerrato M. (a cura di) 2005, *L'antifascismo italiano tra le due guerre: alla ricerca di una nuova unità*, Centro Studi e Ricerca "Silvio Trentin", Jesolo.
- Manzella A., Melograni P., Paciotti E., Rodotà S. 2001, *Riscrivere i diritti in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Márai S. 2001, *I ribelli* (I ed. 1930), a cura di M. D'Alessandro, Adelphi, Milano.
- McEwan I. 2006, *Amsterdam* (I ed. 1988), Einaudi, Torino.
- Montagine M. de 2014, *Saggi* (I ed. 1580), a cura di F. Garavini, A. Tournon, Bompiani, Milano.
- Nancy J.-L. 2000, *L'esperienza della libertà*, Introduzione di R. Esposito, Einaudi, Torino.
- Napolitano P. 2019, *I socialisti europei e la voglia di cambiare faccia all'Unione*, «L'Unità», 19 luglio 2019.
- Napolitano G. 2005, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Pamuk O. 2014, *Neve* (I ed. 2002), Einaudi, Torino.
- Panzeri A. 2004, *Le tre Europee dei diritti: per una corresponsabile integrazione europea*, Jaka Book, Milano.
- Per uno Stato sociale della piena occupazione, dei diritti e delle responsabilità* (2002), «Gli argomenti umani», ottobre-novembre, III (10-11): 61-71.
- Prodi R. 2008, *La mia visione dei fatti. Cinque anni di governo in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Reich R.B. 1992, *The Work of Nations. Preparing ourselves for 21st-century capitalism*, Vintage Books, New York.
- 2007, *Supercapitalismo. Come cambia l'economia mondiale e i rischi per la democrazia*, Fazi, Roma.
- Rosengarten F. 1980, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano.
- Roth J. 2005, *Il Caffè dell'Undicesima Musa*, Adelphi, Milano.
- Sabbatucci G. 2003, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Introduzione di R. Esposito, Laterza, Roma-Bari.
- Sapienza G. 2014, *L'arte della gioia* (I ed. 1994), Einaudi, Torino.
- Saramago J. 2009, *L'uomo duplicato* (I ed. 2002), Feltrinelli, Milano.
- Sbordone G. (a cura di) 2015, *Incidere, incidere, incidere. Giorgio Trentin tra etica dell'arte e impegno politico*, Firenze University Press, Firenze.
- Sebald W.G. 2003, *Vertigini* (I ed. 1990), Adelphi, Milano.
- Sega M.T. 2004, *Intervista a Franca Trentin*, in G. Albanese, M. Borghi (a cura di), *Nella Resistenza. Giovani e vecchi a Venezia sessant'anni dopo*, Nuova Dimensione, Venezia: 157-185; riedita in Ariemma I., Bellina L. (a cura di) 2008, *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla Cgil*, Ediesse, Roma: 175-202.
- Sperber M.C., Urbinati N. (éd.) 2003, *Socialisme liberal : une antologie : Europe-Etats-Unis*, Esprit, Paris.
- Supiot A. 1994, *Critique du droit du travail*, PUF, Paris.
- 1995, *Au-delà de l'emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe*, Rapport pour la Commission Européenne (dir.), Flammarion, Paris.
- 2005a, *Homo juridicus. Essai sur la fonction anthropologique du Droit*, Seuil, Paris.
- 2005b, *Lectures étrangères sur le devenir du droit sociale*, «Revue française de Droit».

- Tosatti G. 2019, *Un "progetto denominato Penelope": il contributo di Romano Prodi al processo costituente europeo*, in S. Cruciani, G. Tosatti (a cura di), *L'integrazione europea tra crisi e rilanci (1947-2017)*, SetteCittà, Roma: 169-181.
- Trentin B. 1999, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma.
- 2002, *Il lavoro e la conoscenza. Lectio doctoralis*, 13 settembre Università Ca' Foscari, Venezia.
- 2003, *Uscire dal trasformismo*, «Gli argomenti umani», IV (11), novembre.
- 2004, *La libertà viene prima: la libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- 2005, *La Ciudad del Trabajo. Izquierda y crisis del fordismo*, Traducción de J.L. López Bulla, Editorial Bomarzo, Fundación 1° Mayo.
- 2012, *La Cité du travail. Le fordisme et la gauche*, préface de J. Delors, Introduction d'A. Supiot, Fayard, Paris.
- Turgenev I.S. (2014), *Padri e figli* (I ed. 1862), Einaudi, Torino.
- Twain M. 2007, *Le avventure di Huckleberry Finn* (I ed. 1884), Einaudi, Torino.
- Vacca G. (a cura di) 2004, *Il dilemma euro atlantico. Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea*, Dedalo, Roma.
- (a cura di) 2005, *Dalla Convenzione alla Costituzione. Rapporto 2005 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea*, Dedalo, Roma.
- Verri C. 2011, *Guerra e Libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL edizioni, Roma.
- Zagrebel'sky G. 2016, *Imparare la democrazia* (I ed. 2007), Einaudi, Torino.